

# ATLANTIDE

UN MONDO CHE FA PARLARE ALTRI MONDI

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE PER LA SUSSIDIARIETÀ  
[WWW.SUSSIDIARIETA.NET](http://WWW.SUSSIDIARIETA.NET)



Operai della casa produttrice della Ferrari a Modena  
04/1958 Toscani, Fedele Archivio Toscani/Gestione  
Archivi Alinari, Firenze

Editoriale

# Ce la faremo? tra precoce declino e rinnovato sviluppo

di Paolo **Blasi**

e Giorgio **Vittadini**

É proprio necessaria una nuova rivista culturale che si aggiunga alle molte già a disposizione dei lettori?

In un clima di scontro ideologico, Atlantide è uno strumento di dialogo e di apertura tra chi, pur appartenendo a matrici culturali, politiche o religiose diverse, è interessato a ricercare la verità e ad individuare convergenze per la costruzione del bene comune: “un mondo che fa parlare altri mondi”.

L'odierno contesto culturale e sociale tende infatti ad essere diviso in blocchi contrapposti, ideologicamente pre-costituiti, mentre gli schieramenti politici, ingabbiati nella trappola di un bipolarismo sordo e divaricante, sono spesso incapaci persino di ascoltarsi. Noi pensiamo che tale situazione sia di grave ostacolo per lo sviluppo del Paese e mortifichi i giovani chiamati a una responsabilità adulta nel prossimo futuro.

Per realizzare quanto appena affermato, abbiamo voluto che il protagonista di Atlantide fosse un comitato scientifico di alto profilo, rappresentativo di diversi orientamenti ideali e differenti matrici disciplinari. Questo spiega la folta presenza nel comitato di docenti universitari, opinionisti e comunicatori, diversi tra loro per competenza professionale ed estrazione culturale, ma tutti animati dal desiderio di guardare oltre il breve termine fungendo da guida per le future generazioni.

## Ce la faremo?

Il dialogo che è nato negli ultimi mesi tra questi esponenti delle maggiori odierne correnti di pensiero ha fatto da subito emergere affinità che riguardano da vicino l'interesse di tutti gli italiani: il nostro futuro come nazione, l'affidabilità e la capacità di tenuta del nostro sistema socio-economico, l'avvenire dei nostri figli. Guardando il quadro di riferimento generale in termini dinamici, sono anche sorti interrogativi sul segno da attribuire all'attuale evoluzione del nostro ruolo nel contesto generale dell'economia internazionale. Le profonde delocalizzazioni produttive messe in moto dalla globalizzazione, l'esponenziale ascesa del potere economico della Cina e di tutto lo scacchiere del sud-est asiatico, ci stanno costringendo a vivere una fase di declino o ci stanno offrendo opportunità di sviluppo? Hanno ragione le cassandre che vedono il buio oltre la siepe o meritano più credito i diffusori dell'ottimismo a tutti i costi? Si tratta, alla fine dei conti, del tenore di vita che potremo permetterci nei prossimi anni e sul quale sta vertendo gran parte del confronto politico attuale. Proprio su questa tematica, che merita grande attenzione, si sono raggiunti interessanti punti di convergenza.

Infatti i diversi autori che scrivono in questo numero del periodico, pur nella diversità degli approcci, concordano sul fatto che il nostro Paese si trova ad una svolta. Lo afferma Quadrio Curzio constatando che «l'Italia è in bilico tra sviluppo e declino». Lo dice anche Luigi Campiglio nel saggio che apre la rivista: «Nel corso dell'ultimo decennio l'Italia è diventata una società lenta: è lenta l'economia, con un tasso di crescita inferiore alla media europea (...). Negli anni più recenti il rallentamento è diventato declino assoluto». Analogamente Giulio Sapelli sottolinea che «l'Italia era potenza regionale a medio raggio e tale è rimasta. Anzi, si è indebolita fortemente la sua presenza internazionale, pensiamo al ruolo storico nel Mediterraneo!». A proposito del sistema di piccole e medie imprese dei distretti industriali, ancora Quadrio Curzio precisa che, «pur continuando a costituire una fondamentale e preziosa risorsa dell'economia italiana, sembra non bastino più da soli per consentire al nostro Paese di accrescere, o perlomeno mantenere, il proprio livello di produzione e di benessere nel nuovo contesto competitivo mondiale».

Siamo quindi in un momento di passaggio che non può essere risolto con le solite ricette economiche di breve periodo. Sono infatti in crisi le ideologie che hanno dettato le modalità dello sviluppo nel passato.

I teorici dello statalismo, nostalgici di una società in cui lo Stato è l'unica risposta a tutti i mali, fingono di non accorgersi che l'abnorme spesa pubblica è in buona parte diretta a finanziare rendite, clientelismi e spese parassitarie e viene finanziata con un sistema di imposte e tasse che soffoca la possibilità di uno sviluppo sano ed equilibrato. Sostiene sempre Sapelli: «Lo Stato ha assorbito come una gigantesca idrovora il sentimento collettivo un tempo vivo e operante dei doveri e dell'autorganizzazione per il soddisfacimento dei diritti che da quella assunzione derivavano (...). Lo Stato è troppo lontano dai sistemi di senso e di significato che le persone elaborano per raggiungere i loro fini e per rendere meno indecente la loro vita».

I teorici del liberismo e del privato puro si affidano in modo fideistico alle capacità salvifiche del mercato, che sarebbe capace meccanicamente di risolvere ogni problema, senza chiedersi quale ne sia il costo umano e sociale. Francesco Gentile mette in allarme sulla «selezione economica intraspecifica che tende ad instaurare tempi di lavoro sempre più stretti e disumani, o il progressivo aumento dei bisogni per la tendenza propria ad ogni produttore di incrementare il più possibile nei consumatori il bisogno dei suoi prodotti, al di fuori d'ogni misura; meccanismi tutti pericolosamente destinati ad un esito catastrofico per la specie umana».

D'altra parte, il ricorso al puro liberismo suona a volte semplicemente ipocrita e copertura delle peggiori nefandezze, se è vero che i maggiori recenti fallimenti di alcuni grandi gruppi italiani sono stati favoriti da disinvolti agenti finanziari internazionali e se la logica del massimo profitto finanziario di breve periodo ha incrementato perniciose astrazioni rispetto all'economia reale, come nel caso dell'e-commerce. In realtà, oggi in Italia, le visioni che si ispirano a contrapposte ideologie economiche e pretendono di ridurre la scena politico-economico-sociale a uno scontro tra due schieramenti altrettanto ideologici, hanno in comune il disprezzo o, quantomeno, la non-

curanza per le esperienze sociali ed economiche nate nella società dalla fede o da ideali di giustizia e progresso perseguiti nella vita del popolo. Prevale la convinzione che “uomini della provvidenza” di destra o sinistra e nuovi statalismi e dirigismi siano in grado di risolvere ogni problema in un quadro in cui la politica partitica sembra voler decidere tutto e tendere ad occupare lo Stato. Dice Stefano Zamagni: «I partiti politici predispongono la propria piattaforma elettorale pensando alle elezioni successive e non agli interessi delle generazioni future (...). La natura della più parte delle questioni rilevanti in ambito sia sociale sia economico è oggi tale che le decisioni che i governi prendono sulla base di un orizzonte temporale di breve periodo generano quasi sempre effetti di lungo periodo che si ripercuotono sulle generazioni future, alle quali però essi non rispondono elettoralmente».

**Sviluppo dovrebbe voler dire sviluppo economico, civile, sociale, sviluppo ricordato e, in ultima analisi, sviluppo etico e culturale di ogni uomo e dell'umanità nel suo complesso**

Come uscire da questa situazione? Non si tratta di una questione tecnica. Come dice ancora Gentile, è questione di mentalità: «Così, anche per noi, è opportuno, conveniente, necessario, resistendo all'onda travolgente dell'azione, fermarsi un istante per riflettere sulla natura della nostra intenzione». La crisi può quindi essere un'occasione per ripensare la stessa idea di sviluppo, svincolandola dalle logiche di breve periodo. Da questo punto di vista bisogna ricordare che è prassi, fino ad oggi generalmente accettata, quella di misurare lo sviluppo di un Paese con l'incremento annuale del suo PIL (prodotto interno lordo).

Più cresce il PIL, migliore viene valutato lo sviluppo di quel Paese. Ci si chiede se sia corretto continuare ad usare solo il PIL come misura dello sviluppo: infatti, data la limitatezza delle risorse del nostro pianeta può il PIL di un Paese crescere ogni anno senza che ciò, prima o poi, vada a spese della crescita di altri, oppure a spese delle generazioni future? Non è forse neces-

sario e più giusto parlare di “sviluppo ricordato” e di sviluppo qualitativo?

Per questo, come afferma Giuseppe Folloni a proposito della ricostruzione del dopo tsunami, «una semplice “ricostruzione” non cambia la condizione della gente (...). Ricostruire secondo la logica di chi rifà gli alberghi a cinque stelle e i villaggi turistici richiama le economie delle *enclaves* e delle piantagioni (...), qualcosa che solo marginalmente fa fare esperienza di una libertà possibile, di una dignità».

L'obiettivo di ogni governo nazionale dovrebbe essere quello di migliorare la qualità della vita dei propri cittadini. Producendo più ricchezza, infatti, la si può anche più facilmente distribuire. Ma ci sono aspetti della qualità della vita che non sono inclusi nel PIL. Per esempio, il grado di educazione e di cultura dei singoli cittadini, la maggior efficienza del sistema sanitario (questi due aspetti portano in genere ad un incremento dell'aspettativa media di vita), la più efficiente utilizzazione dell'energia, il minor impatto ambientale sia dell'industria che dei

privati (rifiuti), l'efficienza dei trasporti che ottimizza la mobilità, ecc.

Forse è giunto il momento (perché si deve ormai ragionare sempre nel contesto globale) che altri parametri si uniscano al PIL per misurare il grado di sviluppo di un Paese e la compatibilità di questo sviluppo con quello del resto del mondo (sviluppo raccordato).

Non dovrebbe, infatti, essere riconosciuto un premio a chi migliora la qualità della vita, l'aspettativa di vita media, la soddisfazione dei propri cittadini senza incrementare necessariamente il PIL, utilizzando minore energia, producendo meno rifiuti, riducendo l'inquinamento e l'impatto ambientale? Se così fosse, si stimolerebbe una maggiore cura per la formazione, si avrebbe un presa di coscienza più diffusa della responsabilità di ciascuno nei confronti della società in cui vive e di quella di tutto il mondo. "Sviluppo" dovrebbe voler dire sviluppo economico, civile, sociale, sviluppo raccordato e, in ultima analisi, sviluppo etico e culturale di ogni uomo e dell'umanità nel suo complesso. Come dice ancora Folloni, «fine dello sviluppo è espandere la possibilità per tutti di godere di una condizione di vita desiderabile».

Ma questa idea di sviluppo non è meccanica, presuppone un cambiamento epocale di mentalità. Dice ancora Campiglio: «La metafisica della storia ci mostra presso i popoli due interessi che si fronteggiano: l'interesse temporaneo e l'interesse permanente (...). L'interesse permanente è quello della formica (...). Esso entra nella ossatura della grandezza dei popoli (...). La decadenza dei popoli parte dal preciso istante in cui per la prima volta lo si trascuri».

Ciò significa riaffidarsi non a progetti o divi, non al mercato puro o allo statalismo, ma a tutti coloro che, mossi da profondi impeti ideali, possono sposare questo interesse permanente. Oggi, più che mai, coloro che credono nella forza della fede e di ideali che mettano al centro la persona devono, invece, continuare a camminare. Il loro umile realismo, il loro lavoro quotidiano, la loro creatività inesauribile, la loro disponibilità al necessario cambiamento, li renderà capaci di utilizzare ogni nuova opportunità, dal taglio delle tasse ai fermenti del sistema economico. La nostra vera grande risorsa è, da sempre, il fattore "non previsto".

È la strada di sempre che ci ha resi prosperi facendoci superare tantissime tremende prove e che oggi ci può far accettare la sfida che il cambiamento del mondo ci impone. Uomini così motivati idealmente possono più facilmente svincolarsi da una politica che sia «pura tecnica senza valori (...) mera procedura per prendere decisioni»

*La sfida è ardua ma ancora aperta. **Person** idealmente motivate possono perseguire realisticamente un miglioramento della qualità della vita in ogni settore, attuando realmente il principio della libera scelta dei servizi*

che «in nome dell'ideologia o di interessi di parte, si dichiara impermeabile alle altrui ragioni» (Zamagni).

Così possiamo accettare di ricominciare da capo senza privilegi e rendite, rilanciando il nostro modello di sviluppo diffuso fatto di miriadi di apporti verso un bene comune «puntando sul rafforzamento della ricerca scientifico-tecnologica; sulla generazione continua di nuove imprese di spin-off nei settori high-tech; sull'aumento della propensione innovativa, non solo spontanea, del tessuto di PMI; oltre che sulla creazione di sinergie tra gli interlocutori coinvolti nelle attività di ricerca e innovazione, vale a dire imprese, università, centri di ricerca pubblici e privati», come dice Quadrio Curzio.

Persone idealmente motivate e attente all'«interesse permanente» possono attuare realisticamente il principio di sussidiarietà dando vita a uno «stato di comunità» che faccia dialogare le cellule che, dopo la famiglia, più sono prossime ai bisogni, ai desideri e all'identità dell'uomo», come afferma Claudio Morpurgo.

Persone idealmente motivate possono perseguire realisticamente un miglioramento della qualità della vita in ogni settore, attuando realmente il principio della libera scelta dei servizi e uscendo dalla «condizione di passivi recettori di servizi le cui caratteristiche sono determinate negli uffici dell'ente o del ministero preposto alla loro organizzazione» (come dicono Bavetta e Navarra); comprendendo quando «una foresta non vada abbattuta, una montagna non vada assalita, un mare non vada violato, un fiume non vada inquinato ed eroso» (secondo quanto dice Pier Alberto Bertazzi); capaci di «battersi per uno Stato che diffonda la dignità della legge nella società e così facendo non si opponga alla società stessa, ma si autonomizzi virtuosamente dalle sue malattie attraverso meritocrazie che contemperino, con il principio di competenza, quello democratico del principio di maggioranza» (Sapelli). In questo modo anche i cambiamenti istituzionali possono essere tasselli di un nuovo sviluppo. Come dice Roversi Monaco «la sussidiarietà (...) attraverso il riferimento alla valorizzazione delle formazioni sociali, contribuisce alla costruzione e all'effettivo svolgersi di una democrazia sostanziale».

Tirando le somme si può dunque concludere che la sfida è ardua, ma ancora aperta. Così come accadde negli anni '50, per imprimere una brusca inversione di rotta alla nostra attuale tendenza al declino, per avviarsi a un reale e duraturo sviluppo, c'è bisogno di un tipo d'uomo nuovo ed antico, mosso da profonde idealità, capace di sacrificarsi per un bene comune più grande di un «particolare» fatto di personalismi, veti incrociati, demagogie che alimentano rendite e parassitismi. Dove cercarlo? Chi può educarlo? Questo il vero grande interrogativo del momento attuale.

# ATLANTIDE

UN MONDO CHE FA PARLARE ALTRI MONDI

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE PER LA SUSSIDIARIETÀ

N. 1 | 03 | 2005

## Redazione:

Via Melchiorre Gioia, 181 20125 Milano  
tel. 02 6692171, fax 02 66711153, [aventurini@sussidiarieta.net](mailto:aventurini@sussidiarieta.net)  
[www.sussidiarieta.net](http://www.sussidiarieta.net)

Reg. Tribunale di Milano n. 603 - 6 settembre 2004

## Direttore responsabile:

GIORGIO VITTADINI

## Segreteria di redazione:

ANNA VENTURINI

## Comitato Scientifico

ALLAM MAGDI, ANDO' SALVO, BERTAZZI PIER ALBERTO, BLASI PAOLO, CAMPIGLIO LUIGI, CAPRARA MASSIMO, DE BORTOLI FERRUCCIO, DE MAIO ADRIANO, DEL DEBBIO PAOLO, FELICIANI GIORGIO, GENTILE FRANCESCO, ICHINO PIETRO, MORPURGO CLAUDIO, OLIVELLI PAOLA, ORNAGHI LORENZO, POLITO ANTONIO, QUADRIO CURZIO ALBERTO, ROVERSI MONACO FABIO ALBERTO, SAPELLI GIULIO, SCABINI EUGENIA, SECCHI CARLO, VELO DARIO, VIGNALI RAFFAELLO, VITTADINI GIORGIO, ZAMAGNI STEFANO

## Comitato di redazione:

FRANCO PERUGIA (Coordinatore), ANNA VENTURINI (Segreteria di redazione), SILVIA BECCIU, MARCO FERRARI, LUCA RAIMONDI

## Impaginazione:

FRANCESCA MINNITI

## Gestione operativa e distribuzione:

R.C.S. LIBRI s.p.a., Via Mecenate 91, 20138 Milano

## Editore:

MONDO ATLANTIDE s.r.l., Via Melchiorre Gioia, 181 20125 Milano 02 6692171, fax 02 66711153

## Pubblicità:

EVIDENTIA COMMUNICATION s.r.l., Via Melchiorre Gioia 181, 20125 Milano, t. 02/67396218, f. 02/6696763 - [info@evidentiacommunication.it](mailto:info@evidentiacommunication.it),  
[www.evidentiacommunication.it](http://www.evidentiacommunication.it)

## Stampa:

IPF Industrie Poligrafiche S.p.a.  
Via delle Industrie, 11 33085 Maniago (PN)

## Abbonamenti

### Servizio abbonati:

DIRECT CHANNEL srl

Servizio Clienti tel. 02 2520 07200 fax 02 2520 07333

Dal lunedì a venerdì h 9-12,30; 15-18

### Tariffe di abbonamento:

Numero singolo: 15€ - Abbonamento ordinario (4 numeri): Italia 45€ - Europa e altri Paesi: 65€

Abbonamento sostenitore (4 numeri): 120€ - Abbonamento benemerito (4 numeri): 500€

N° ccp 61295598

intestato a: Mondo Atlantide srl, Via Melchiorre Gioia, 181 - 20125 MI

## INFORMATIVA SULLA PRIVACY

Informativa e richiesta di consenso - d.lgs 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da Mondo Atlantide Srl a socio unico - titolare del trattamento - al fine di gestire il rapporto di abbonamento. Inoltre, previo suo consenso, Mondo Atlantide Srl potrà utilizzare i Suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I Suoi dati potranno, altresì, essere comunicati ad aziende terze - ivi comprese le società in rapporto di controllo e collegamento con Mondo Atlantide Srl a Socio Unico ai sensi dell'art. 2359 c.c. - (elenco disponibile a richiesta a Mondo Atlantide Srl) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: Direct Channel Srl - Via Pindaro 17 - 20128 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7, d.lgs 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i Suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva rivolgendosi a Direct Channel Srl - Via Pindaro 17 - 20128 Milano. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.



## Sommario

- 11 LUIGI CAMPIGLIO  
*Ristagno e decisioni di sviluppo per l'economia italiana*
- 21 STEFANO ZAMAGNI  
*Quale modello di democrazia per lo sviluppo economico*
- 29 GIUSEPPE FOLLONI  
*Lo Tsunami e lo sviluppo*
- 37 FRANCESCO GENTILE  
*Ce la faremo?*
- 43 PIER ALBERTO BERTAZZI  
*L'ambiente: opportunità o vincolo per lo sviluppo*
- 51 GIULIO SAPELLI  
*Il ritorno alle virtù civili e al sociale per lo sviluppo dell'economia e della società italiana*
- 61 ALBERTO QUADRIO CURZIO E MARCO FORTIS  
*Piccole e medie imprese per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese*
- 74 SEBASTIANO BAVETTA E PIETRO NAVARRA  
*Libertà di scelta e riforma dello Stato sociale*
- 76 CLAUDIO MORPURGO  
*Laicità*
- 80 FABIO ALBERTO ROVERSI MONACO  
*Federalismo e sussidiarietà*
- 85 LUCA ANTONINI  
*Sussidiarietà fiscale: l'imposta contro la rendita*
- 89 GIORGIO FELICIANI  
*Le università di tendenza per l'Europa*
- 93 TOMMASO AGASISTI E GIUSEPPE CATALANO  
*La "riforma Blair" dell'università.  
Più tasse e più aiuti agli studenti: una politica per il nostro Paese?*
- 96 S.E.R. CARD, RENATO RAFFAELE MARTINO  
*Il compendio della Dottrina sociale della Chiesa*
- 101 DAVIDE RONDONI  
*Gran teatro italiano*



Reparto montaggio delle Fiat 128 nello Stabilimento Rivalta a Torino 1960 ca. Autore non identificato Touring Club Italiano/Gestione Archivi Alinari, Milano

Ristagno e decisioni di sviluppo per l'economia italiana

---

DI LUIGI CAMPIGLIO

# Ristagno e decisioni di sviluppo per l'economia italiana

---

DI LUIGI CAMPIGLIO

È ORDINARIO DI POLITICA ECONOMICA PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO. DAL NOVEMBRE 2002 RICOPRE LA CARICA DI PRO-RETTORE DELL'ATENEO. DA OTTOBRE 1992 A GENNAIO 2000 È STATO DIRETTORE DELL'ISTITUTO DI POLITICA ECONOMICA DELL'UNIVERSITÀ. È COORDINATORE DEL COMITATO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI E COMPONENTE DI COMITATI SCIENTIFICI IN ORGANISMI DI RICERCA NAZIONALI E INTERNAZIONALI. HA PUBBLICATO NUMEROSI LIBRI E COLLABORA CON GIORNALI E RIVISTE, NAZIONALI ED ESTERE. HA APPROFONDITO SIA PROBLEMI TEORICI, IN PARTICOLARE LA SCELTA IN CONDIZIONI DI INCERTEZZA, SIA PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA, IN PARTICOLARE LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO E L'OCCUPAZIONE.



L'Italia è diventata una società lenta: è lenta l'economia, è lenta la società dei cittadini, è lenta la risposta della politica ai grandi cambiamenti, in particolare l'euro e l'ingresso della Cina fra i grandi

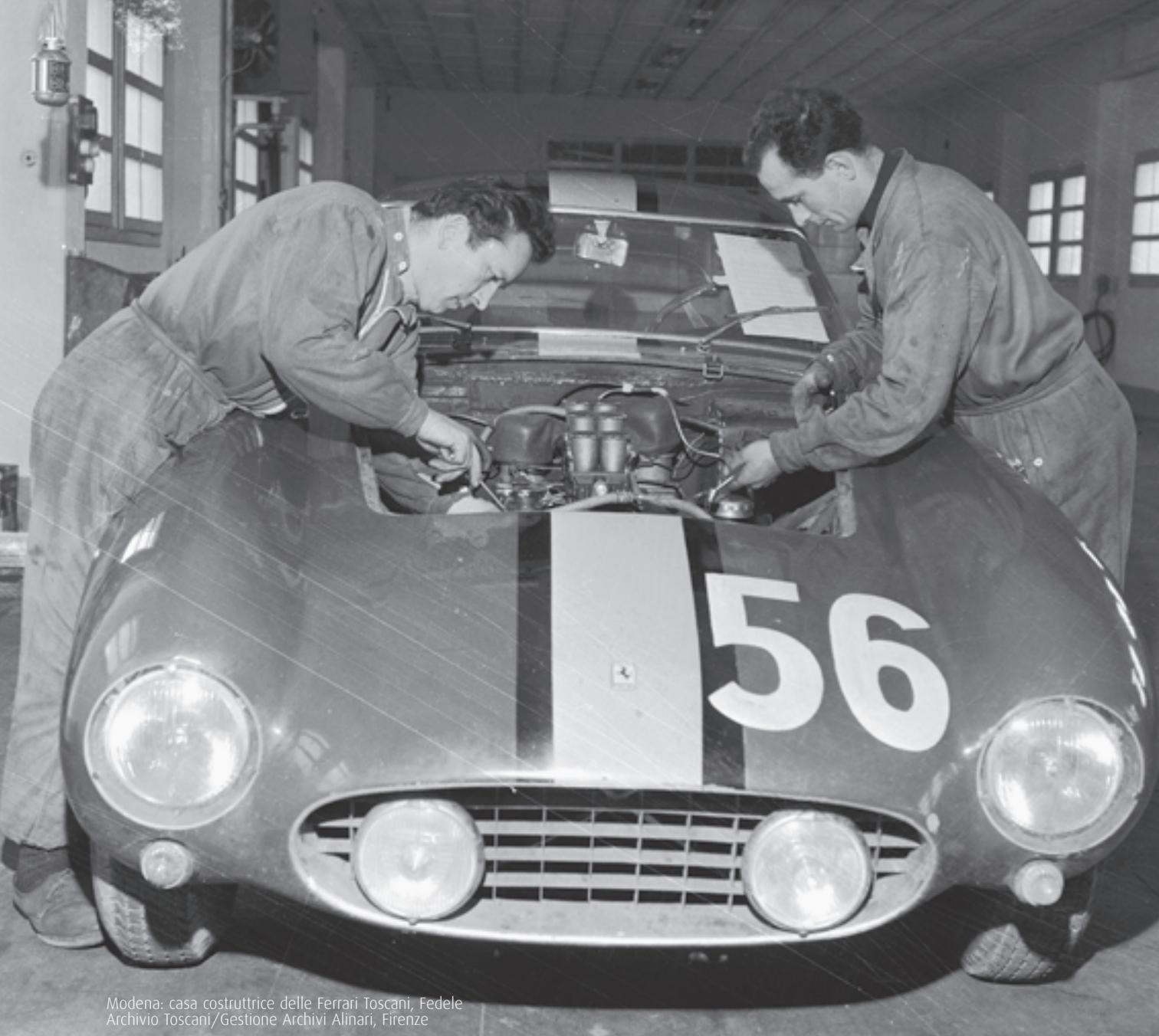
## L'euro e il "crollo" del muro di Pechino

Nel corso dell'ultimo decennio l'Italia è diventata una società lenta: è lenta l'economia, con un tasso di crescita inferiore alla media europea, e quindi ancora di più rispetto agli Stati Uniti, così come è lenta la società dei cittadini, perché delusa dall'insuccesso dei sussulti di cambiamento nei confronti del sistema politico. Negli anni più recenti il rallentamento è diventato declino assoluto, in particolare nell'industria manifatturiera in cui si registra un declino della produttività del lavoro, che non casualmente si accompagna a una diminuzione degli investimenti e della quota di mercato nel commercio mondiale.

È lenta la risposta della politica e del mondo imprenditoriale ai grandi cambiamenti degli anni recenti, in particolare l'euro e l'ingresso della Cina fra i grandi protagonisti del commercio mondiale. L'euro ha rappresentato per il Paese un salvagente afferrato all'ultimo momento che lo ha salvato nel mare minaccioso delle crisi valutarie, ma l'enorme beneficio che ne è seguito, come la riduzione degli interessi sul debito pubblico, è stato purtroppo dissipato e oggi si guarda con preoccupazione alla possibilità che un aumento dei tassi di interesse vanifichi equilibri politici faticosamente contrattati.

I benefici dell'euro, passati e presenti, richiedono tuttavia comportamenti nuovi di cui ancora non è diffusa la consapevolezza: in particolare il tasso d'inflazione dell'Italia non può essere stabilmente superiore a quello di Germania e Francia, oltre che della media europea. La convergenza dei tassi d'inflazione nel corso del 2004 è probabilmente temporanea, perché legata a manovre di bilancio o eventi unici difficilmente ripetibili e di conseguenza il divario inflazionistico si potrebbe riaprire nel corso del 2005.

*La globalizzazione dell'economia dispiega ormai le sue conseguenze e l'ingresso della Cina nel WTO ha rappresentato il "crollo" silenzioso di un secondo muro, quello di Pechino*



Modena: casa costruttrice delle Ferrari Toscani, Fedele  
Archivio Toscani/Gestione Archivi Alinari, Firenze

La globalizzazione dell'economia dispiega ormai le sue conseguenze con una velocità e profondità inattese, e l'ingresso della Cina nel WTO, alla fine del 2001, ha rappresentato il "crollo" silenzioso di un secondo muro, quello di Pechino, con implicazioni ben più vaste di quelle seguite al crollo del muro di Berlino. Nel giro di soli tre anni la Cina ha sconvolto la geografia del potere economico e politico mondiale, ed è quindi legittimo porsi con lucidità il problema di quali potrebbero essere gli ulteriori sviluppi nei prossimi anni. La Cina è un Paese che proprio in questa fase storica riscuote il dividendo demografico di una società gio-



Una fabbrica di automobili. Il montaggio Bruni, Armando  
Archivio Bruni/Gestione Archivi Alinari, Firenze

vane, aperta, dotata di intelligenza e capitali, e soprattutto su una scala dimensionale che rappresenta un quinto della popolazione mondiale.

Nella storia recente in Italia ha dominato la visione del “piccolo è bello”, senza tenere in adeguato conto del fatto che al tempo stesso “piccolo è fragile”, come i bambini, e “piccolo è costoso”, come l’artigianato d’arte. Nella nostra economia è piccola la dimensione delle imprese, forse per questo più agili, ma anche con il fiato più corto sul piano finanziario, così come nella società è ormai molto piccola la dimensione della famiglia, e ne risulta quindi for-



temente ridimensionata la funzione di mutualità e sussidiarietà volontaria che è possibile attribuirle.

Il numero di grandi imprese italiane presenti sui mercati internazionali diminuisce, le piccole imprese raggiungono con fatica la media dimensione e non riescono poi a spiccare il salto verso la scala internazionale. La concorrenza sul costo del lavoro, in Italia già più basso rispetto a Germania e Francia, rappresenta un problema da superare in modo nuovo, ridisegnando in tempi rapidi la mappa dei settori produttivi nei quali il Paese possiede un vantaggio competitivo e valorizzando sul piano economico le diversità culturali delle nostre tradizioni economiche e sociali.

In questo quadro di difficoltà, il declino demografico rappresenta forse il segnale più preoccupante e trascurato.

Secondo le proiezioni demografiche dell'Istat al 2050 la popolazione in età di lavoro registrerà una diminuzione di circa 10 milioni, mentre al tempo stesso il numero di persone di età superiore agli 80 anni aumenterà di circa 7 milioni: non si tratta di ipotetiche trasformazioni future, ma di processi già in corso e che si concretizzano in un crescente flusso di immigrazione, nei campi per il raccolto di pomodori e ulivi e nelle abitazioni per prendersi cura dell'avanguardia sociale di donne anziane e sole, che prefigurano il grande e prossimo squilibrio del nostro Paese. Viviamo una stagione di emergenza tranquilla, nella quale forse vi è ancora tempo per anticipare l'emergenza drammatica che si profila all'orizzonte: vi è il bisogno di decisioni politiche che affrontino il nodo dei profondi mutamenti economici e sociali necessari per la sopravvivenza del nostro Paese nel futuro lontano, ma ormai all'orizzonte.

*È necessaria una nuova politica dei redditi che cammini su due gambe: salari legati alla produttività e politica fiscale basata sulla famiglia*

## Lo sviluppo futuro si può decidere oggi

La metafisica della storia ci mostra presso i popoli due interessi che si fronteggiano: l'interesse temporaneo e l'interesse permanente. Chi segue l'interesse temporaneo, lo vede lasciare indietro pesanti bilanci, oneri imposti al debito da prestiti colpevoli, dei quali coloro che se li addossano non potranno mai godere, la degenerazione della specie messa in gioco



## Ristagno e decisioni di sviluppo per l'economia italiana

DI LUIGI CAMPIGLIO

per brevi trionfi, in una parola la miseria che grava in ogni cosa sul figlio, per riscattare l'egoismo spensierato ed il capriccio momentaneo del padre. L'interesse permanente è quello della formica. Esso entra nell'ossatura della grandezza dei popoli, la quale si può far risalire al giorno in cui si comincia a fare ad esso il suo spazio. La decadenza dei popoli parte dal preciso istante in cui per la prima volta lo si trascuri.

Questa riflessione appartiene a Henri Desplaces e, anche se appare attuale, è stata formulata più di un secolo fa quando il problema centrale dell'Italia, da poco unificata, era ancora quello di fare gli italiani. Lo sviluppo economico del secondo dopo-guerra, con il suo incontenibile travaso unitario, ha fatto gli italiani uniti molto più di un secolo di guerre e divisioni amministrative, e per una breve stagione ha dato loro un interesse permanente e un ruolo internazionale che oggi pare invece indebolito, proprio in una fase storica in cui invece è necessaria la consapevolezza di appartenere a una medesima comunità nazionale, capace di assegnarsi obiettivi comuni e condivisi. Il rumore delle cicale sovrasta ormai il tenace lavoro delle formiche e l'interesse permanente del futuro lontano sbiadisce in un mosaico scomposto di interessi particolari ed effimeri.

L'ottimistico vigore di imprenditori con la voglia di conquistare i mercati mondiali si è indebolito e fatto più timoroso, mentre l'ambizione di leader politici determinati a lasciare una traccia permanente nella storia del Paese è diventata la ricerca trepida del consenso di cittadini sempre più incerti sul proprio futuro. L'incertezza sulla natura è intrinseca, perché non sappiamo quando e dove colpirà la prossima scossa sismica, mentre l'incertezza sulle vicende economiche e politiche dipende solo da noi stessi, attori e non solo spettatori: è questa la grande lezione della crisi economica mondiale degli anni '30, quando un mondo senza futuro andò a sbattere contro la tragedia della seconda guerra mondiale. Un poco di incertezza è forse il sale della vita, che alimenta curiosità e sfide sul futuro, ma troppa incertezza, soprattutto se artificiale, lascia solo la traccia indelebile di paure che segnano la fiducia sul futuro di una generazione, come avvenne negli anni '30.

La complessità crescente delle società moderne non deve far dimenticare che il loro funzionamento e la loro adeguatezza ai bisogni della singola persona e famiglia, dipende da un atto di volontà collettiva, e quindi politica, attraverso cui il futuro desiderato e condiviso può diventare realtà, conservando l'incertezza come valore positivo di scoperta, ma rimuovendo invece l'incertezza artificiale della paura e della precarietà.

Il mito della flessibilità del lavoro mostra ormai i segni dell'usura del tempo, perché il mercato del lavoro italiano è ormai diventato uno dei più flessibili in Europa ma i benefici per la competitività del Paese sono rimasti sulla carta e il risultato è solo quello di un maggior numero di lavoratori che si divide il medesimo monte di salari. I tempi di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro si sono allungati in un estenuante periodo di prova che assorbe



la giovinezza, mentre il successivo periodo di stabilità dura purtroppo molto poco, perché dopo i quarant'anni il lavoratore dipendente diventa nuovamente fragile e in balia delle incertezze del mercato. Tutto ciò è causa di conseguenze perverse e pervasive. I giovani devono attendere troppi anni per poter conquistare la sicurezza economica che consente loro di mettere su famiglia e ciò si ripercuote inevitabilmente sulla possibilità di realizzare i loro originari progetti di vita familiare, mentre per chi ha più di 40 anni e nel frattempo ha avuto dei figli, il rischio di interruzione di lavoro e di reddito si scarica proprio sui figli che vorrebbero invece proteggere.

Il richiamo alle responsabilità sulle future generazioni, in relazione all'ambiente o al debito pubblico, rischia di rimanere solo un'affermazione astratta se non si parte dal riconoscimento del fatto che il futuro lontano già esiste e ha la concretezza della generazione di bambini nati a partire dal 2000, i quali con una probabilità crescente vedranno la nascita del prossimo secolo, e vivranno una vita fortemente segnata dalle decisioni private e pubbliche dei loro genitori.

### **L'accordo volontario come base di una nuova politica economica per lo sviluppo**

I due grandi eventi nuovi degli anni recenti - l'ingresso nell'area dell'euro e la "caduta" del muro di Pechino - impongono nuove regole di comportamento economico e sociale, perché gli strumenti tradizionali di politica economica si sono indeboliti o scomparsi, oppure hanno mutato la loro natura. È questo il caso della politica monetaria e fiscale, tradizionale perno di ogni politica economica. Il governo della moneta e il deprezzamento valutario non rientrano più fra gli strumenti utilizzabili per controllare l'inflazione o migliorare la posizione competitiva del commercio estero di beni e servizi dell'Italia, così come la politica fiscale è fortemente condizionata dall'elevato stock di debito pubblico e dal fatto che ormai per metà esso sia detenuto da residenti esteri. È necessario perciò individuare strumenti nuovi, ridefinire quelli esistenti e soprattutto definire obiettivi chiari e condivisi per il Paese.

L'appuntamento e l'accordo inconsapevole degli interessi divergenti ma comuni dei soggetti economici - una delle teoriche virtù del mercato - è diventato di più problematica realizzazione con le politiche tradizionali, e di conseguenza acquistano centralità le politiche che valorizzano le opportunità di accordo diretto in vista di un obiettivo comune. Le cooperative d'impresa sono forse l'esempio più consolidato e sperimentato di cooperazione diretta, ma così lo sono anche tutte le forme di associazionismo, in particolare sul piano territoriale.

Come afferma Cosimo, il barone rampante di Calvino, «le associazioni rendono l'uomo più



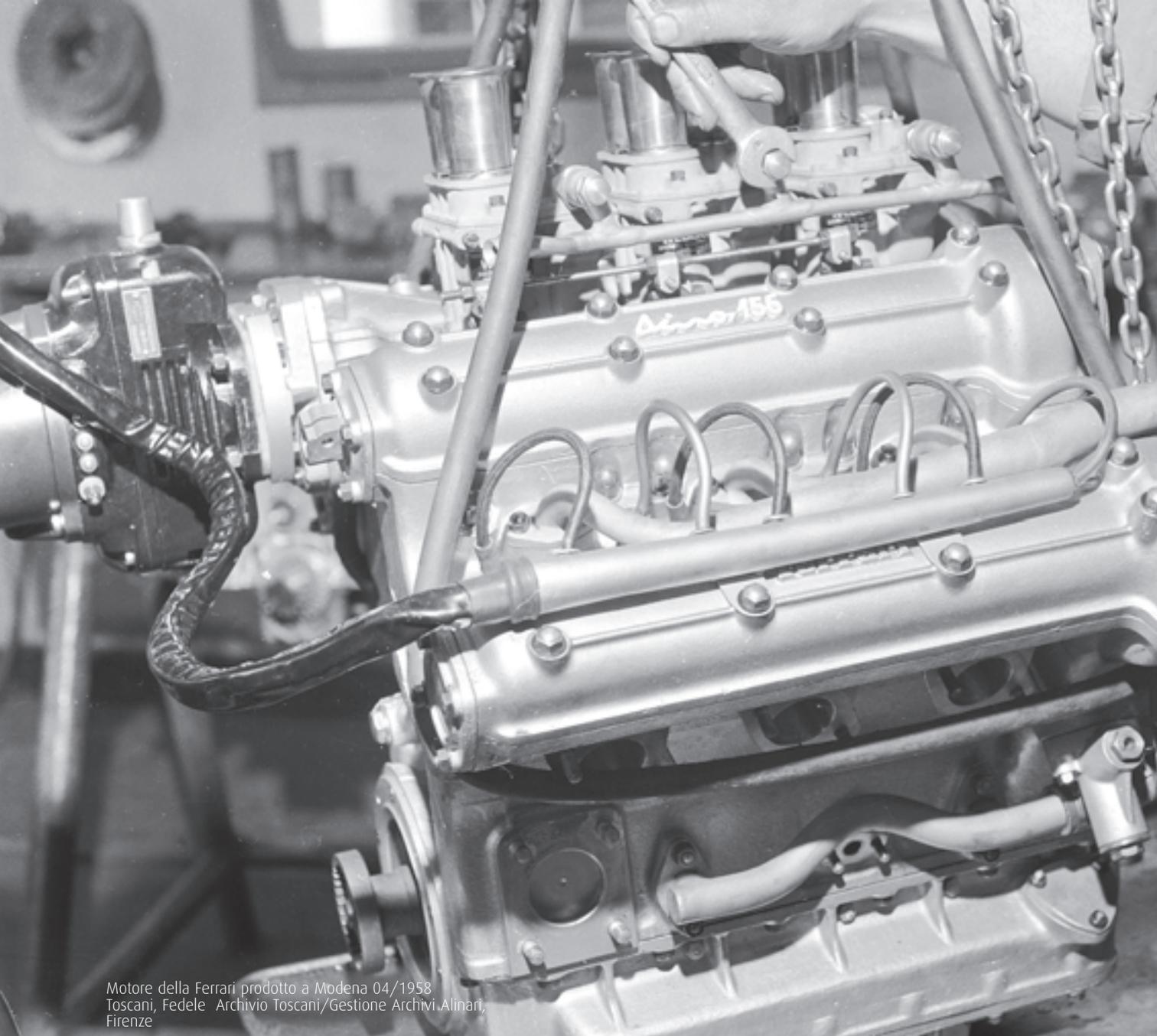
forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone, e danno la gioia che raramente s'ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta e brava e capace per cui vale pena di volere cose buone (mentre vivendo per proprio conto capita più spesso il contrario, di vedere l'altra faccia della gente, quella per cui bisogna tener sempre la mano alla guardia della spada)».

Gli accordi diretti e volontari, le associazioni, i tavoli di dialogo e accordo fra rappresentanti di interessi differenti ma comuni sono varianti di un modo nuovo di realizzare obiettivi di politica economica che non è più possibile delegare alle virtù inconsapevoli del mercato.

Un comune denominatore dell'accordo e coordinamento consapevole è la possibilità di rimuovere i rischi artificiali, che generano paure e timori, per lasciare invece spazio solo alle scommesse condivise sullo sviluppo futuro. I rischi da rimuovere sono in particolare quelli legati alla precarietà del lavoro, attraverso un processo di maggiore omogeneità fra settore pubblico e privato, in modo tale che i costi della indispensabile trasformazione economica non si trasformino in una pura lotteria sociale. In questo quadro occorre studiare l'introduzione di polizze obbligatorie sulla vita, a favore dei figli, così come meccanismi assicurativi per eventi "catastrofici" quali l'evenienza di genitori con malattie degenerative, e perciò bisognosi di continue cure e assistenza.

Occorre investire sul futuro a partire dai bambini, nella consapevolezza che in Italia sono attualmente circa 2 milioni, cioè il 20 per cento, i bambini che vivono in famiglie in cui il reddito è insufficiente a far fronte alle spese correnti e che quindi sono anche a rischio di un "razionamento" economico delle cui conseguenze negative porteranno poi traccia per tutta la loro vita futura. Il rischio di povertà dei bambini è maggiore nelle famiglie in cui solo uno dei due genitori lavora e di conseguenza è necessario ripensare in questa chiave la politica dello stato sociale. È necessaria una nuova politica dei redditi che cammini su due gambe, la prima è quella dei salari legati alla produttività e la seconda è quella di una politica fiscale basata sulla famiglia, avendo come riferimento il numero di figli e di percettori. Una politica dei redditi con queste caratteristiche rappresenta anche un orientamento nuovo verso la domanda interna quale meccanismo di impulso della produzione, della produttività e delle esportazioni, modificando il tradizionale meccanismo di crescita trainata dalle esportazioni. Per quanto riguarda la politica fiscale è indispensabile considerare la famiglia quale unità impositiva, utile per introdurre ulteriori meccanismi che consentano un riferimento alla catena generazionale - cioè nipoti, genitori e nonni - quale unità economica, e in parte impositiva. Dello stato sociale il cittadino percepisce i costi più che i benefici, specialmente perché non appare chiaro il puro ruolo di intermediazione che lo Stato svolge fra i contributi sociali dei figli e le pensioni dei padri.

Occorre perciò eliminare le partite di giro interne alla catena generazionale e in prospettiva



Motore della Ferrari prodotto a Modena 04/1958  
Toscani, Fedele Archivio Toscani/Gestione Archivi Alinari,  
Firenze

prevedere la possibilità di trasformarla in unità impositiva, prevedendo la possibilità di compensazioni interne - fra genitori e figli - che automaticamente ridurrebbero il peso dello stato sociale, concentrandolo sulle sue autentiche funzioni di solidarietà sociale.

Il principio di compensazione delle partite di giro ha in realtà una portata più generale e rappresenta una strada per migliorare la qualità dell'intervento dello stato sociale facendo pienamente leva sulla sussidiarietà volontaria delle famiglie, oltre che la convenienza dei contribuenti.



Inaugurazione di una nuova centrale del latte a Milano  
1957 Toscani, Fedele Archivio Toscani/Gestione Archivi  
Alinari, Firenze

Quale modello di democrazia per lo sviluppo economico

---

DI STEFANO ZAMAGNI

# Quale modello di democrazia per lo sviluppo economico

---

DI STEFANO ZAMAGNI

È NATO A RIMINI NEL 1943. LAUREATO IN ECONOMIA E COMMERCIO PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO, È ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA. HA INSEGNATO ALL'UNIVERSITÀ DI PARMA E ALL'UNIVERSITÀ BOCCONI. È STATO VICE-PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DEGLI ECONOMISTI ED È ATTUALMENTE PRESIDENTE DEL COMITATO SCIENTIFICO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA CULTURA COOPERATIVA E DELLE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT E DELL'INTERNATIONAL CATHOLIC MIGRATION COMMISSION. È ADJUNCT PROFESSOR PRESSO LA JOHNS HOPKINS UNIVERSITY, È MEMBRO DEL COMITATO SCIENTIFICO DELLA FONDAZIONE LANZA DI PADOVA, DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DI BOLOGNA; DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI MODENA; DELL'ISTITUTO LEONARDO DI SCIENZE E LETTERE DI MILANO; DELL'ISTITUTO INTERNAZIONALE J. MARITAIN DI ROMA. È MEMBRO DELLA NEW YORK ACADEMY OF SCIENCES. HA VINTO IL PREMIO ST. VINCENT PER L'ECONOMIA E DELLA MCDONNELL DISTINGUISHED SCHOLAR FELLOWSHIP PRESSO LA UNU/WIDER DI HELSINKI.

È la diversa qualità del capitale istituzionale a determinare le differenze di performance economica dei vari Paesi, anche se caratterizzati da dotazioni simili di capitale fisico e umano

È ormai ampiamente riconosciuto che è la diversa qualità del c.d. capitale istituzionale a determinare, in gran parte, le differenze di performance economica dei vari Paesi, anche se caratterizzati da dotazioni sostanzialmente simili di capitale fisico e di capitale umano<sup>1</sup>. In altro modo, senza nulla togliere alla perdurante importanza dei fattori geografico-naturali e di quelli socio-culturali, è un fatto che l'assetto istituzionale di un Paese è, oggi, l'elemento, che più di ogni altro, spiega la qualità e l'intensità del processo di sviluppo di una determinata comunità.

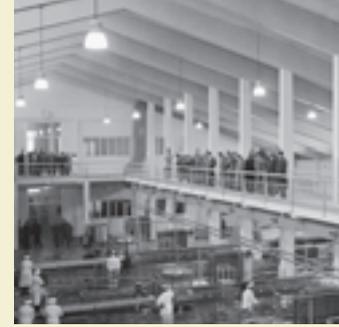
Le istituzioni cui alludo sono sia quelle politiche sia quelle economiche. L'esempio più rilevante delle prime è costituito dal modello di democrazia in essere: elitistico-competitivo, oppure populistico, oppure comunitarista, oppure deliberativo. Le istituzioni economiche, invece, riguardano quell'insieme complesso di regole che attengono sia al modo in cui vengono garantiti i diritti di proprietà - senza i quali un'economia di mercato neppure potrebbe funzionare - sia alle regole di accesso al gioco economico da parte dei cittadini.

Regole che precludessero o rendessero particolarmente onerosa ad alcuni gruppi di cittadini la partecipazione all'attività economica - si pensi alle varie forme di razionamento del credito, all'esistenza di elevati vincoli burocratici, alla non disponibilità di strumenti finanziari quali il *venture capital* o il *private equity* - non favorirebbero certo lo sviluppo.

Va da sé che il nesso causale tra le due tipologie di istituzioni procede da quelle politiche a quelle economiche, anche se è indubbio che i risultati economici conseguiti da un Paese in un determinato periodo e la conseguente distribuzione delle risorse tra gli agenti economici concorrono a modificare, in un senso o nell'altro, l'assetto futuro delle istituzioni politiche.

Ma è la diversa velocità del cambiamento a far sì che quella direzione causale resti confermata: notoriamente le istituzioni politiche mutano assai più lentamente di quelle economiche. Ciò premesso, la tesi che, in breve, vado a difendere è che, con riferimento all'attuale passaggio d'epoca, il modello elitistico-competitivo di democrazia, i cui meriti storici sono fuori di ogni dubbio, non è più in grado di dare vita a istituzioni economiche capaci di assicurare elevati tassi di crescita e di dilatare gli spazi di libertà dei cittadini («Lo sviluppo - ci ricorda A. Sen - è, ovvero è chiamato ad essere, libertà»). Sostengo, invece, che per tale duplice obiettivo il modello deliberativo di democrazia si dimostra più adeguato, oltre che più efficace.

Tre sono le caratteristiche essenziali del modello elitistico-competitivo dovuto a Max Weber e a Joseph Schumpeter. La democrazia è principalmente un metodo di selezione di un'élite



che, essendo esperta, è capace di prendere le decisioni necessarie, date le circostanze. La democrazia è dunque la procedura per arrivare a selezionare, all'interno della società, coloro che sono in grado di prendere le decisioni di volta in volta richieste dal corpo politico. La seconda caratteristica è quella di ostacolare gli eccessi di potere della *leadership* politica. Poiché il rischio della degenerazione e dell'abuso di autorità non può mai essere scongiurato, è opportuno inserire negli ingranaggi del potere "granelli di sabbia". E quale modo migliore per conseguire un tale risultato di quello di far soffiare, sui partiti politici, il vento della competizione? La terza caratteristica, infine, è che il modello in questione si qualifica per il suo orientamento alla crescita economica e al progresso della società. Si noti l'analogia: come nell'arena del mercato le regole della competizione economica servono ad assicurare un'efficiente allocazione delle risorse e, quindi, il più alto tasso possibile di sviluppo, così, alla stessa stregua, nella sfera politica i partiti gareggiano fra loro per vincere le elezioni massimizzando i rispettivi consensi e le regole della gara elettorale devono essere tali da impedire la formazione di grumi di potere, che favoriscano l'uno o l'altro dei contendenti. In definitiva, l'idea di base del modello è che le imprese gestiscono i mercati e i governi regolano le imprese; d'altra parte, le burocrazie di vario tipo gestiscono l'amministrazione pubblica e il governo controlla e regola la burocrazia. Con il che è alla sfera della politica che è demandato il compito di tracciare il sentiero di marcia della società intera.

Notevoli sono stati i risultati positivi che questo modello di democrazia - con le sue molteplici varianti nazionali - ha consentito di ottenere a partire del secondo dopoguerra. Ma alcuni mutamenti di portata epocale - quali la globalizzazione e l'introduzione nel processo economico delle nuove tecnologie infotelematiche - l'hanno reso inadeguato, non più funzionale a raccogliere le nuove sfide. È infatti evidente che la democrazia non può consistere solo nei meccanismi della rappresentanza e della tutela degli interessi. La vita democratica non riguarda solo le procedure ma la definizione di uno spazio aperto di garanzie e di diritti, perché ciò che non passa dalla politica non sia ridotto al rango di residuo o a qualcosa che tutt'al più può venire tollerato. E ciò per la fondamentale ragione che la società non è l'*oggetto* della politica; è piuttosto il *fine* che la politica, col suo organo principale che è lo Stato, deve servire. Il principio democratico - come si sa - si regge su due pilastri fondamentali. Per un verso, che tutti coloro che direttamente o indirettamente vengono influenzati da una decisione politica possano, almeno in una qualche misura, concorrere a influenzare la decisione stessa. Per l'altro verso, che coloro che hanno acquisito per via elettorale il potere di prendere decisioni, siano ritenuti responsabili delle conseguenze che ne discendono, rispondendone elettoralmente ai cittadini - è il c.d. principio dell'imputabilità personale dell'agire politico.

Ebbene, la globalizzazione va indebolendo questi pilastri col risultato di affievolire il legame forte, all'interno dei singoli Stati nazionali, fra democrazia e istituzioni democratiche. La realtà odierna, infatti, ci presenta un quadro in cui vi sono soggetti capaci di produrre norme vincolanti, anche



*erga omnes*, ma che non hanno territorio e che non sono retti da istituzioni democratiche del tipo di quelle cui finora siamo stati abituati. Lo Stato nazionale non è più l'unico produttore di norme giuridiche. Si pensi a soggetti quali le imprese transnazionali che già da alcuni anni vanno costruendo la nuova *lex mercatoria*; alle associazioni transnazionali; alle organizzazioni non governative; alle stesse organizzazioni intergovernative, come l'Unione Europea, che hanno assunto poteri sovranazionali non contemplati dal diritto internazionale e non regolabili a mezzo del suo strumento principale che è il trattato; agli organismi interstatali come il WTO oppure il G8 che, pur non avendo una legittimazione democratica secondo i canoni elitistico-competitivi, prendono decisioni di grande rilevanza pratica.

Si rifletta anche al nesso, tra la democrazia competitiva e quel fenomeno, così ampiamente diffuso nella prassi dell'agire politico, noto come "corto-termismo" (*short-termism*). I partiti politici predispongono la propria piattaforma elettorale pensando alle elezioni successive e non agli interessi delle generazioni future. È questa, infatti, la strategia per sperare di vincere nella competizione elettorale. Ma la politica democratica è la visione degli interessi lontani. La natura della più parte delle questioni rilevanti in ambito sia sociale sia economico è oggi tale che le decisioni che i governi prendono sulla base di un orizzonte temporale di breve periodo generano quasi sempre effetti di lungo periodo che si ripercuotono sulle generazioni future, alle quali però essi non rispondono elettoralmente. (Il secondo pilastro di cui sopra viene così a crollare). Valgano un paio di esempi. Se il governo di un piccolo Paese decide di dare vita, per ragioni elettorali, ad un paradiso fiscale in cui viene reso più agevole il lavaggio del denaro sporco, ciò avrà effetti, non solo sul funzionamento dei mercati finanziari, ma anche sulle generazioni future di quel Paese le quali subiranno una pesante ipoteca. Ancora, la decisione del governo di un Paese di non ratificare accordi in ambito ambientale come quello di Kyoto può certamente avere valide ragioni economiche se l'orizzonte temporale è di breve periodo (l'abbassamento dei costi di produzione e quindi l'innalzamento dei margini di competitività nei confronti dei Paesi che, invece, avessero ratificato quegli accordi). Ma è evidente, che decisioni del genere avranno effetti negativi che si ripercuoteranno sulle generazioni future. È dunque la discrasia crescente tra assetti politici pensati per il breve periodo e per il contesto nazionale e conseguenze derivanti da quegli assetti, che valica-

**I partiti politici predispongono la propria piattaforma elettorale pensando alle elezioni successive, ma la politica democratica è la visione degli interessi lontani**



no i confini nazionali e che incidono sulla sfera di libertà delle generazioni future a fare problema. L'argomento - tornato oggi di moda sull'onda di spinte di natura populistica - secondo cui il politico non deve guidare il popolo ma deve essere guidato dall'opinione e dalle preferenze del popolo, è privo di solido fondamento quando si consideri che il popolo dice ciò che vuole per l'oggi, non ciò che vuole per il domani. Di qui la miopia di cui sembra soffrire la gran parte delle scelte politiche. Di qui anche il paradosso per cui i contenuti dei programmi elettorali diventano sempre più general-generici, mentre sempre più spazio d'azione ottengono gli esperti nelle tecniche di persuasione usate per catturare (e spesso per manipolare) le preferenze degli elettori. Ma v'è di più. Nella concettualizzazione schumpeteriana di democrazia, duplice è il ruolo svolto dall'élite economica: per un verso, essa si adopera per contrastare politiche significative di redistribuzione del reddito (e della ricchezza) allo scopo di tenere alto il tasso di investimento; per l'altro verso, essa cerca di assicurarsi il mantenimento delle posizioni acquisite di rendita mediante l'erezione di barriere all'entrata, così da ostacolare l'ingresso nel mercato di potenziali entranti. Come la teoria economica insegna, sia la tassazione a fini redistributivi sia la conservazione di posizioni di monopolio rappresentano esempi di politiche distorsive. La prima perché scoraggia gli investimenti produttivi; tanto è vero che il celebre argomento di Seymour Lipset (1959) - ripreso in tempi recenti da Barro e altri (1999) - secondo cui la democrazia segue e non precede lo sviluppo è fondato proprio sulla considerazione che solamente in Paesi in cui la percentuale dei poveri è piuttosto limitata, la regola democratica non porterà ad approvare politiche marcatamente redistributive. Ma anche il mantenimento di barriere all'entrata (nelle forme a tutti ben note) è politica distorsiva, per la semplice ragione che ciò impedisce o rende più difficoltoso l'ingresso nel mercato di agenti più produttivi o più capaci di innovazione. Allora, quale delle due tipologie di distorsione è la più dannosa ai fini dello sviluppo? La risposta è immediata. Nel breve periodo e in contesti caratterizzati da lenta evoluzione tecnologica, il primo tipo di distorsioni si dimostra maggiormente in grado di garantire livelli elevati di efficienza. Non così invece quando l'orizzonte temporale si allunga e soprattutto quando - come oggi avviene - il mutamento tecnologico è strutturale ed endemico. In contesti del genere, non consentire al meccanismo competitivo di funzionare appieno, perché si privilegiano le posizioni acquisite dagli *incumbent*, significa rassegnarsi al peggio, cioè al declino.

La conclusione che traggio da quanto precede è che il modello elitistico-competitivo di democrazia non è in grado, nelle attuali condizioni storiche, di generare e difendere quelle istituzioni economiche da cui dipende sia un elevato tasso di innovatività sia l'ampliamento della platea di soggetti che hanno titolo per partecipare al processo produttivo<sup>2</sup>. La democrazia deliberativa, invece, mostra di essere all'altezza della situazione. Basicamente, la ragione è che per tale modello non è ammissibile che il benessere, lo star bene degli emarginati e degli svantaggiati dipenda - a seconda delle circostanze - dallo "Stato benevolente" o dalle istituzioni del "capitalismo compas-



sionevole". Piuttosto, esso deve essere il risultato di strategie di inclusione nel circuito della produzione - e non della redistribuzione - della ricchezza. Si consideri lo slittamento semantico che termini quali "pubblico" e "sociale" hanno subito nell'attuale dibattito politico. "Pubblico" denota il tutto, l'interesse generale; "sociale" è termine che viene usato per denotare la sfera dei poveri o dei segmenti marginali della popolazione. Infatti, le politiche "sociali" denotano le politiche per i poveri. Avendo scoperto che la ricchezza non cresce lateralmente, ma solo verso l'alto, che non si diffonde cioè tra tutti coloro che potrebbero prendere parte al processo della sua creazione, le agende politiche vengono stilate in nome del "pubblico", vale a dire in nome della generalità dei cittadini.

È così che alla disuguaglianza si è andata accompagnando la differenza: tra poveri e ricchi, tra assistiti e non assistiti, non c'è solo disuguaglianza economica, ma pure differenza. Non è forse questo il principale fattore che limita lo sviluppo delle nostre società, oggi? Una democrazia deliberativa - la quale non può scordarsi degli elementi ideali che plasmano la pubblica opinione - mai potrà accettare che le disuguaglianze tra soggetti degenerino in differenze. Come indica Viola (2003), tre sono i caratteri essenziali del metodo deliberativo. Primo: la deliberazione riguarda le cose che sono in nostro potere. (Come insegnava Aristotele, non deliberiamo sulla luna o sul sole!). Dunque, non ogni discorso è una deliberazione, la quale è piuttosto un discorso volto alla decisione. Secondo: la deliberazione è un metodo per cercare la verità pratica e pertanto è incompatibile con lo scetticismo morale. In tale senso, la democrazia deliberativa non può essere una pura tecnica senza valori, non può ridursi a mera procedura per prendere decisioni.

Terzo: il processo deliberativo postula la possibilità dell'autocorrezione e quindi che ciascuna parte in causa ammetta, *ab imis*, la possibilità di mutare le proprie preferenze e le proprie opinioni alla luce delle ragioni addotte dall'altra parte. Ciò implica che non è compatibile col metodo deliberativo la posizione di chi, in nome dell'ideologia o di interessi di parte, si dichiara impermeabile alle altrui ragioni. È in vista di ciò, che la deliberazione è un metodo essenzialmente comunicativo.

La condizione prima della praticabilità del modello democratico-deliberativo è l'eguaglianza delle opportunità di accesso all'informazione e la consapevolezza delle conseguenze che discendono dalle opzioni in gioco. Si consideri, invece, quel che avviene oggi quando si vuole tastare il polso

**La condizione prima  
della praticabilità  
del modello  
democratico-  
deliberativo  
è l'eguaglianza delle  
opportunità di accesso  
all'informazione  
e la consapevolezza  
delle conseguenze**



dell'opinione pubblica. Le persone usualmente sondate nei sondaggi politici spesso non hanno informazioni sufficienti sul tema per il quale vengono richieste di un'opinione; altrettanto spesso non hanno avuto modo di rifletterci; e ancora più spesso non hanno confrontato le proprie preferenze e convinzioni con quelle di altri in una libera e approfondita discussione. Eppure, è sulla base di tali risposte che vengono formulati programmi di azione e linee di intervento da parte del ceto politico. Certo, non pochi sono i nodi teorici e pratici che devono essere sciolti perché il modello di democrazia deliberativa possa costituire un'alternativa pienamente accettabile rispetto a quella esistente.

Ma non v'è dubbio che la concezione deliberativa di democrazia, sia, oggi, la via che meglio di altre - in particolare, meglio della via neo-democratica o comunitarista che crescente popolarità va guadagnando in America - riesce ad affrontare i problemi dello sviluppo e del progresso dei nostri Paesi. Ciò in quanto essa riesce a pensare alla politica come attività non solo basata sul compromesso e sull'inevitabile tasso di corruzione che sempre lo accompagna, ma anche sui fini della convivenza stessa e dell'essere in comune. Inoltre, essa è anche la via più efficace per contrastare l'invasione del "politico" (nel senso di Hobbes) e quindi per rilanciare il ruolo del civile. Il che vale a far sì che lo spazio pubblico cessi finalmente di essere pericolosamente identificato con lo spazio statale, perché - come ci ricorda G. Leopardi: «Dalla *poca* società nasce che non v'ha buona società».

### Riferimenti

- Lipset S., *Some social requisites of democracy*, American Political Science Review, 53, 1959  
Acemoglu D. et Al., *Institutions and the fundamental cause of long-run growth*, CEPR, June, 2004  
Viola F., *La democrazia deliberativa tra costituzionalismo e multiculturalismo*, Ragion Pratica, 11, 2003  
Barro R. et Al., *Determinants of democracy*, Journal of Political Economy, 107, 1999.

### Note

**1** In un contesto di discorso affatto diverso da quello qui in esame, D. Acemoglu (2003) ci offre un'accurata e persuasiva indagine empirica a sostegno di tale proposizione, ponendo a confronto il pattern di sviluppo di Paesi con regimi oligarchici con quello di Paesi democratici nel periodo del secondo dopoguerra.

**2** Pur se riferite al quadro generale dei Paesi dell'Occidente avanzato, lo spunto per queste riflessioni mi è venuto dall'osservazione simpatetica della situazione italiana, contraddistinta come è da segni preoccupanti di declino economico: dalla caduta del tasso di crescita della produttività alla perdita di competitività dell'export italiano, dalla mancata convergenza del Mezzogiorno nei confronti del resto del Paese alle perduranti gravi distorsioni nei mercati dei beni e dei servizi (soprattutto quelli di pubblica utilità).



La cagliatura del formaggio nella ditta Galbani  
24/11/1950 Toscani, Fedele Archivio Toscani/Gestione  
Archivi Alinari, Firenze

Lo Tsunami e lo sviluppo

---

DI GIUSEPPE FOLLONI

# Lo Tsunami e lo sviluppo

---

DI GIUSEPPE FOLLONI

NATO A SCANDIANO (RE), L'11 OTTOBRE 1948, È RESIDENTE A TRENTO. INSEGNA MICROECONOMIA E ANALISI COSTI BENEFICI ALL'UNIVERSITÀ DI TRENTO, FACOLTÀ DI ECONOMIA. HA SVOLTO ATTIVITÀ DI RICERCA NEI SEGUENTI CAMPI: SVILUPPO LOCALE E TERRITORIALE, ANALISI DI IMPATTO, VALUTAZIONE DI PROGETTO. ATTUALMENTE SI OCCUPA DI SVILUPPO ECONOMICO, IN PARTICOLARE PER GLI ASPETTI CONNESSI ALLO SVILUPPO LOCALE E ALLE PROBLEMATICHE URBANE (MERCATO DEL LAVORO INFORMALE), E AI RAPPORTI FRA CAPITALE UMANO E CRESCITA. FA PARTE DEL GRADE (GROUP OF RESEARCH AND ANALYSIS ON DEVELOPMENT) DELL'UNIVERSITÀ DI TRENTO. PARTECIPA IN QUALITÀ DI OSSERVATORE AI LAVORI DELL'UNCTAD (UNITED NATIONS CONFERENCE ON TRADE AND DEVELOPMENT) A GINEVRA. DAL 2002 È CONSULENTE SCIENTIFICO PER IL MONITORAGGIO E LA VALUTAZIONE DEL PROGRAMMA RIBEIRA AZUL, FINANZIATO DALLA BANCA MONDIALE E DAL MINISTERO DEGLI ESTERI ITALIANO.



Una crisi finanziaria può cambiare di colpo la situazione di molti, impoverendola; tuttavia se c'è stato e c'è il lavoro quotidiano che fa fare esperienza di cosa è sviluppo, dopo sei mesi la dinamica riprende

Un collega di politica economica, sapendo del mio impegno come valutatore in un progetto di risanamento urbano di una favela a Salvador, in Brasile, mi pose la seguente domanda: «A che serve tutto il vostro lavoro, che in anni di attività recupera cento, mille persone strappandole dalla situazione di povertà, se poi una crisi sui mercati finanziari può produrre in pochi mesi un milione di poveri?». Nel 1997 una profonda crisi finanziaria interessò l'economia dell'Indonesia, della Thailandia, della Malaysia e di altri Paesi del Sud-Est asiatico. In pochi mesi il reddito delle classi medie dimezzò; il prodotto interno lordo pro capite, in Indonesia, diminuì in termini assoluti del 15%. Sul banco degli accusati finì lo squilibrio dei conti macroeconomici e la fragilità del sistema bancario. Il Fondo Monetario chiese con forza a quelle economie di attenersi ai principi di un rigido e fermo controllo delle variabili monetarie e di bilancio e a riforme dell'apparato amministrativo (*Washington Consensus*).

La ricetta non funzionò. I Paesi che obbedirono ai dettami del fondo ebbero in media peggiori risultati. Si ripresero più rapidamente i Paesi che avevano scelto una strada diversa da quella suggerita dal fondo monetario internazionale.

Quella crisi segnò una nuova fase nei dibattiti di politica economica. La polemica tra l'allora vicepresidente della Banca Mondiale e chief economist della stessa, Joseph Stiglitz, e lo staff di analisti economici del Fondo Monetario (con alla testa il consigliere economico, Ken Rogoff) durò anni: Stiglitz abbandonò la Banca, da lui accusata di acquiescenza nei confronti delle ricette del Fondo Monetario. Secondo Stiglitz e altri per garantire che la globalizzazione non abbia effetti deleteri, a criteri e norme di buon comportamento macroeconomico a livello di Paesi, occorre aggiungere anche una *governance* globale: regole forti, condivise e generali che "imbriglino" le forze del mercato, in particolare nei mercati finanziari. Un approccio oggi condiviso da molti economisti.

Le critiche all'approccio del Fondo Monetario internazionale vengono anche dalla corrente istituzionale. Rodrik (2003) generalizza la critica all'impostazione e alle ricette del Fondo Monetario. Le riforme basate sul *Washington Consensus* negli anni Ottanta e Novanta hanno prodotto risultati non entusiasmanti. Vi sono pochi casi di successo da attribuirsi con evidenza all'approccio del Fondo e molti casi di parziale o totale insuccesso. Alla Conferenza quadriennale delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, tenutasi a São Paulo nel giugno 2004, un famoso economista indiano, Deepak Nayyar, affermò con vigore che la crescita dell'India negli ultimi decenni era avvenuta non perché l'India avesse seguito i dettami del Fondo Monetario, ma esattamente perché non

## Lo Tsunami e lo sviluppo

DI GIUSEPPE FOLLONI



Operai al lavoro nel reparto "produzione panettoni" dello stabilimento Motta di Milano. 1950 Villani, Studio Archivi Alinari-archivio Villani, Firenze

l'aveva fatto, preferendo una propria "strada nazionale" allo sviluppo. Nayyar parlò di "capitalismo di Stato" indiano (un linguaggio che suscita ricordi non proprio positivi qui da noi in Italia). La tesi di Rodrik è semplice. Egli non nega l'importanza di politiche macroeconomiche equilibrate nel lungo periodo. Tuttavia ritiene che seguirle non implichi una identica "mappatura" di politiche sul piano concreto. Le specificità istituzionali dei Paesi possono portare a ricette differenziate: come suscitare le "forze" proprie di una nazione non dipende dalla meccanica delle regole, ma dalla cultura degli attori, dal sistema di aspettative e di comportamenti che ad essa è legato. Per la nostra stessa esperienza, in Italia riconosciamo la ragionevolezza di questo atteggiamento. Il modello di sviluppo italiano affonda le sue radici nella cultura, nel tipo di imprenditorialità, nel tipo di istituzioni propri del nostro Paese. Molti governi dei Paesi in via di sviluppo sono sensibili a questo approccio. La scelta di "contare sulle proprie forze" fatta da alcuni Paesi colpiti dal terremoto (la Birmania, fin da subito, seguita a pochi giorni dall'Indonesia) può essere letta come una radicalizzazione di tale posizione, anche se nel caso della Birmania il motivo è certamente più legato alle esigenze politiche di controllo da parte del regime autoritario al governo. Un secondo recente dibattito, relativo agli effetti sulla crescita delle politiche di liberalizzazione e di questa sulla povertà, ha contrapposto i sostenitori di una relazione forte e generale fra liberalizzazione, apertura commerciale, crescita e diminuzione della povertà (Dollar and Kraay 2001; Bhalla 2002) a coloro che ritengono, al contrario, che una liberalizzazione rapida abbia più controindicazioni che



## Lo Tsunami e lo sviluppo

DI GIUSEPPE FOLLONI

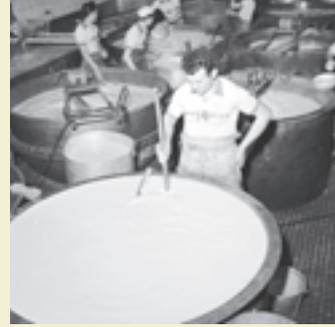
buoni risultati (Weller and Hersh 2003 mettono in risalto il fatto che la quota di reddito dei più poveri, nei differenti Paesi, è minore in economie più aperte).

Un certo consenso si sta evidenziando sui seguenti punti:

- Nel lungo periodo la relazione fra crescita e diminuzione della povertà, secondo le differenti dimensioni che la definiscono, è evidente e non può essere negata.
- La reazione dei Paesi agli stimoli della globalizzazione (opportunità di commercio, mercati finanziari, tecnologie) è tuttavia molto diversa. Secondo l'attuale chief economist della Banca Mondiale, François Bourguignon (2002), le evidenze empiriche non permettono di chiarire in maniera inequivocabile se la quota più povera della popolazione (il quintile a reddito più basso) reagisca positivamente agli stimoli di crescita generati dalle dinamiche di globalizzazione. In molte stime, l'elasticità della povertà alla crescita ha il segno atteso (negativo) ma il coefficiente non è significativo.
- L'elasticità della povertà alla crescita e gli effetti di questa sull'ineguaglianza (che in diversi casi aumenta, all'interno dei Paesi oltre che fra gli stessi) dipende dalle condizioni iniziali in cui un Paese si trova.
- L'elasticità della crescita alla povertà dipende dalle condizioni di quest'ultima. Mentre vi sono esperienze di Paesi in cui classi di basso reddito hanno risposto positivamente e con una certa rapidità agli stimoli della crescita, in altri casi - e sono la maggioranza - una condizione di profonda ineguaglianza e di strutturale povertà blocca le capacità di aderire a dinamiche di crescita. Diviene più difficile - come comportamenti economici e come coesione sociale - la crescita stessa. Ciò che spiega tali evidenze non sono dunque innanzitutto differenze nelle politiche di crescita, che nei loro tratti generali spesso sono simili nei diversi Paesi, ma le specifiche condizioni di povertà. Vi è dunque un doppio sentiero da considerare. Il primo è che la crescita può non risolvere (o solo molto parzialmente) il problema della povertà. Il secondo, speculare, che condizioni di povertà strutturale impediscono ad un Paese la crescita. I due sentieri indicati descrivono due possibili "trappole della povertà" in cui una società può ristagnare. Se così stanno le cose, cercare di capire quali sono le giuste politiche non può essere disgiunto da un'azione efficace per comprendere più profondamente che cosa genera sviluppo, quali fattori cioè mettono in posizione dinamica persone e gruppi sociali. Le pagine che seguono cercano di descrivere cosa abbiamo imparato negli anni recenti dello sviluppo, per capire come muoverci, pensando alla ricostruzione possibile, nell'immane tragedia che ha colpito recentemente i Paesi del Sud-Est asiatico.

## Lo sviluppo come dinamica di libertà

È soprattutto ad Amartya Sen che dobbiamo una riflessione sulle determinanti microeconomiche



fondamentali dello sviluppo, che fanno centro sull'attore umano.

Nel pensiero di Sen lo sviluppo è inteso come espansione delle libertà umane, intendendo tali libertà ad un tempo come obiettivo e fine dello sviluppo (ruolo costitutivo delle libertà, per cui fine dello sviluppo è espandere la possibilità per tutti di godere di una condizione di vita desiderabile) e simultaneamente come strumento dello sviluppo stesso: garantire attraverso le libertà politiche, economiche e sociali, la possibilità di paragonarsi con le occasioni di crescita e di saperle affrontare (ruolo strumentale delle libertà). Nell'approccio di Sen le libertà, in particolare quelle costitutive, sono un "elenco" di situazioni (Sen le chiama "capacitazioni", con parola in italiano un po' ostica) possedendo le quali la persona umana vive una vita più rispettosa della sua dignità e più desiderabile. Nell'esperienza nostra, la libertà è qualcosa di profondo e unitario, più che un elenco di caratteristiche. Tuttavia, è vero che la definizione di sviluppo come libertà si avvicina all'esperienza che facciamo: non solo come "godimento" delle libertà, ma anche - è questa la prospettiva che qui ci interessa maggiormente - nella definizione strumentale. Quando si è in un ambiente favorevole è più facile l'assunzione di responsabilità, la mossa creativa, il rischio anche imprenditoriale. E quando l'esperienza della libertà fa emergere la coscienza dell'io e del suo valore, siamo disposti a lottare e ad impegnarci secondo una energia e una forza che non vi sarebbero altrimenti. Notava acutamente Alfred Marshall che «l'uomo è una grandezza variabile».

## Non una ricetta, un'educazione

Al mio collega che poneva la questione con cui ho aperto queste note, ho risposto che una crisi finanziaria può cambiare di colpo la situazione di molti, impoverendola; tuttavia se c'è stato e c'è il lavoro quotidiano che fa fare esperienza di cosa è sviluppo, dà speranza e "mette in moto" le persone come responsabilità personale e sociale, dopo sei mesi la dinamica riprende.

Se questo lavoro non c'è stato e non c'è, dopo sei mesi non succede niente.

È quanto accade in molte società dell'Africa: perché lo sviluppo è questa "mossa" di fronte alla realtà di persone e di comunità, che avviene per un'esperienza in atto.

Una crisi finanziaria è diversa da una catastrofe naturale come quella del recente maremoto, ma il problema evidenziato si applica anche al caso dello *tsunami*, dove forze naturali avverse - oltre alla morte di tanti - porta distruzione nei frutti del lavoro umano. Ciò che vorrei provare ad evidenziare è che uno *shock* negativo, e quindi anche il caso dello *tsunami*, può non essere una pura perdita, una distruzione di risorse che bisogna dimenticare al più presto. Può essere l'occasione per un inizio di cambiamento. A quali condizioni?



## Lo Tsunami e lo sviluppo

DI GIUSEPPE FOLLONI

È partita la grande corsa alla “ricostruzione”. I fondi sembra vengano stanziati con generosità (e con non pochi problemi di organizzazione). È sufficiente “ricostruire” per avviare sviluppo? Due tesi si confrontano. C’è chi dice che il problema è rimettere in moto la macchina economica - ricostruire gli alberghi, ridare le barche ai pescatori, ricostruire la filiera turistica, in altri termini - per rigenerare i flussi di reddito su cui molte località di quei Paesi hanno costruito la loro base economica. È la tesi della “ricostruzione”.

Vorrei innanzitutto portare alcuni argomenti che spiegano perché l’approccio detto “della ricostruzione” non avrebbe efficacia. Una semplice “ricostruzione” non cambia la condizione della gente, non costituisce sviluppo nel senso detto. Ricostruire secondo la logica di chi rifà gli alberghi a cinque stelle e i villaggi turistici richiama l’economia delle *enclaves* e delle piantagioni e più recentemente delle *Free Trade Zones* e delle *Maquilladoras*: l’impatto fisico diretto può apparire imponente nell’immediato, ma le conseguenze sulla dinamica di vita delle persone resta irrilevante, perché si tratta di qualcosa che solo marginalmente fa fare esperienza di una libertà possibile, di una dignità per la persona e per i gruppi sociali.

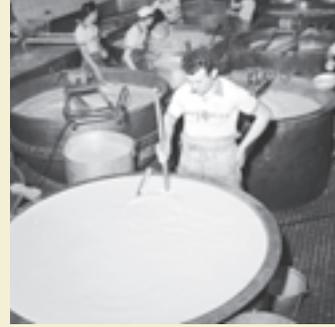
Un primo argomento contro questo modo di fare è quindi la caratteristica marginale e di breve periodo, ultimamente non attivante della “ricostruzione”. Si cade nella prima trappola della povertà: la crescita non serve per uno sviluppo reale, neppure molte volte per una crescita quantitativa. Sappiamo inoltre che il corollario di una simile “ricostruzione” è una distorsione grave nelle percezioni sociali delle opportunità di crescita.

Il ricostituirsi di un’economia illegale della prostituzione, lo sfruttamento, spesso informale e illegale, di posizioni di rendita, non sono manifestazioni di sviluppo: sono fenomeni che rendono meno coeso il tessuto sociale e nel lungo periodo vanno contro la crescita. Agisce qui la seconda trappola della povertà: una situazione di povertà strutturale distorce le percezioni e non riesce ad avviare la società su un *trend* sostenibile di crescita.

Per riprendere il discorso fatto precedentemente, un simile utilizzo delle energie e delle risorse non elimina gli elementi strutturali della povertà né allevia la situazione di vulnerabilità della popolazione. In questo caso avrebbe ragione il collega: la prossima crisi finanziaria o dovuta a catastrofe naturale azzererebbe il cammino fatto.

La seconda tesi si muove sulle linee dell’approccio di Sen: parte cioè dalla considerazione della libertà delle persone come fine e strumento dello sviluppo. È con questa prospettiva che occorre affrontare, nella partecipazione al dolore e alla sofferenza delle popolazioni colpite, le opportunità di un cambiamento.

Vorrei accennare sinteticamente i passi necessari. Innanzitutto c’è un problema di metodo. Una ricostruzione che riproduce “oggetti” non va lontano, abbiamo detto. Fare muri e scavare pozzi è l’esperienza di chi fa progetti, non è sostenibile; i primi crollano e i secondi si insabiano, oppure generano dipendenza quando non diffidenza, se non cresce - durante questa



stessa costruzione - un soggetto che se ne fa responsabile. Occorre partire dalla persona, dalla valorizzazione della sua dinamica, dalla considerazione e valorizzazione dei suoi legami nella realtà sociale in cui è inserita. Mi sembra che questo approccio sia, per così dire, più ampio: non si contrappone a nulla, ma considera i fattori fondamentali, quelli umani, con più attenzione, né li dimentica nel corso dell'azione. Inoltre, nell'esperienza italiana abbiamo sempre operato con meno "muri e pozzi", con meno capitale e con una maggiore considerazione dell'efficacia dei fattori umani, comunitari e sociali. E questo ha pagato. È ciò che possiamo - insegnandolo - ritrovare anche per noi. E poi c'è un problema di contenuti. L'ormai enorme letteratura sul capitale umano (qui mi riferisco in particolare all'approccio microeconomico, meno ai modelli di crescita endogena) ha sottolineato il valore immenso dell'istruzione per l'aumento delle opportunità di crescita e come motore dello sviluppo. Questa stessa letteratura sottolinea il valore del *background* familiare, di comportamenti orientati alla coesione sociale e al bene comune, come fattori non solo di efficacia nell'istruzione individuale ma che spiegano anche direttamente una maggiore produttività. Oppure si sottolinea l'importanza della "qualità" del sistema scolastico e dell'istruzione ricevuta. I risultati di tali ricerche, anche se a volte sintomatici più che sistematici, indicano che nei rapporti familiari o scolastici, esiste un fattore più generale e grande, quello educativo: l'introduzione cioè ad una considerazione più adeguata e intelligente del valore della realtà, che ritengo sia la sostanza stessa delle dinamiche di sviluppo. L'educazione implica un incontro, un'esperienza che si veda e si possa riprendere e approfondire. Come questo avviene nella "ricostruzione"? Valorizzando ad esempio la ripresa di un sistema scolastico e di punti educativi; intervenendo nel sistema sanitario e assistenziale - ospedali, centri di accoglienza e di recupero - con una attenzione vera e gratuita alle persone che ci stanno di fronte, piuttosto della semplice ricostruzione di alberghi. È una via che impegna più a lungo periodo, ma è quella efficace.

### Riferimenti

- Bhalla S., *Imagine There's No Country: Poverty, Inequality, and Growth in the Era of Globalization*, Washington: Institute for International Economics, 2002
- Bourguignon F., *The distributional effects of growth: case studies vs. cross country regressions*, DELTA WP, 2002
- Dollar D. e A. Kraay, *Growth is good for the poor*, World Bank Policy Research Department, WP 2587, Washington, 2001
- Rodrik D., *Growth Strategies*, NBER Working Paper 10050, 2003
- Sen A., *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford, 1999
- Weller, C. and A. Hersh, *The Long and Short of It: Global Liberalization, Poverty and Inequality*, Economic Policy Institute, Washington D.C., 2002



Una ciminiera dello stabilimento Peroni di Napoli, già  
Birrerie Meridionali di Napoli 1950 ca. Villani, Studio  
Archivi Alinari-archivio Villani, Firenze

Ce la faremo?

---

DI FRANCESCO GENTILE

# Ce la faremo?

---

DI FRANCESCO GENTILE

NATO A MILANO NEL 1936, È ORDINARIO ALLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA OVE È PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA. NELL'ATENEO È ANCHE DIRETTORE DELL'ISTITUTO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO E DIRITTO COMPARATO E DEL DIPARTIMENTO DI STORIA E FILOSOFIA DEL DIRITTO E DIRITTO CANONICO, COORDINATORE DEL DOTTORATO DI RICERCA IN FILOSOFIA DEL DIRITTO "METODO E TRADIZIONI GIURIDICHE", DIRETTORE DELLA SCUOLA DI DOTTORATO IN GIURISPRUDENZA. È MEMBRO DELLA COMISIÓN ASESORA DEL DOCTORADO EN CIENCIAS JURÍDICAS DE LA FACULTAD DE DERECHO Y CIENCIAS POLÍTICAS DELLA UNIVERSIDAD CATÓLICA ARGENTINA SANTA MARÍA DE LOS BUENOS AIRES. HA FATTO PARTE DEL COMITATO DI STUDIO SULLE RIFORME ISTITUZIONALI, ELETTORALI E COSTITUZIONALI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DEL GRUPPO DI STUDIO PER LA RIFORMA DELLO STATUTO DELLA REGIONE LOMBARDIA E DELLA REGIONE CALABRIA E DELLA COMMISSIONE PER L'ATTUAZIONE DELLO STATUTO DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA. È STATO CONSIGLIERE COMUNALE A PADOVA.



Ubriachi d'ipertrofia dell'io, di fronte alla constatata reazione della natura per le manipolazioni cui viene sottoposta da parte dell'uomo, ci gingilliamo con l'ipotesi della "rivolta della natura"

In un tempo, qual è il nostro, caratterizzato dalla disponibilità pressoché infinita di strumenti sofisticati e potentissimi, l'evento catastrofico, come quello di un'onda anomala, uno *tsunami*, colora di tinte fosche l'interrogativo e, mostrandone l'impotenza, precipita l'uomo in una desolazione leopardiana. Inghiottiti, e non solo metaforicamente, dal rovello della «nobil natura (...) che de' mortali / madre è di parto e di voler matrigna» (*La ginestra*, 111-125), non ci accorgiamo o non vogliamo accorgerci della deriva inquinante presa dai nostri prodigiosi artifici. Inquinata l'aria per eccesso d'emissioni di fumi e di polveri, come l'economia, drogata dall'abuso di speculazioni finanziarie. Inquinata la terra per eccesso di fertilizzazioni chimiche, come l'avventura, drogata dall'abuso di viaggi turistici. Inquinata l'acqua per eccesso di discariche, come la vita, drogata dall'abuso di biotecnologie. Ubriachi d'ipertrofia dell'io, di fronte alla constatata reazione della natura per le manipolazioni cui viene sottoposta da parte dell'uomo, ci gingilliamo con l'ipotesi, usando una formula riciclata trent'anni fa da Roberto Vacca, della "rivolta della natura". Un equivoco madornale si nasconde dietro questo atteggiamento, tanto più incomprensibile considerando il dilagante scientismo; posto che non si capisce perché, scientificamente parlando, non dovrebbe valere per l'uomo ciò che vale in genere per ogni sistema organico.

«Una caratteristica strutturale comune a tutti i sistemi organici superiori - scrive Konrad Lorenz riflettendo su *Die acht Todsünden der zivilisierten Menschheit* - è la regolamentazione mediante i cosiddetti circuiti regolatori o meccanismi d'omeostasi» (München, 1973; tr.it. Milano, 1981): circuiti a retroazione positiva, quelli per i quali il minimo sforzo d'uno degli elementi del sistema determina l'aumento di tutte le funzioni e così la minima estinzione porta all'estinguersi d'ogni attività; circuiti a retroazione negativa quelli determinati dall'introduzione nel sistema di un elemento che eserciti su quello successivo della catena un'azione inversamente proporzionale a quella che su lui esercita l'elemento precedente, col risultato di equilibrare il sistema e quindi renderlo stabile. Essi rappresentano tanto efficacemente il processo di mantenimento della vita che, dice con linguaggio metaforico Lorenz, non sapremmo «immaginarci la nascita di questa senza la contemporanea *invenzione* del circuito regolatore». I circuiti a retroazione positiva, continua, sono rarissimi e rappresentano eventi caratterizzati da un rapidissimo incremento o esaurimento, come una valanga o un incendio nella steppa; d'altra parte ogni meccanismo di retroazione positiva porta prima o poi alla catastrofe, la quale tuttavia è evitata proprio per la presenza o nella misura in cui è operante nel circuito regolatore la retroazione negativa.

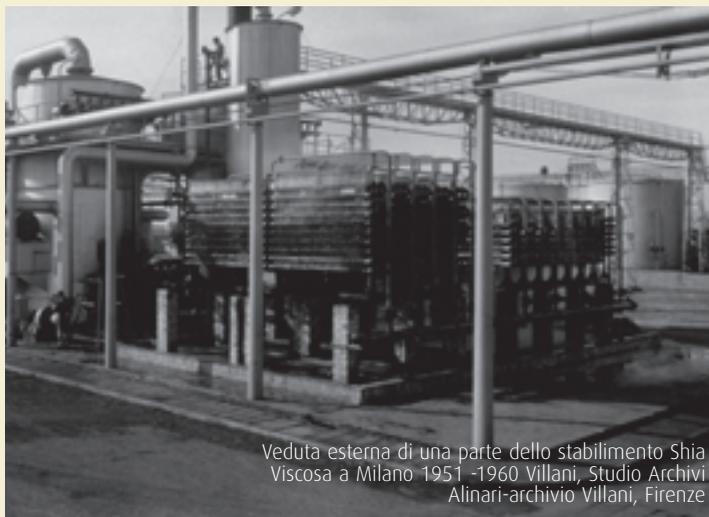
Allo studio di uno scienziato attento, e libero da preconcetti, non sfuggono alcuni meccanismi pre-

## Ce la faremo?

DI FRANCESCO GENTILE



senti nel sistema organico che sta alla base del comportamento attuale dell'uomo rappresentabile nei termini del circuito a retroazione positiva: ad esempio la «selezione economica intraspecifica che tende ad instaurare tempi di lavoro sempre più stretti», e disumani, o il progressivo aumento dei bisogni per la tendenza propria ad ogni produttore di «incre-



Veduta esterna di una parte dello stabilimento Shia Viscosa a Milano 1951 -1960 Villani, Studio Archivi Alinari-archivio Villani, Firenze

mentare il più possibile nei consumatori il bisogno dei suoi prodotti», al di fuori d'ogni misura; meccanismi tutti pericolosamente destinati ad un esito catastrofico per la specie umana se non vi fossero a bilanciarli, nel circuito regolatore del sistema, meccanismi rappresentabili come a retroazione negativa.

Che cosa impedisce, allora, di vedere nelle varie manifestazioni della natura, che l'uomo moderno si ostina a definire come "di rivolta", il segno di un meccanismo d'omeostasi indispensabile e provvidenziale per la stessa sopravvivenza della specie, anche se questo dovesse implicare per l'uomo una trasformazione filogenetica?

Volendo poi spingere oltre l'analisi, sempre in chiave scientifica, si potrebbe ricordare quanto

«gli immunologi hanno messo in evidenza (...) e cioè che esiste uno stretto legame fra le capacità di formare anticorpi e il pericolo d'insorgenza dei tumori maligni. Si può persino formulare l'ipotesi - scrive Giuseppe Sermonti ne *La mela di Adamo e la mela di Newton* - che la produzione di sostanze difensive sia stata *inventata* come risultato della pressione selettiva che, negli organismi longevi e specialmente in quelli in cui il periodo della crescita dura più a lungo, veniva esercitata a causa del costante pericolo che, nel corso delle innumerevoli divisioni cellulari, la cosiddetta mutazione germinale desse luogo allo sviluppo di pericolose forme cellulari *asociali* (...). È probabile che noi tutti moriremmo ancora in giovane età, colpiti da tumori maligni, se il nostro organismo non avesse sviluppato, attraverso la formazione di reazioni immunitarie, una specie di *polizia cellulare* che blocca in tempo la proliferazione d'elementi asociali» (Milano, 1974).

In questa chiave di lettura del tutto coerente, ripeto, con lo scientismo oggi diffuso ed imperante, che cosa potrebbe impedire di vedere nella "rivolta della natura" una vera e propria "azione di polizia", volta a neutralizzare tempestivamente l'opera devastatrice di una cellula impazzita - l'uo-



## Ce la faremo?

DI FRANCESCO GENTILE

mo - la quale, perdute le proprietà che le consentono d'integrarsi nel tessuto organico della natura, tende a proliferare e ad espandersi tumoralmente, senza riguardo alla totalità dell'organismo? E tutto questo "per" la continuità della vita, e "grazie" alla vita! Ma noi non condividiamo la fiducia nello scientismo e cerchiamo altrove risposta all'interrogativo. «Noi come padre abbiamo Abramo».

La disinvoltura, per non dire l'incoscienza, con la quale l'uomo oggi manipola le cose, ogni cosa compreso se stesso ridotto a cosa, superbo della sua potenza operativa e indifferente alla natura, fa davvero ritenere che ci si ritenga legittimati a fare qualsiasi cosa perché "figli di Abramo". L'anatema di Giovanni morde a noi le orecchie come alle folle che accorrevano da lui per farsi battezzare con l'acqua del Giordano. «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a scampare dall'ira che sta per venire?

Fate dunque frutti degni di penitenza e non cominciate a dire: il nostro padre è Abramo! Perché io vi dico che Dio è capace di far sorgere figli ad Abramo anche da queste pietre» (Lc, 3, 7.8). Commentando questo drammatico passo del Vangelo di Luca, Sant'Ambrogio sviluppa un'argomentazione che sembra convenire al caso nostro. «Non la successione degli antenati assicura le prerogative della discendenza, bensì la retta conformità delle azioni morali» (*Expositio evangelii secundum Lucam*, II, 75). Non poteva essere denunciata in maniera più efficace la vacuità d'ogni formalismo ed affermata la necessità di recuperare in tutte le circostanze la ragione profonda delle cose.

Non v'è dubbio che la genialità inventiva dell'uomo abbia oggi moltiplicato in modo esponenziale le potenzialità degli strumenti a sua disposizione, ma non è negli strumenti che l'uomo può trovare la ragione del suo fare. Ché anzi la facilità formale dell'agire, garantita dalla potenza dei mezzi, può talvolta sviare e, al limite, ottundere l'attenzione per i fini cui l'azione è intesa, che ne sono l'unica, autentica, ragione. Col tragico risultato di un vuoto fare per fare. Allora «la scure è già posta alla radice degli alberi - tuonava il Profeta - ogni albero che non fa frutti buoni sarà



Un deposito nella cantina dello stabilimento Peroni di Napoli, già Birrerie Meridionali di Napoli 1950 ca. Villani, Studio Archivi Alinari-archivio Villani, Firenze



tagliato e gettato nel fuoco» (Lc 3, 9); né il produttivismo oggi di moda sembra più indulgente. Sbaglierebbe, tuttavia, della grossa chi pensasse che la causa del tragico risultato stia negli strumenti, magari almanaccando sulle nequizie del potere. «Il potere non è cosa malvagia - ammonisce Ambrogio - bensì malvagio è colui che si serve malamente del potere (...). Il potere non è riprovevole, ma solo l'ambizione.

Anzi, il potere è stato ordinato da Dio a tal punto che chi se ne serve bene è addirittura un ministro di Dio» (Ibid., IV, 29). È dalla bontà del fine che i mezzi vanno giustificati. Ecco, dunque, che, oggi per dire se ce la faremo, risulta cardinale chiedersi che cosa intendiamo fare. E nuovamente ci soccorre un passo ambrosiano su intenzione e azione. «*Intentio visionis actionis est ministerium, finis autem intentionis est actio, principium actionis intentio*» (Ibid., II, 8). Non v'è dubbio che lo scopo finale dell'intenzione sia l'azione, ma è altresì indubitabile che il principio dell'azione sia l'intenzione e in questo, e solo in questo, se ne trova la ragione. Scontato che qui intenzione non sta per desiderio o appetito o, genericamente, proposito, ma scopo o fine o, classicamente, idea.

N'è conferma il richiamo, suggestivo e commovente, dell'episodio evangelico di Marta e Maria.

«L'una, infatti, ascoltava il Verbo, l'altra si dava da fare tra le sue faccende. Ma questa s'interruppe, ed esclamò: 'Signore, non t'importa che m'abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi venga in aiuto'. Ed Egli disse: 'Marta, Marta, Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta'. Ecco dunque che in una traboccava lo zelo dell'intenzione, nell'altra invece il servizio dell'azione, tuttavia - continua Ambrogio - non mancava ad entrambe il desiderio dell'una e dell'altra virtù, perché, se Marta non avesse ascoltato il Verbo, non si sarebbe presa l'incarico del servizio, la cui esecuzione ben tradiva la sua intenzione; dal canto suo, Maria seppe attingere tanta grazia dal perfetto esercizio delle due virtù, da ungerne i piedi di Gesù e tergerli con i suoi capelli, riempiendo tutta la casa del profumo della sua fede (...). Bisogna pertanto acquisire la pienezza di entrambe le virtù, come la poterono raggiungere gli apostoli, dei quali dice Luca: 'All'inizio videro, e furono ministri'. Così, dal fatto che videro, dobbiamo arguire la loro intenzione di conoscere la verità divina; dal fatto che furono ministri, risulta la loro azione» (Ibid., I, 9).

Così, anche per noi, è opportuno, conveniente, necessario, resistendo all'onda travolgente dell'azione, fermarsi un istante per riflettere sulla natura della nostra intenzione. E ce la faremo, oggi come sempre, se saremo capaci di vedere.

**La genialità inventiva dell'uomo ha moltiplicato le potenzialità degli strumenti a sua disposizione, ma non è in questi che l'uomo può trovare la ragione del suo fare**



Getto di fuoco da un pozzo petrolifero a Cortemaggiore  
10/12/1950 Toscani, Fedele Archivio Toscani/Gestione  
Archivi Alinari, Firenze

L'ambiente: opportunità o vincolo per lo sviluppo

---

DI PIER ALBERTO BERTAZZI

# L'ambiente: opportunità o vincolo per lo sviluppo

---

DI PIER ALBERTO BERTAZZI

LAUREATO IN MEDICINA A MILANO NEL 1971, SI È SPECIALIZZATO ALL'ESTERO (PRINCIPALMENTE FINLANDIA E USA) NELLA RICERCA SULLE CAUSE DELLE MALATTIE, SULLA PREVENZIONE DEI LORO EFFETTI A LIVELLO DI POPOLAZIONE E SULLA INTERAZIONE TRA FATTORI AMBIENTALI, GENETICI E CULTURALI NEI LORO MECCANISMI DI CAUSAZIONE. È ORDINARIO ALLA FACOLTÀ DI MEDICINA DELLA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO DOVE DIRIGE IL DIPARTIMENTO DI MEDICINA DEL LAVORO E DELL'AMBIENTE E IL CENTRO EPOCA PER LA RICERCA IN EPIDEMIOLOGIA OCCUPAZIONALE, CLINICA E AMBIENTALE. PUBBLICA REGOLARMENTE SULLE PIÙ IMPORTANTI RIVISTE INTERNAZIONALI DEL SETTORE E RIVESTE RESPONSABILITÀ IN NUMEROSI ORGANISMI SCIENTIFICI INTERNAZIONALI. GRAZIE AL CONSEGUIMENTO DI NUMEROSI GRANTS DI RICERCA DA UE, USA E ALTRI SOGGETTI PUBBLICI E PRIVATI, IL GRUPPO CON CUI LAVORA GODE DI SOLIDE COLLABORAZIONI INTERNAZIONALI, PALESTRA IDEALE PER LA PREPARAZIONE DI GIOVANI ALL'IMPEGNO SCIENTIFICO E PROFESSIONALE SUI TEMI DELLA SALUTE.

È possibile un rapporto in cui né l'ambiente né la società siano destinati a soccombere? Due sono le posizioni principali che si confrontano: la *deep-green* e l'idea di sviluppo sostenibile

Non si dà vita fuori da un *medium*: l'esistenza individuale e l'agire sociale si realizzano necessariamente entro e in rapporto con un ambiente. Non è pensabile uno sviluppo che non comporti specifiche scelte di "politica ambientale".

Tali scelte possono essere molto diverse e ultimamente discendono dal modo in cui il rapporto tra l'uomo (individuo e società) e l'ambiente è concepito. Sbagliare può portare, ad un estremo, a nuocere alla società cercando di salvaguardare l'ambiente (ridursi alla fame per non trasformare una foresta in coltivazione) o a distruggere l'ambiente cercando di salvaguardare la società (vivere sfruttando rapinosamente il legname della foresta). Ma il vantaggio è, ovviamente, apparente. Infatti, la distruzione dell'ambiente porta con sé la distruzione della società (come avviene dei pigmei centrafricani o degli indigeni amazzonici spiantati dai loro villaggi dalla deforestazione intensiva nonché delle aree di Paesi industrializzati colpite da fenomeni di grave inquinamento chimico o radioattivo); d'altra parte, ambienti incontaminati ma privi di società rischiano di andare incontro ad un pesante degrado (è il problema di tante nostre aree collinari e montane). È possibile un rapporto in cui né l'ambiente (inteso come natura, realtà che ci circonda e da cui dipendiamo) né la società (l'organizzazione delle relazioni tra gli uomini) siano destinati a soccombere? Due sono le posizioni principali che si confrontano.

Secondo la posizione *deep-green*, gli ecosistemi e le specie dovrebbero essere preservati a qualunque costo in quanto portatori di diritti propri, indipendentemente dal loro rapporto con gli esseri umani. «Lasciare intatte le aree naturali è un diritto stesso della natura» si afferma. La natura e l'uomo sono qui portatori di diritti indipendenti e di equivalente valore. Secondo l'idea di *sviluppo sostenibile*, invece, va attuata un'economia capace di soddisfare le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare a loro volta le proprie esigenze; è per questa ragione che lo sviluppo della società deve avvenire in modo da non esaurire le risorse naturali e da non nuocere all'ambiente. Ambedue le posizioni affermano come necessario il rispetto della natura. Ma la diversa concezione da cui originano porta a scelte assai diverse. Nel primo caso, diritti equivalenti potrebbero entrare in conflitto e potrebbe porsi il problema di rispettare gli ecosistemi e le specie anche quando fossero nocive all'uomo. Nel secondo caso, invece, la responsabilità verso l'ambiente, cui viene riconosciuta dignità, si impone per consentire uno sviluppo costruttivo della società umana. Probabilmente non è necessario attribuire alla natura e all'ambiente un valore indipendente da noi per averne rispetto. "Rispetto" che vuol dire stare davanti, volgersi a qualcosa cui si riconosce valore, che non si

## L'ambiente: opportunità o vincolo per lo sviluppo

DI PIER ALBERTO BERTAZZI



considera a propria arbitraria disposizione. L'ambiente, come anche l'esperienza quotidiana detta, non è una entità estranea a noi uomini. È in qualche modo una "estensione" della nostra realtà; è certamente una condizione del nostro esserci. Da qui deriva il rispetto per esso: è nostro, non perché ne possiamo disporre, ma perché fa parte di noi. È nostro nel senso che ne dipendiamo, non che ne disponiamo. Non ne siamo padroni ma affidatari e dovremo rendere conto prima o poi di fronte a qualche "tribunale" di come l'abbiamo amministrato. Ha affermato Giovanni Paolo II nella enciclica *Centesimus Annus*: «L'uomo che scopre la sua capacità di trasformare e in un certo senso creare il mondo con il proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della primaria donazione delle cose da parte di Dio». Una tragica dimenticanza.

Ciò che esiste - la natura o, anche in termini laici perché da sé non si è fatta, la creazione - condivide l'essere e la vita. Ma in un punto soltanto questa realtà diventa cosciente di sé e quindi capace di volere e di perseguire il proprio bene: questo punto è l'uomo. Ciò che si narra della vita di Francesco d'Assisi ne è uno degli esempi più alti: senza di lui il lupo non avrebbe scoperto la possibilità di vivere anche senza rapinare; gli uccelli, nella loro apparente libertà, non avrebbero mai conosciuto la vera grandezza del cielo; l'acqua non avrebbe mai avuto sentore della propria dignità e bellezza; e gli uomini non avrebbero compreso, amato e rispettato le "creature" in mezzo alle quali si erano trovati a vivere. Senza l'uomo, in qualche modo, la natura non potrebbe vivere la verità di sé, il suo proprio destino. Una posizione riecheggiata in un recente libro di un personaggio del tutto diverso, E.O. Wilson, il maggiore studioso della vita e della società degli insetti del secolo scorso: «Poiché tutti gli organismi discendono da un antenato comune, è corretto affermare che la biosfera nel suo complesso iniziò a pensare quando nacque l'umanità. Se le altre forme di vita sono il corpo noi siamo la mente. Pertanto il nostro posto nella natura, considerato da una prospettiva etica, è riflettere sulla creazione e proteggere il pianeta».

L'ambiente per essere conservato va abitato; non occupato, abitato. Difatti, solo la comunità che possiede un senso del proprio e altrui vivere sa comprendere quando, proprio a questo scopo, una foresta non vada abbattuta, una montagna non vada assalita, un mare non vada violato, un fiume non vada inquinato ed eroso. A questo fine, anzi, sa darsi norme ed ha un motivo per rispettarle. Non rapina ma abita, e custodisce. Secondo alcuni, invece, rispettare l'ambiente sarebbe possibile solo a scapito della presenza dell'uomo, solo a condizione di una drastica riduzione del numero degli abitanti dato che il pianeta è una risorsa finita in via di esaurimento. Nessuna delle due affermazioni tuttavia trova piena corrispondenza nella realtà. Il monito che la crescita demografica avrebbe sopravanzato la capacità del pianeta di nutrirla fu lanciato dal pastore H.T.R. Malthus nel 1798. Tale convinzione è ben viva anche oggi. Scriveva di recente Giovanni Sartori «... l'habitat è danneggiato da troppi abitanti. Punto e basta». E N. Eldridge,



paleontologo statunitense, sostiene seppur meno apoditticamente che «l'esplosione demografica... unita all'iniqua distribuzione delle ricchezze del pianeta e al loro consumo, è alla base della Sesta Estinzione... un evento palesemente indotto dall'uomo ... la prima estinzione documentata di livello globale la cui origine dipenda da un fattore biologico e non fisico». Nasce però, nella pratica, un curioso problema. Infatti, tutti gli indicatori documentano un vertiginoso calo demografico sia nei Paesi sviluppati sia in quelli in sviluppo. Secondo il Fondo ONU per la Popolazione, il tasso di fertilità mondiale è passato da 6 figli per donna nel 1972 ai 2,9 attuali e tende a calare ulteriormente; in Europa il tasso è di 1,4 contro il 2,1 considerato necessario a mantenere l'equilibrio della popolazione. Sembra che in realtà ci si trovi oggi di fronte ad un fenomeno di spopolamento. Ed il fenomeno interessa anche Paesi come l'Iran passato da 6,5 figli per donna negli anni 70 agli attuali 2,8; l'India passata da 5,4 a 3 e la Thailandia passata da 5 a 1,9. La Cina dopo una ventennale spietata politica di contenimento delle nascite, per evitare un suicidio sociale ha ora lanciato un programma che le favorisce. Ci sono di certo Paesi (tra i più poveri, in prevalenza nell'Africa sub-sahariana) nei quali il tasso di fertilità rimane molto alto ma sono gli stessi Paesi nei quali la mortalità neonatale e infantile e tante malattie, anche le più comuni, decimano la popolazione. Quale ulteriore politica di riduzione della popolazione si invoca? D'altra parte è assolutamente vero che il pianeta rappresenta una risorsa finita. Ma è anche una risorsa che forse conosciamo ancora poco e di cui non abbiamo una sufficiente capacità di predire il futuro. Valga per tutti l'esempio del rapporto *I limiti dello sviluppo* edito nel 1970 a cura di un autorevolissimo gruppo di scienziati, economisti e filosofi ("Il club di Roma") le cui profezie di esaurimento delle risorse rinnovabili non trovarono alcun riscontro. Con tutta probabilità, anche il rapporto elaborato in vista del *summit* di Johannesburg del 2002 da WWF, pur puntuale nel denunciare i più gravi e acuti problemi ambientali, pecca di catastrofismo là dove prevede che, in assenza di drastici provvedimenti, il nostro pianeta diventerà invivibile entro il 2050. Se tali predizioni possono peccare di esagerazione, è invece incontrovertibile la necessità di urgenti interventi che cerchino di garantire la sostenibilità del nostro sviluppo. Non ha fondamento la posizione di chi sostiene che saranno i meccanismi spontanei del mercato a risolvere i problemi di compatibilità del nostro sviluppo con l'ambiente. Se l'ambiente è inestricabil-

**Solo la comunità che possiede un senso del proprio e altrui vivere sa comprendere quando, proprio a questo scopo, una foresta non vada abbattuta, una montagna non vada assalita, un mare non vada violato**



Costruzione della linea 1 della metropolitana di Milano in Via Dante, 1962-67 1962-1967 Toscani, Fedele - Archivio Toscani/Gestione Archivi Alinari, Firenze

mente legato alla società che lo abita, il suo futuro si gioca nelle scelte e nelle decisioni che all'interno di quella società vengono prese. La capacità di ricercare il bene è dell'unico abitante della natura che ne ha coscienza, cioè l'uomo. In questo senso, i tentativi svoltisi a Rio, Johannesburg, Kyoto, Nizza sono da criticare per ciò che non hanno ancora e non per ciò che hanno prodotto. Siamo ancora all'inizio di una stagione di accordi nazionali e internazionali indispensabili non solo per difendere, ma anche per programmare in modo sostenibile (per esempio sul piano della produzione di energia, delle sfruttamento delle materie prime, dell'uso del-



l'acqua, della produzione ed uso di composti chimici) un utilizzo dell'ambiente che parta dal dato di fatto della nostra necessaria co-abitazione in questa unica terra.

In queste scelte la paura, come è vero in generale, non è buona consigliera. Lo sono invece la passione di condividere il tentativo di risposta ai bisogni a noi comuni (quello di "bene" e quello di "beni" anche), la capacità di tenere conto di tutti i fattori in gioco (incluse le cozze!) e la tensione a non perdere di vista lo scopo ultimo: che il bene dell'ambiente, cioè, si compie necessariamente assieme e non in alternativa al bene dell'uomo. C'è un esempio impressionante di questo che ha già avuto vasta eco internazionale.

È la vicenda di *Novos Alagados* di Salvador Bahia, Brasile, insediamento "abusivo" sulle rive della *Baia de Todos os Santos* caratterizzato, come tutte le *favelas*, da degrado ambientale, disgregazione sociale, assenza di servizi, povertà ed esclusione. Tutto è iniziato con una organizzazione non governativa presente per condividere e soccorrere anzitutto i bisogni primari di salute, educazione e abitazione. Gli abitanti erano sradicati da ogni tradizione, definiti dalla precarietà, senza consapevolezza della propria dignità umana e privi di ogni progettualità.

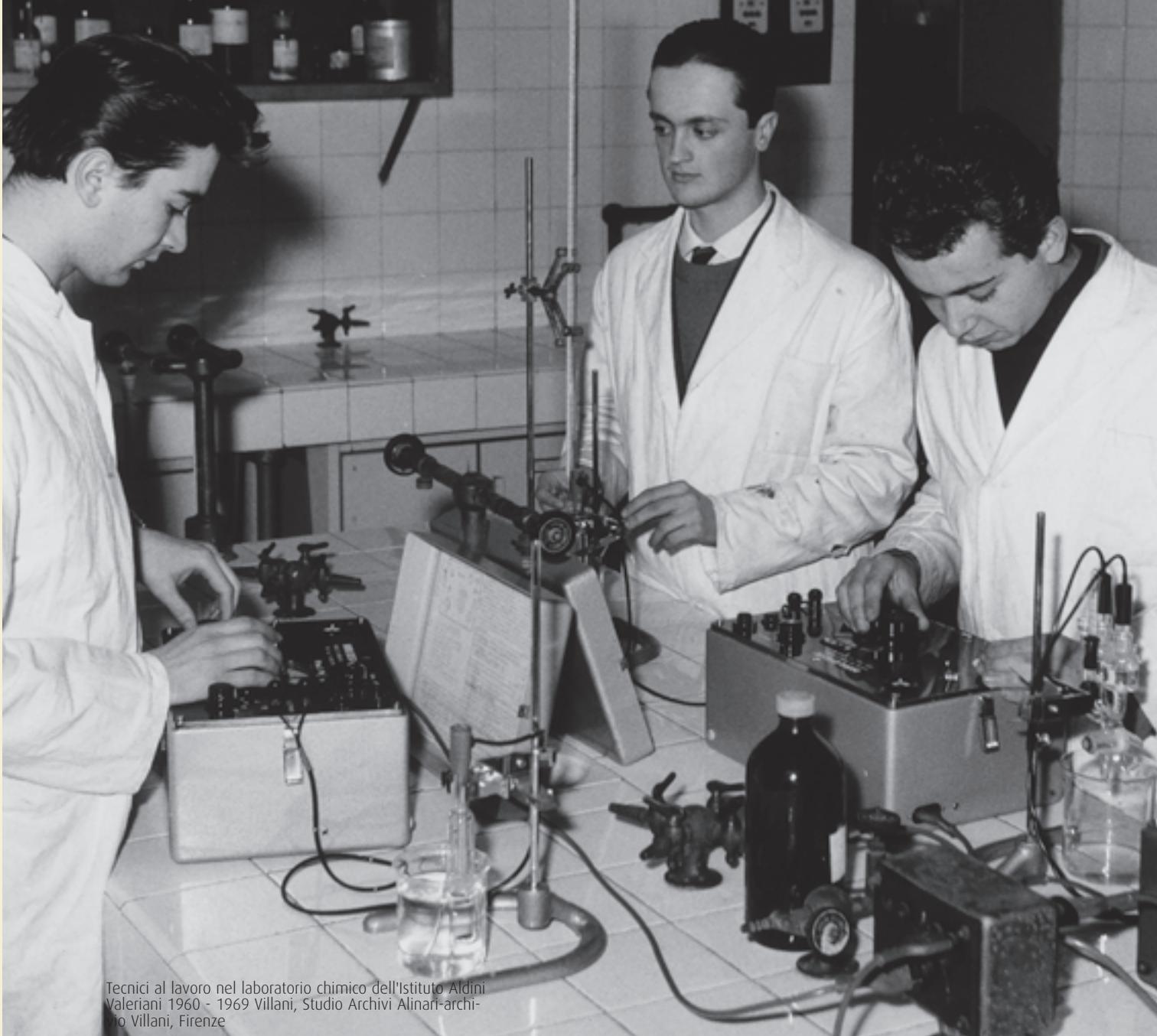
La condivisione iniziata ha permesso di portare alla luce ciò che ogni comunità umana ha, cioè un proprio patrimonio fatto di lavoro, di educazione, di salute, di capacità di organizzazione e partecipazione.

Questo patrimonio riconosciuto e valorizzato è divenuto progetto di riqualificazione e rinascita di un intero ambiente. Con il supporto della ONG e delle autorità locali si è riusciti a mettere in atto un progetto di recupero ambientale e promozione sociale che ha all'inizio interessato 15.000 persone di 3.500 nuclei familiari, il 40% dei quali viveva su precarie palafitte, cambiando letteralmente il volto di quella baia (del suo ambiente e dei suoi abitanti).

**Il bene dell'ambiente  
si compie  
necessariamente  
assieme e non in  
alternativa al bene  
dell'uomo. C'è un  
esempio  
impressionante: è la  
vicenda di  
Novos Alagados di  
Salvador Bahia**

L'esperienza viene riconosciuta e riceve appoggio dal governo locale, viene presentata nel dicembre 2003 allo *Urban Forum* di Washington, e viene inclusa tra le *Best practices* fatte proprie dalla conferenza *Habitat*.

Il progetto viene quindi esteso a interessare *Ribeira Azul*, una delle aree più degradate della città con una superficie di circa 4 kmq e 130.000 abitanti, grazie al supporto della *World Bank* e del governo dello Stato di Bahia. Un fatto locale? Certo, ma tutt'altro che irrilevante come esempio di un metodo che può essere applicato per



Tecnici al lavoro nel laboratorio chimico dell'Istituto Aldini Valeriani 1960 - 1969 Villani, Studio Archivi Alinari-archivio Villani, Firenze

rendere non solo compatibile ma anche costruttivo il destino comune dell'ambiente e della comunità che lo abita. È il tipo di convivenza che si instaura che decide del futuro dell'ambiente.

Un'educazione al senso ed al significato del proprio e altrui esistere forse è più utile a comprendere la preziosità di foreste che danno ossigeno a tutto il mondo o di animali che mantengono delicati e indispensabili equilibri nella "nostra" natura che non l'invocare loro supposti diritti.



Ricostruzione del ponte ferroviario sul Po a Cremona  
1950 Negri, G. Studio Fotografico Touring Club  
Italiano/Gestione Archivi Alinari, Milano

Il ritorno alle virtù civili e al sociale  
per lo sviluppo dell'economia e della società italiana

---

DI GIULIO SAPELLI

# Il ritorno alle virtù civili e al sociale per lo sviluppo dell'economia e della società italiana

---

DI GIULIO SAPELLI

NATO A TORINO NEL 1947, SI È LAUREATO IN STORIA ECONOMICA CONSEGUENDO SUCCESSIVAMENTE LA SPECIALIZZAZIONE IN ERGONOMIA. HA SVOLTO ATTIVITÀ DI RICERCA ALLA SCUOLA DELLE SCIENZE POLITICHE ED ECONOMICHE DI LONDRA, ALL'UNIVERSITÀ DI BARCELLONA E ALL'UNIVERSITÀ DI BUENOS AIRES. È STATO DIRETTORE DI STUDI ALLA SCUOLA DEGLI ALTI STUDI IN SCIENZE SOCIALI DI PARIGI. È ORDINARIO DI STORIA ECONOMICA PRESSO LA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO. I SUOI LAVORI SCIENTIFICI HANNO AVUTO PER OGGETTO IL CAPITALISMO ITALIANO, LE GRANDI IMPRESE, LE COMPAGNIE ASSICURATRICI, LE MEDIE IMPRESE D'ECCELLENZA, L'ASSOCIAZIONISMO IMPRENDITORIALE, I TRASPORTI, L'ENERGIA, LO SVILUPPO TECNOLOGICO, LA TEORIA DELL'IMPRESA, LA CULTURA ORGANIZZATIVA, LE PATOLOGIE DEI MERCATI E LA CORPORATE GOVERNANCE, I SISTEMI ECONOMICO-SOCIALI TERRITORIALI, LA CRESCITA ECONOMICA E LA MODERNIZZAZIONE NELL'EUROPA DEL SUD, L'ANTROPOLOGIA ECONOMICA, L'ETICA D'IMPRESA.

L'emergere di nuove potenze globali a fianco di quelle storiche con cui ci siamo secolarmente confrontati ci impone di rimeditare sui nuovi ostacoli alla crescita! A ciò si aggiunge il pericolo del restringimento del mercato interno

## I fasci di forze dello sviluppo e la loro consunzione

L'Italia è oggi, nel complesso di interdipendenze delle relazioni mondiali tra le nazioni, all'incirca dove si collocava nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale: al confine tanto del centro quanto della periferia dei meccanismi dell'accumulazione allargata su scala mondiale. Lì è rimasta per circa un secolo. Ma ha potuto far ciò per via di sforzi inauditi che sono stati compiuti grazie a quattro fasci di forze storico-economiche con cui ancor oggi dobbiamo fare i conti. La mia tesi è che questi quattro fasci di forze avrebbero dovuto essere continuamente adeguati e rinnovati anche quando si è aperta una nuova fase dell'economia mondiale: quella della mondializzazione della società, ossia la globalizzazione.

Questa riattualizzazione non è avvenuta e ciò ha provocato e provoca gravissimi limiti allo sviluppo economico e quindi sociale. Per una visione personalistica della storia, infatti, l'uno non si pone senza l'altro. Perché ciò non è avvenuto? Scelte politiche, non v'è dubbio, ma anche tare originarie del capitalismo e della società italiana: mancanza di una solida e riproducibile classe dirigente; scarsissima istituzionalizzazione dei mercati; bassa divisione funzionale tra famiglia e impresa e scarsissima differenziazione sociale tra proprietà e controllo delle stesse imprese. Tutto ciò è tipico di nazioni a mercati fortemente imperfetti e con scarsissima presenza del mercato dei diritti di proprietà.

Il primo dei fasci di forze della crescita è stato quello che un tempo, quando l'economia era ancora una scienza sociale, si definiva il capitalismo monopolistico di Stato. Esso è stato alle origini del capitalismo italiano prima dello stesso capitalismo (di mercato) e ha avuto il suo lungo ciclo formativo dalla grande depressione ai primi anni del decennio '90 del Novecento. Esso si è consunto dopo le privatizzazioni a basso gradiente di liberalizzazione che sono iniziate dopo il Trattato di Maastricht del 1992. Il secondo complesso di forze veniva dal cuore oligopolistico delle grandi imprese familiari. Ebbene, il complesso privatistico familiare alto borghese non solo si è anch'esso via via consunto, ma non si è rivelato in grado - nel quindicennio che va dagli anni '90 del Novecento sino a oggi - di ereditare il complesso imprenditoriale che era proprio e tipico del capitalismo monopolistico di Stato nazionale, allorquando è iniziata l'era delle privatizzazioni indotte dalla globalizzazione.

**Il ritorno alle virtù civili e al sociale  
per lo sviluppo dell'economia e della società italiana**

DI GIULIO SAPELLI



Il terzo fascio di forze per la crescita era, ed è, quello costituito dal complesso del capitalismo manchesteriano *export - lead* delle piccolissime, piccole e medie imprese. Esso ha avuto un balzo in avanti formidabile a partire dagli anni '70 del Novecento per via della mobilitazione sociale che ne è alla base dell'apertura crescente dei mercati mondiali che ne costituisce la condizione necessaria per la sopravvivenza, più che la tenuta, pur importante del mercato interno. Questo macro impulso è stato quello investito nel ventennio recente da un'ondata di metafisica glorificazione inversamente proporzionale alla comprensione della necessità che esso ha sempre avuto per crescere di una tenuta dei mercati mondiali e di una rete di interdipendenze che oggi si sta sgretolando. Non è autosufficiente. Ma tuttavia rimane la *pepinière* da cui si possono formare quelle imprese medie e medio grandi essenziali per un nuovo sviluppo.

La sua capacità di esprimere un potenziale di lunga durata, pari a quello degli altri impulsi per la crescita, dipende dalle relazioni internazionali del nostro Paese e dalla riproduzione delle capacità personali, non istituzionali, non assistenziali e statalistiche - questo concetto è essenziale - degli imprenditori.

Il quarto fascio di forze è stato il complesso bancario assai variegato di cui abbiamo potuto disporre nella crescita più che secolare e che ora va anch'esso profondamente ridefinendosi. Si parte dalle grandi banche miste che sono i carburanti della crescita sino al faticoso tempo della grande depressione che indusse alla divisione tra credito ordinario e credito straordinario e distrusse il modello virtuoso della banca universale; (IMI docet prima della guerra mondiale, Mediobanca docet dopo di essa). Poi venne l'affermazione del credito a lungo termine erogato

dagli istituti specializzati nel finanziamento alle imprese dopo la seconda guerra mondiale. Qui si produsse, grazie all'intuito di banchieri di eccezione che erano altresì, e contestualmente al loro essere banchieri, grandi intellettuali, un fenomeno eccezionale e tipicamente italiano. Si tratta di Mediobanca, si tratta dell'architrave del compromesso economico e politico tra i primi due grandi fasci di forze or ora ricordati, compromesso che funzionò sino ai tempi recenti. Quelli dell'avvento dei gruppi polifunzio-

**La crescita delle imprese doveva trovare sia una espansione sia una sorta di consolidamento che non perseguisse ottimalità inesistenti, ma che aumentasse la produttività del lavoro e allocasse efficientemente fuori dalla rendita fattori che per lungo tempo da questa erano stati soffocati**



## Il ritorno alle virtù civili e al sociale per lo sviluppo dell'economia e della società italiana

DI GIULIO SAPELLI

nali e dell'apertura del credito al mercato e alla competizione ancora, tuttavia, altamente amministrate, piuttosto che regolata. Ma quel compromesso funzionò, ricordiamolo, soffocando oligopolisticamente la crescita che avrebbe potuto essere assai più impetuosa senza l'incesto tra grandi famiglie e capitalismo monopolistico di Stato. E infine ricordo il ruolo, mai dimesso, - ancor oggi per fortuna! delle banche di credito ordinario e della seconda linea di liquidità, vera connessione virtuosa del capitalismo manchesteriano con i mercati locali e internazionali. I risultati raggiunti nella nuova gerarchia dei quattro complessi di forze sono stati scarsi. L'Italia era potenza regionale a medio raggio e tale è rimasta. Anzi, si è indebolita fortemente la sua presenza internazionale, pensiamo al ruolo storico nel Mediterraneo!

È rimasta nazione con un *mix* debole, ma sino a oggi efficace tra mercato interno in espansione dopo gli anni '50 del Novecento e una buona serie di rotte dell'esportazione che hanno espresso il meglio dell'industria italiana dopo la congiuntura coreana, sempre gli anni '50 e '60, appunto. Il cuore pulsante del modello era un nucleo privato e pubblico di imprese oligopolistiche, campioni nazionali che si interconnettevano con un complesso di imprese manchesteriane oppure fornitrici al cuore oligopolistico. Un intreccio di dimensioni, di segmenti merceologici e di sentieri tecnologici che si è mostrato efficace sino all'apertura dei mercati dispiegati. La scommessa di questi ultimi anni era di aprirsi al mercato globale: finanziario, dei beni e dei servizi. Aprirsi "spacchettando" il cuore oligopolistico nella sua struttura pubblicistica per aprirlo alla privatizzazione. La liberalizzazione avrebbe dovuto garantire afflussi di capitali tali da non disperdere il potenziale aggregativo, mentre la crescita delle imprese piccole e piccolissime e di quelle medie doveva trovare sia una espansione nelle esistenti dimensioni di scala sia una sorta di consolidamento che non perseguisse ottimalità inesistenti, ma che aumentasse la produttività del lavoro e allocasse efficientemente fuori dalla rendita fattori che per lungo tempo da questa erano stati soffocati. Il complesso regolatorio messo in atto negli anni '90 del Novecento proprio a questo doveva servire, unitamente alle trasformazioni intercorse nel sistema bancario.

### Ripartire, ma come? Ripensare alle virtù civili

Il problema attuale è che questa strategia non ha avuto il successo sperato. Siamo quindi dinanzi alla pressione che viene dai mercati globalizzati che intercetta non virtuosamente le nostre ondate esportative rigettandole all'indietro, complice anche il rafforzamento dell'euro. Ma la radice di ciò è l'emergere di nuove potenze globali a fianco di quelle storiche con cui ci siamo secolarmente confrontati e che ci impone di rimeditare fortemente sui nuovi ostacoli alla crescita. A tutto ciò si aggiunge un pericolo gravissimo, di tipo sociale prima che economi-

*Il ritorno alle virtù civili e al sociale  
per lo sviluppo dell'economia e della società italiana*

DI GIULIO SAPELLI



co e che va analizzato meglio di quanto sino a ora non si sia fatto. Mi riferisco al restringimento del mercato interno e all'enorme trasferimento di reddito e di valore che si è realizzato dal lavoro al capitale in questi ultimi venti anni. Si sono create nuove classi agiate prima inesistenti e si è aumentata la ricchezza dei già ricchi. E se la povertà assoluta è naturalmente diminuita, è aumentata quella relativa, dinanzi a un'inflazione che inizia nuovamente ad affacciarsi sul fronte dei prezzi internazionali. Appare il volto di un sottoconsumo che può divenire altamente gravido di conseguenze nefaste per il perseguimento della crescita.

Per ripartire con lo sviluppo occorre sì liberalizzare, ma nel contempo e con vigore ripensare alla crescita morale, umana dei protagonisti dello sviluppo. È l'ora dello sviluppo delle virtù civili, dei doveri morali e non dell'assistenzialismo e della confusione tra agglomerazione da piccola impresa e competizione virtuosa. L'una cosa è il contrario dell'altra. Poche e semplici cose, ma essenziali, debbono essere poste all'ordine del giorno. Esse sono importanti perché sono la conseguenza che dobbiamo trarre dalla convinzione che tra gli anni '80 e '90 del Novecento è venuto a compimento, non solo in Italia, una trasformazione irreversibile tanto del sistema politico quanto di quello economico.

*Per ripartire con lo sviluppo occorre ripensare alla crescita morale, umana dei protagonisti dello sviluppo. È l'ora dello sviluppo delle virtù civili, dei doveri morali e non dell'assistenzialismo e della confusione*

Tale trasformazione avviene in primo luogo perché va estenuandosi il potere regolatorio e allocativo per via gerarchica che le forze politiche detenevano grazie al controllo delle risorse che derivava loro dalla riproducibilità del consenso elettorale. Quella riproducibilità, in un ambiente a basso grado di competizione, consentiva - e consente - di controllare in guisa più o meno rilevante anche le risorse economiche. La trasformazione avviene perché aumenta la complessità delle relazioni economiche che si dipanano nella società civile. E ciò per via dei processi di privatizzazione e liberalizzazione in mercati sempre meno imperfetti, che permettano l'inverarsi di una maggiore competizione. Per queste ragioni l'allocazione delle competenze strategiche - non solo nelle imprese - non può più avvenire tramite il potere diretto e immediato dei sistemi di rappresentanza e di associazione politica degli interessi. Si tratta di un fenomeno che non ha investito solo l'Italia, ma che per noi ha avuto una particolare rilevanza, per il ruolo che la classe politica storicamente esercitava nei suoi sistemi associativi rispetto alle imprese. La legittimazione dell'allocazione delle risorse economiche e personali si sposta negli ultimi anni sempre più verso le imprese e la società civile, definita come l'arena delle relazioni economiche e sociali e non - come



## Il ritorno alle virtù civili e al sociale per lo sviluppo dell'economia e della società italiana

DI GIULIO SAPELLI

oggi impropriamente si fa - delle relazioni politiche prepartitiche (si è dinanzi, in tal caso, alla società politica). Il processo di allocazione delle risorse diventa - da qualche tempo - competitivo, più che regolativo, fondato sui risultati economici e sulla trasparenza dei sistemi di *governance*, più che sul velo d'ignoranza e sulle barriere all'informazione che caratterizzano i processi storicamente dominanti il rapporto tra politica ed economia del mondo pre-competitivo. La separazione tra proprietà e controllo nella gestione appare essere una potente forza di trasformazione e di creazione delle condizioni per il successo. Ma anche qui tutto ciò implica una coscienza elevata dei problemi di *governance*, di eliminazione degli interessi personali e familistici a vantaggio della necessità di far progredire l'impresa piuttosto che la ricchezza familiare e personale. E l'impresa progredisce se si sviluppa un ambiente sociale virtuoso, non povero materialmente e moralmente e si rifugge dalla delocalizzazione selvaggia e immorale, dall'impoverimento delle

**Lo Stato ha assorbito come una gigantesca idrovora il sentimento collettivo dei doveri e dell'autorganizzazione per il soddisfacimento dei diritti che da quella assunzione derivavano. Ha lasciato esausta la società e svuotate le sue casse**

presenti e future generazioni. In questo senso la riapertura di una questione salariale e di un riequilibrio della distribuzione del reddito tra capitale e lavoro si pone imperiosamente, anche a vantaggio dello stimolo innovativo che provocherebbe, oltretutto per l'ampliamento del mercato interno. Un'altra condizione è la ripresa degli investimenti. Italiani e stranieri. La presenza di quelli stranieri, purché non significhi distruzione di capacità e di

competenze che non possono più riprodursi nelle nostre comunità, nelle nostre società intermedie, nelle nostre autonomie funzionali, che formano la nazione, è benefica, è virtuosa. Ma per far sì che tale presenza s'inverni, occorre ripristinare nella maggioranza del territorio nazionale l'imperio della legge, la legge che dà dignità all'essere umano e garantisce la fine della violenza e della minaccia del suo uso. Ciò che conta, in definitiva, è, nel progredire del mercato, di essere in grado di ricostruire la coesione sociale. Coesione significa pace sociale e diminuzione delle esternalità negative che è un impulso anche alla ripresa degli investimenti nazionali. Se ciò continuasse a non accadere, come oggi succede (mentre neppure il mercato progredisce!), assisteremmo alla disgregazione del tessuto sociale e relazionale-culturale che è stata la forza della nostra crescita nell'interdipendenza internazionale a partire dal diciottesimo secolo, ben prima dell'unificazione nazionale.



## Ripartire, ma come? Ripensare al “sociale”

Occorre non dimenticare mai che tra le cause storiche più rilevanti della crescita unita allo sviluppo, vi è stata la forza del riformismo socialista e cattolico, in tutto il mondo e in Italia più che altrove. È pur vero che fu via via lo Stato a realizzare, grazie alla conquista del potere politico dei socialisti e dei cattolico-sociali, diritti di cittadinanza sociale, evocando a sé compiti e responsabilità che prima erano affidate all'associazionismo e alla logica di comunione organizzativa dei gruppi sociali. Lo fece grazie all'estensione dell'imposizione fiscale e delle politiche redistributive che la crescita economica rendeva possibile.

Il *welfare state* aveva raccolto il messaggio di liberazione dall'insicurezza e dal bisogno e l'aveva realizzato grazie alla conquista del potere politico da parte del movimento operaio e democratico e da parte del cristianesimo sociale e del liberalismo illuminato.

Al culmine degli anni della grande crescita economica del secondo dopoguerra del Novecento, negli anni '80, le responsabilità dell'ordine sociale, della continuità produttiva, della riproduzione dei meccanismi di valorizzazione del capitale e financo le principali costruzioni associative che un tempo avevano avuto origini mutualistiche, tutto, ormai, era in pugno dello Stato e dei suoi governanti. Lo Stato aveva realizzato il fine della redistribuzione e della proprietà pubblica andando ben oltre alle imperfezioni del mercato. L'aveva sostituito laddove esso aveva fallito in economia dopo la grande depressione del 1929 e, nel contempo, si era impossessato della società laddove questa non era stata in grado di resistere alla sua espansione nel cuore di legami sociali che garantivano le giustizie commutativa e distributiva, superando ogni mutualistica realizzazione grazie alla forza della sua struttura piramidale benevolente e provvidenziale. Essa, del resto, fondava il potere delle sempre più complesse classi politiche che quello stato governavano e ampliavano, irrobustendo in tal modo il loro potere e controllando i paradigmi delle circolazione delle classi politiche stesse. Anche la stessa vicenda regionalistica si inserisce in questo filone storico. Essa non è stato affatto un episodio di decentramento. Essa non è stato affatto un avvio verso una sussidiarietà attiva e operante quale i riformisti di oggi dovrebbero auspicare e realizzare beneficamente. Quella configurazione istituzionale ha rovesciato sempre più nettamente il rapporto esistente un tempo tra dinamica di crescita dei diritti sociali e sistema delle responsabilità solidali incarnate nei doveri che ogni persona aveva verso la collettività. I diritti sociali continuano a essere manifesti, mentre le responsabilità si oscurano e perdono il loro contenuto associativo e costitutivo del patto che unisce i popoli ai governi e dà a entrambi un'unità di destino.

Solo l'imposizione fiscale continua a rendere evidente quel patto e le relative responsabilità che ne derivavano, ma con la sempre più spiccata incapacità di realizzare, attorno a questa sorta di contratto sociale moderno, una egemonia culturale che ne alimenti le radici e le ragioni. Prima



## Il ritorno alle virtù civili e al sociale per lo sviluppo dell'economia e della società italiana

DI GIULIO SAPELLI

che nelle cause demografiche, su cui tanto ieri e oggi si discute, la crisi del *welfare* deriva dalla caduta di quella capacità egemonica che le classi politiche welfaristiche avevano saputo realizzare grazie alla crescita economica.

Oggi, con il dilagare dell'economia a mercato dispiegato e della globalizzazione, che la recessione non arresterà, ma, anzi, incentiverà, perché solo in esse risiede il mezzo necessario per superare la crisi, oggi il complesso piramidale che ha trasferito allo Stato tutta le responsabilità sociali dei doveri verso gli altri simili, verso le generazioni future, è in crisi profonda. Lo Stato è troppo lontano dai sistemi di senso e di significato che le persone elaborano per raggiungere i loro fini e per rendere meno indecente la loro vita.

Lo Stato ha assorbito come una gigantesca idrovora il sentimento collettivo un tempo vivo e operante dei doveri e dell'autorganizzazione per il soddisfacimento dei diritti che da quella assunzione derivavano. Ha lasciato esausta la società e svuotate le sue casse, avvolto in crisi fiscale e crisi morale in un unico perverso gomito della solitudine dell'egoismo sociale. Anche la stessa filosofia dei diritti riflette questa crisi morale.

È stupefacente che gli eredi delle classi politiche che furono un secolo or sono le organizzatrici della solidale responsabilità sociale, nell'inscindibile unità dei diritti e dei doveri, oggi trascinino nell'ipostatizzazione di una società dei diritti senza doveri, senza compatibilità sociali verso le generazioni future, senza assunzioni di responsabilità collettive da parte delle persone e dei gruppi. Tutto, invece, ci sprona alla responsabilità e al dovere: il degrado ambientale, l'ampliarsi del tempo di vita, la universalizzazione del nostro essere che compartecipa dei drammi dell'umanità grazie alle nuove tecnologie dell'informazione, le disuguaglianze sociali, le grandi repressioni di massa e gli esodi biblici delle popolazioni.

È tempo di nuovi doveri sociali, di nuove responsabilità sociali: sono esse che debbono scrivere la nuova gerarchie dei diritti e delle compatibilità economiche e civili che da esse derivano. L'agone per creare nuove imprese, non solo dedite al profitto ma generate, da moventi ideali; la creazione di nuove strutture mutualistiche; la creazione di movimenti di opinione ispirati al solidarismo responsabile sono i molteplici strumenti, qui solo evocati, per radicare nella società incivilita e rispettosa delle leggi i compiti che un tempo erano soltanto dello Stato. Lo Stato deve divenire un'organizzazione condivisa e riconosciuta come essenziale per garantire la supplenza necessaria ogni volta che la società non riesce ad assolvere ai fini redistributivi e di sostegno della persona che il nuovo *welfare* non statualistico ha nei suoi cromosomi. Ma per far questo non abbiamo bisogno di una società dei diritti. Essa si sta consumando moralmente ed economicamente sotto i nostri stessi occhi. Ma spesso siamo ciechi. Apriamo gli occhi. Abbiamo bisogno di una nuova società dei doveri. Da essi derivino i diritti. Diritti che sono legittimati solo grazie al benessere che creano non tanto per le generazioni odierne, quanto anche e soprattutto per quelle future.

## Il ritorno alle virtù civili e al sociale per lo sviluppo dell'economia e della società italiana

DI GIULIO SAPELLI



Locomotiva in costruzione all'interno di un capannone. Sul tetto della locomotiva un tecnico È impegnato nelle operazioni di inserimento del motore 1959 ca. Villani, Studio Archivi Alinari-archivio Villani, Firenze

Dobbiamo oggi rifondare un sistema di cittadinanza universalistica che abbia alla sua base non tanto e soltanto i diritti storicamente acquisiti, ma, in primo luogo, i doveri che le comunità e le persone sentono come obbligazione morale per garantire il miglioramento della riproduzione della società. Dobbiamo sostenere i

legami sociali e riformularli continuamente nel capitalismo molecolare e del mercato dispiegato, diffondendo una nuova morale di sostegno. Essa è quella della responsabilità nei confronti delle generazioni e dei ceti e dei gruppi più poveri rispetto alle dotazioni di capitali sociali e alle istituzioni.

L'“individuo” è trasformato in “persona” quando si configura come attore di un sistema di doveri: dovere di sostenere la comunità garantendo ampie forme di inclusione sociale e quindi in primo luogo contribuendo con lo Stato, né contro lo Stato, né senza lo Stato, né solo con lo Stato, alla diffusione dell'istruzione, così come delle cure per la salute e per il godimento del frutto della contribuzione solidariamente apportata ai sistemi di previdenza. Ecco il volto della sussidiarietà del futuro. Dobbiamo altresì avere il dovere di richiedere l'intervento della mano visibile pubblica quando la società civile e le persone, associate o non, non hanno in sé le risorse per sostenere coloro che non possono affrontare le sfide del capitalismo molecolare: per mancanza di capitale sociale, per *handicap* psico-fisici, per inadattabilità al disagio della civiltà quando esso non sia opportunistico comportamento.

Ma questo implica ridefinire lo stesso concetto di Stato. È l'ora di battersi per uno Stato che diffonda la dignità della legge nella società e così facendo non si opponga alla società stessa, ma si autonomizzi virtuosamente dalle sue malattie attraverso meritocrazie che contemperino con il principio di competenza quello democratico del principio di maggioranza. Una società fondata sui doveri supera le esclusioni grazie alle conoscenze diffuse e alla trasparenza informativa: il merito deve divenire l'elemento essenziale di selezione senza il quale nessun sistema dei diritti può sopravvivere. E nessuno sviluppo economico duraturo può oggi realizzarsi.



Raccordo autostradale del traforo del Gran San Bernardo  
1962 Autore non identificato Touring Club  
Italiano/Gestione Archivi Alinari, Milano

Piccole e medie imprese per lo sviluppo  
economico e sociale del nostro Paese

---

DI ALBERTO QUADRIO CURZIO E MARCO FORTIS

# Piccole e medie imprese per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese

---

DI ALBERTO QUADRIO CURZIO E MARCO FORTIS

ALBERTO QUADRIO CURZIO

È ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA E PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO. È VICE PRESIDENTE DELL'ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE E SOCIO NAZIONALE DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI. È DIRETTORE DELLA RIVISTA ECONOMIA POLITICA EDITA DA IL MULINO. HA RICEVUTO NUMEROSI PREMI TRA CUI IL PREMIO SAINT VINCENT PER L'ECONOMIA E LA MEDAGLIA D'ORO DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA PER I BENEMERITI DELLA SCIENZA E DELLA CULTURA. NELLA RICERCA SCIENTIFICA HA SEGUITO DUE FILONI: TEORIA ECONOMICA PURA ANCHE SOTTO IL PROFILO STORICO-ANALITICO; ECONOMIA ISTITUZIONALE E APPLICATA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'EUROPA E ALL'ITALIA. IN ENTRAMBE LE TEMATICHE SONO STATI TRATTATI I PROBLEMI DEL PROGRESSO TECNICO E DELL'INNOVAZIONE. MOLTE LE SUE PUBBLICAZIONI, EDITE CON ALCUNE IMPORTANTI CASE EDITRICI E RIVISTE NAZIONALI E INTERNAZIONALI.

MARCO FORTIS

È DIRETTORE DELL'UFFICIO STUDI DI EDISON E DOCENTE DI ECONOMIA INDUSTRIALE PRESSO LA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO. È VICEPRESIDENTE DELLA FONDAZIONE EDISON E DELLA FONDAZIONE GUIDO DONEGANI, NONCHÉ MEMBRO DEI CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE DELLA EDISON GAS, DELL'ACSM DI COMO, DELLA FONDAZIONE CARLO ERBA E DELL'UNIVERSITÀ CARLO CATTANEO DI CASTELLANZA. È PRESIDENTE DEL MARCHIO DI QUALITÀ AVR DEI PRODUTTORI ITALIANI DI RUBINETTERIA E VALVOLAME. È AUTORE DI NUMEROSE PUBBLICAZIONI SUI TEMI DELL'ECONOMIA ITALIANA ED INTERNAZIONALE, IN PARTICOLARE SUI DISTRETTI INDUSTRIALI E SUL MADE IN ITALY.

Il Distretto può essere visto come un'espressione congiunta della società e dell'economia, come forma comunitaria, aggregativa, sociale, solidale. Ciascuno di questi termini ha un forte contenuto di tradizione e di innovazione

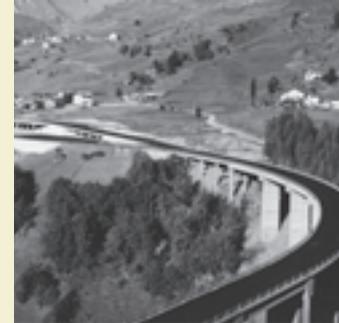
## PMI, distretti, "Made in Italy" caratterizzano l'economia italiana<sup>1</sup>

Il sistema produttivo italiano presenta caratteristiche distintive rispetto agli altri Paesi più sviluppati.

Nel nostro Paese, infatti, è nato e si è sviluppato un sistema di imprese piccole-medie a rete di cui i Distretti Industriali (DI) sono l'espressione più nota. Se ne contano circa duecento, alcuni dei quali di grandissime dimensioni, specializzati in tutta la gamma dei settori manifatturieri tradizionali. Le originarie specializzazioni artigianali presenti a livello locale su tutto il territorio italiano, anche se prevalentemente nel Nord e nel Centro, si sono evolute con gli anni in chiave industriale dando vita a delle realtà produttive locali capaci di conseguire posizioni di assoluta preminenza in termini di quote di mercato mondiale. Si è detto perciò che i Distretti rappresentano le "multinazionali" italiane.

Per converso, un aspetto che colpisce è lo scarso numero in Italia sia di grandi gruppi che di grandi imprese. Ciò è vero non solo nell'industria manifatturiera ma anche nei servizi. Prevale nel nostro Paese la dimensione aziendale medio-piccola, che ha complesse origini storiche e che è anche conseguenza di una fragilità del grande capitalismo familiare italiano, che aveva avuto in passato meriti, ma che non ha poi saputo superare la sfida della innovazione e della concorrenza. Oggi, nel manifatturiero l'occupazione assorbita dalle grandi imprese risulta essere solo il 16,3% del totale degli addetti, contro l'83,7% delle piccole-medie imprese (PMI). Ma non per questo l'Italia è priva di una sua identità industriale. Infatti, nell'esperienza italiana i DI sono la risposta "spontanea" di un sistema economico "periferico" ricco di grandi potenzialità, ma sostanzialmente ignorato da una politica industriale dapprima dirigitista e poi assenteista.

Il Distretto può essere visto come un'espressione congiunta della società e dell'economia, come forma comunitaria, aggregativa, sociale, solidale. Ciascuno di questi termini ha un forte contenuto di tradizione e di innovazione che merita d'essere meditato. Innanzitutto sottolineando come nel momento di crisi delle grandi imprese pubbliche e private, negli anni Settanta e Ottanta, le PMI italiane sono state capaci di attuare nei fatti il principio di sussidiarietà orizzontale per il quale capacità di intrapresa economica e solidità del tessuto sociale hanno consentito di trasformare l'unione di molte debolezze in forza. È la combinazione di



sussidiarietà (tante PMI) e di solidarietà (sistemi a rete) che ha generato lo sviluppo italiano dalla seconda metà degli anni '70.

Un altro elemento caratterizzante il sistema italiano è il fatto di essere proporzionalmente più orientato alle attività manifatturiere rispetto ad altre nazioni evolute. Inoltre, all'interno del manifatturiero, l'Italia è oggi poco presente in settori come l'elettronica, la chimica, la farmaceutica, il settore aerospaziale rispetto a nazioni come gli Stati Uniti, la Germania, il Regno Unito, la Francia, il Giappone. Nonostante alcuni primati internazionali tutt'altro che irrilevanti in comparti specifici, come per esempio la chimica delle specialità, il biomedicale, i componenti elettronici, gli elicotteri, resta tuttavia una diversità di fondo rispetto alle altre maggiori potenze industrializzate.

È la conseguenza di una "svolta manifatturiera anomala": fino agli anni Cinquanta del secolo scorso il nostro Paese presidiava diversi settori *high-tech* che sono poi però declinati. Per contro l'Italia si è rafforzata negli ultimi quarant'anni in settori come il tessile-abbigliamento, le pelli-calzature, il mobilio e in comparti di tecnologia medio-alta della meccanica leggera arrivando a impiegare in questi settori circa i due terzi dell'occupazione manifatturiera italiana complessiva. Questo fenomeno, meglio noto con la denominazione di *Made in Italy*, è divenuto degno di sempre maggiore attenzione e, soprattutto a partire dagli anni Novanta, è stato definitivamente percepito dai più ampi strati dell'opinione pubblica italiana e internazionale come un fenomeno di successo, che ha destato l'ammirazione di tutto il mondo. Dagli anni Sessanta agli anni Novanta, negli ambiti di specializzazione menzionati, il nostro Paese ha messo progressivamente fuori gioco le altre maggiori economie avanzate facendo leva su una sistematica innovazione di processo e di prodotto, spesso di tipo informale. L'Italia si è ritagliata così delle significative posizioni di *leadership* a livello internazionale, tra cui numerosi primati mondiali cosiddetti «di nicchia».

**Il *Made in Italy*  
è divenuto qualcosa  
di ben più importante  
di un semplice marchio  
d'origine: è divenuto  
un sinonimo di qualità  
e affidabilità  
universalmente  
riconosciute**

L'espressione *Made in Italy* è divenuta qualcosa di ben più importante di un semplice marchio d'origine: è divenuta un sinonimo di qualità e affidabilità universalmente riconosciute. Una sorta di marchio collettivo che richiama subito alla mente l'immagine esclusiva delle produzioni italiane, la creatività dei nostri imprenditori e lo stile di vita italiano. In definitiva: il *Made in Italy* è un patrimonio socio-economico e di immagine fondamentale per il nostro Paese.



Se da un lato dunque la specializzazione nel manifatturiero tradizionale ci fa somigliare a un Paese emergente, dall'altra vi sono differenze radicali per la qualità dei nostri prodotti e per la natura a rete del nostro sistema produttivo. E un simile contesto economico-produttivo avrebbe potuto agevolmente consentire la convivenza e il reciproco rafforzamento dei settori *high-tech* e tradizionali. Purtroppo gli errori commessi in termini di politica economica non hanno favorito tali sviluppi.

## Alcuni elementi quantitativi sui Distretti e il “Made in Italy”

### Distretti Industriali Italiani<sup>2</sup>

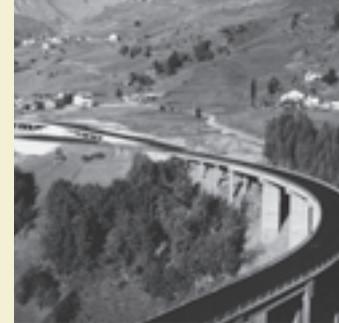
Consideriamo adesso più da vicino quella tipologia di PMI che si esprime nei Distretti Industriali (DI). Come già visto, l'elevato numero di Distretti sul territorio costituisce una delle caratteristiche peculiari del nostro sistema manifatturiero.

I DI italiani si compongono prevalentemente di PMI, e le specializzazioni manifatturiere del *Made in Italy* trovano al contempo la loro massima espressione nei Distretti di PMI.

Al di là delle diverse classificazioni dei DI suggerite da vari studiosi e istituzioni, derivanti da differenti definizioni dei DI stessi e da differenti fonti statistiche e metodologie di analisi, vi è convergenza su alcuni elementi e cioè:

a) L'Italia si caratterizza per un elevatissimo numero di DI. Sono 199 gli SLL-DI (Sistemi del Lavoro Locali-Distretti Industriali) riconosciuti dall'Istat sui 784 SLL italiani, pure individuati dall'Istat<sup>3</sup>. Su questi ha svolto numerose elaborazioni la Fondazione Edison alla quale spesso ci riferiremo. In particolare quest'ultima ha tracciato recentemente una mappa aggiornata dei Distretti Industriali (DI) italiani. Ai 199 Sistemi Locali del Lavoro (SLL)-Distretti di piccola e media impresa ufficialmente individuati dall'Istat, la Fondazione Edison ha affiancato altri 24 SLL che possono essere considerati come DI con prevalente presenza di grandi imprese, per un totale di 223 SLL-DI.

**Nel 2001 i DI hanno generato un valore aggiunto industriale pari al 38% di quello dell'intera industria nazionale, mentre l'occupazione distrettuale nell'industria è stata pari al 40%**



b) In termini di occupati diretti, di indotto (non solo manifatturiero ma anche terziario) e di valore aggiunto, i DI hanno grande rilevanza nell'economia italiana. Per supportare questa affermazione di seguito vengono forniti alcuni dati sui DI italiani.

Nel 2001 i 199 SLL-DI Istat hanno generato un valore aggiunto industriale di circa 120 miliardi di euro, pari al 38% del valore aggiunto dell'intera industria nazionale, mentre l'occupazione distrettuale nell'industria (incluso le costruzioni) è stata di circa 2 milioni e 732 000 addetti, pari al 40% circa di quella dell'industria italiana nel suo complesso<sup>4</sup>.

Mentre l'industria manifatturiera delle aree non distrettuali ha registrato un forte calo dei posti di lavoro tra il 1991 e il 2001, i Distretti Industriali hanno invece rappresentato un importante fattore di sviluppo e stabilità occupazionale e sociale.

Il modello distrettuale ha inoltre consentito a vaste aree dell'Italia di conseguire un elevato sviluppo, con una notevole diffusione della ricchezza a livello locale. Ben 69 SLL tra i più ricchi del Paese sono Distretti Industriali o turistici. Questa peculiarità italiana appare chiaramente anche dalle statistiche regionali dell'Eurostat<sup>5</sup>. In base a tali statistiche l'Italia risulta ben posizionata rispetto a tutti i maggiori Paesi europei.

c) I DI italiani hanno una posizione di assoluta preminenza nel commercio internazionale, sia in settori di grandi dimensioni (per esempio il mobilio, il tessile-abbigliamento, le calzature, ecc.) sia in decine di settori di nicchia (per esempio i bottoni, le forbici, le selle per bicicletta, ecc.). Di fatto, i DI italiani hanno saputo conquistare nei propri settori di attività quote di mercato mondiale analoghe, se non superiori, a quelle detenute nei loro campi dai più grandi gruppi multinazionali stranieri.

Nel 1996, il contributo dei 199 SLL di piccola e media impresa alle esportazioni nazionali di prodotti trasformati e manufatti è risultato pari al 46,1%<sup>6</sup>, cioè circa 90 miliardi di euro (la stima è nostra perché l'Istat fornisce solo la percentuale).

Va rilevato che il contributo percentuale dei SLL-DI è poi ancor più elevato nel caso dell'export dei settori specifici del *Made in Italy*<sup>7</sup>.

### Il Made in Italy

Se passiamo a esaminare più da vicino le specializzazioni del *Made in Italy*<sup>8</sup>, possiamo dire che l'Italia presenta sei grandi aree di attività (quattro manifatturiere, due terziarie) che la pongono ai vertici mondiali, anche se questa semplificazione ci porta a trascurare realtà di rilievo che pure il nostro Paese possiede in settori come la chimica, l'auto, l'elettronica, il cemento, la gomma e molti altri. Esse sono:

a) I beni per la persona, cioè tessile-abbigliamento, pelli-calzature, oreficeria-gioielleria, occhialeria.



b) I beni per la casa, cioè legno-mobilia, piastrelle-ceramiche, pietre ornamentali, lampade e illuminotecnica.

c) Gli apparecchi meccanici (tra cui molti destinati alla casa, come rubinetteria, casalinghi, elettrodomestici, caldaie, impianti per il condizionamento, manigliame e ferramenta) e le macchine specializzate derivate da tutte le specializzazioni manifatturiere prima ricordate (macchine tessili, per l'industria alimentare, per imballaggio, per la lavorazione del legno, delle materie plastiche, delle pelli e del cuoio, ecc.), biciclette, moto e imbarcazioni.

d) Il comparto agro-alimentare, molte produzioni del quale presentano caratteristiche di prodotti tipici.

A questi comparti andrebbero poi aggiunti quelli del turismo e della valorizzazione del patrimonio artistico-architettonico-archeologico, ricompresi nelle attività del settore terziario.

I settori manifatturieri di eccellenza del *Made in Italy* alla data dell'ultimo Censimento, quello del 2001, occupavano complessivamente 3.167.000 addetti, pari al 65% circa dell'occupazione manifatturiera nazionale. Le imprese manifatturiere attive nei settori del *Made in Italy* erano oltre 410.000.

L'export del *Made in Italy* nel suo complesso ammontava nel 2001 a 151 miliardi di euro circa, pari al 57% dell'export nazionale, mentre il saldo commerciale attivo con l'estero è stato pari a 80 miliardi di euro. Questo saldo attivo (sceso a 71 miliardi di euro nel 2003 a causa della recessione mondiale e dell'aggressività della concorrenza cinese, ma ancora assai cospicuo) è fondamentale per l'Italia per controbilanciare i passivi commerciali con l'estero delle materie prime agricole e industriali, degli altri settori manifatturieri e dell'energia.

## Le nuove sfide competitive dell'Italia

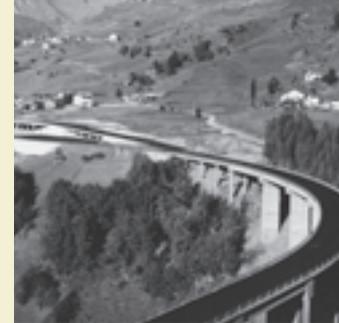
I punti di forza fin qui illustrati non ci mettono però al riparo dai pericoli che il nuovo contesto geo-economico mondiale pone al nostro Paese: oggi l'Italia si trova a dover affrontare un serio problema di competitività. La crescente concorrenza indotta dalla globalizzazione dei mercati e la nuova rivoluzione scientifico-tecnologica-industriale impongono una seria riflessione sulle cause dei nostri attuali svantaggi competitivi sui mercati internazionali, da cui si deducono quali azioni debbano essere adottate con decisione, e in tempi rapidi, per un recupero della competitività stessa.

Tale riflessione presenta per l'Italia almeno due profili.

Il primo profilo è l'inefficienza complessiva del sistema Paese che risente ancora, in modo forte, delle incrostazioni burocratico-dirigiste, delle inefficienze infrastrutturali e della giustizia civile, del gravame di un debito pubblico abnorme che ingessa la finanza pubblica. Sono

## Piccole e medie imprese per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese

DI ALBERTO QUADRIO CURZIO E MARCO FORTIS



queste le cause per cui il nostro Paese nelle graduatorie di competitività mondiale finisce sempre in fondo a tali classifiche. Su questo aspetto, che in passato era stato superato con le svalutazioni compensative (e non competitive) della lira, non ci intratterremo qui, rinviando ad altri nostri studi<sup>9</sup>, dove si dimostra che senza una profonda riforma del sistema delle infrastrutture fisiche e istituzionali l'Italia avrà sempre uno svantaggio competitivo.

Il secondo profilo considera la capacità dei DI, delle PMI e dei settori classici del *Made in Italy*, nel mantenere il loro ruolo trainante dell'economia italiana. Gli stessi, pur essendo stati i protagonisti del secondo miracolo economico italiano e pur continuando a costituire una fondamentale e preziosa risorsa dell'economia italiana, sembra non bastino più da soli per consentire al nostro Paese di accrescere, o perlomeno mantenere, il proprio livello di produzione e di benessere nel nuovo contesto competitivo mondiale.

In altri termini, varie sono le sfide specifiche alle quali l'Italia è soggetta.

La prima sfida è connessa a un notevole cambiamento di scenario. Con gli anni Novanta, dopo la fase della crescita tumultuosa e ininterrotta, DI, PMI e *Made in Italy* si trovano a dover affrontare altri nuovi problemi e una serie di fattori negativi concomitanti senza precedenti: dal supereuro (che incide assai negativamente sull'export); all'aumento del prezzo del petrolio tradottosi in un incremento del nostro passivo energetico; alla implosione della domanda di alcuni tradizionali partner come la Germania. In questo contesto è emersa la forza della sfida commerciale cinese vieppiù incalzante perché sommata ai precedenti fattori.

La seconda sfida è di lungo periodo, data l'elevata dipendenza italiana dall'estero nei settori a elevato contenuto di tecnologia, i bassi investimenti in R&S, la scarsa presenza dell'Italia nei settori high-tech caratterizzati da una domanda mondiale in dinamica ascesa, il non possedere un significativo numero di grandi imprese che possano supportare ingenti spese in R&S, le carenze della ricerca scientifica e della formazione nel contesto universitario e negli enti di



Confezionamento del formaggio della ditta Polenghi  
24/11/1950 Toscani, Fedele Archivio Toscani/Gestione  
Archivi Alinari, Firenze



## Piccole e medie imprese per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese

DI ALBERTO QUADRIO CURZIO E MARCO FORTIS

ricerca, la mancanza di loro nessi di trasferimento con le imprese. Questi sono tutti fattori che potrebbero minare alla base la capacità competitiva del nostro Paese impedendo il passaggio dell'Italia a un sistema scientifico-tecnologico innovativo. Risulta dunque quanto mai urgente portare il sistema produttivo italiano in linea con la frontiera dell'innovazione tecnologica puntando sul rafforzamento della ricerca scientifico-tecnologica; sulla generazione continua di nuove imprese di spin-off nei settori high-tech; sull'aumento della propensione innovativa, non solo spontanea, del tessuto di PMI; oltre che sulla creazione di sinergie tra gli interlocutori coinvolti nelle attività di ricerca e innovazione, vale a dire imprese, università, centri di ricerca pubblici e privati<sup>10</sup>.

La conclusione è che l'Italia è in bilico tra sviluppo e declino e che la dinamica ascendente o discendente dipenderà dalla scelta di una politica economica orientata agli investimenti e alla competitività.

### Note

**1** Il paragrafo in esame si richiama ampiamente a Quadrio Curzio A. e Fortis M. (2005), *L'Economia italiana tra sviluppo, declino, innovazione*, in Fondazione per la Sussidiarietà (a cura di), *Un "io" per lo sviluppo*, Edizioni BUR, Milano, 2005, pp. 93-163. A questo lavoro si rimanda per ulteriori approfondimenti bibliografici. Si veda anche: Quadrio Curzio A. e Fortis M. (a cura di) (2005), *Pilastrini, distretti, laboratori. Il nuovo paradigma del Made in Italy*, Collana della Fondazione Edison, Bologna, Il Mulino, in corso di stampa.

**2** L'analisi dei Distretti industriali italiani è tratta da Quadrio Curzio A., Fortis M. (2005), *L'Economia italiana tra sviluppo, declino, innovazione*, op.cit; Fortis M. (2005), *I distretti industriali italiani: dinamiche occupazionali, produttive e commerciali*, in Quadrio Curzio A. e Fortis M. (a cura di) (2005), *Pilastrini, distretti, laboratori. Il nuovo paradigma del Made in Italy* op.cit.; ai quali si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

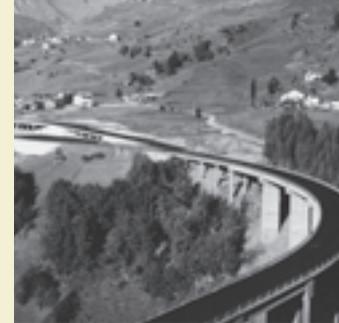
**3** Istat (2004), *Valore aggiunto e occupati interni per Sistema Locale del Lavoro. Anni 1996-2001*, [www.istat.it](http://www.istat.it).

**4** Maggiore è il peso dei Distretti Istat se misurato a livello di occupazione manifatturiera: secondo il Censimento Istat 2001 esso è pari al 44% del totale nazionale. L'occupazione industriale esclusivamente manifatturiera dei 199 Distretti Istat risulta in tale anno pari a 2 milioni e 173 mila addetti. In termini di valore aggiunto complessivo il peso dei 199 SLL-DI Istat è pari, nel 2001, a 310 miliardi di euro, cioè circa il 27% del totale nazionale. Se ai 199 SLL-DI ufficiali Istat aggiungiamo gli altri 24 SLL individuati dalla Fondazione Edison, possiamo stimare che nel 2001 i 223 Distretti considerati hanno generato un valore aggiunto complessivo di 371 miliardi di euro, pari al 33% circa del totale italiano.

**5** Eurostat (2003), *Regions. Statistical Yearbook 2003*, Bruxelles. Secondo i dati Eurostat, nella UE vi erano

## Piccole e medie imprese per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese

DI ALBERTO QUADRIO CURZIO E MARCO FORTIS



nel 2000 solo 41 regioni (su un totale di 266, comprese quelle dei nuovi Paesi membri) con un PIL pro capite superiore a 25 000 SPA (Standard Potere d'Acquisto). Di tali 41 regioni solo una, Praga, appartiene ai nuovi Paesi membri, e ben 9 (cioè quasi il 25%) sono italiane. Anche la Germania presenta 9 regioni nelle top-41, ma il PIL totale a parità di potere d'acquisto delle prime 9 regioni italiane (919 miliardi di SPA con 33 milioni di abitanti) risulta superiore e distribuito su una popolazione maggiore di quello delle prime 9 regioni tedesche (857 miliardi di SPA con 28 milioni di abitanti).

**6** Menghinello S. (a cura di) (2002), *Le esportazioni dei sistemi locali del lavoro*, Roma, Istat, Collana Argomenti, p. 100.

**7** I SLL-DI contribuiscono, secondo l'Istat, per il 67% all'export italiano del tessile-abbigliamento, per il 66,9% all'export di pelli-calzature, per il 60,4% all'export del settore della lavorazione dei minerali non metalliferi (che comprende piastrelle e pietre ornamentali), per il 51,6% all'export di macchine e apparecchi e per il 67,2% all'export degli "altri settori manifatturieri" (che comprende gioielli e mobili). Queste cifre, pur se elevate, sono certamente "riduttive" poiché non considerano l'export dei SLL che, pur essendo a tutti gli effetti "Distretti" o pezzi di "Distretti", sono stati esclusi dalla classificazione Sforzi-Istat in quanto a prevalente presenza di imprese di grandi dimensioni.

**8** L'analisi del Made in Italy fa riferimento a Quadrio Curzio A., Fortis M. (2005), *L'Economia italiana tra sviluppo, declino, innovazione*, op.cit; Quadrio Curzio A. e Fortis M. (a cura di) (2000), *Il Made in Italy oltre il 2000*, Collana della Fondazione Edison Comunità e Innovazione, Bologna, Il Mulino; ai quali si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

**9** Cfr. Quadrio Curzio A. (2000), *Tre ostacoli alla crescita*, in «Il Mulino», anno XLIX, Numero 387, 1/2000, Gennaio/Febbraio, Bologna, Il Mulino, pp. 64-79; Id. (2002), *Sussidiarietà e sviluppo. Paradigmi per l'Europa e per l'Italia*, Vita e Pensiero, Milano; Quadrio Curzio A. e Fortis M. (a cura di) (2000), *Il Made in Italy oltre op. cit.*; Id. (2003), *Vulnerabilità e potenzialità nel «sistema Italia»*, in Centro studi di geopolitica economica (a cura di), *L'Italia nel sistema globale. Interessi azionari e priorità europee*, Aspen Institute Italia, Milano, pp. 105-121.

**10** Per una disamina più approfondita delle possibili strategie per fare dell'Italia un sistema scientifico-tecnologico-innovativo si rinvia a Quadrio Curzio A., Fortis M. (2005), *L'Economia italiana tra sviluppo, declino, innovazione*, op.cit e relativi approfondimenti bibliografici contenuti nella suddetta opera.

Si veda altresì: Quadrio Curzio A. (2004), *Paradigmi di ricerca, sviluppo e innovazione: l'Italia in Europa. Verso un sistema di innovazione progettata*, in Garonna P. e Gros-Pietro G.M. (a cura di) (2004), *Il modello italiano di competitività*, Ricerca del Centro Studi Confindustria, Il Sole 24 Ore, Milano; Id. (2004), *Ricerca e Innovazione: futuro dell'Europa*, in *Il futuro dell'Europa. La ricerca motore dello sviluppo*, atti della II Giornata della ricerca, Confindustria, Roma 1° ottobre 2003, SIPI, Roma, pp.59-85; Id.(2004), *Conclusioni. Distretti, Pilastrini, Reti: quale futuro per un'Italia europea?*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Distretti Pilastrini Reti. Italia ed Europa*, Atti dei convegni Lincei, n. 203, Roma, pp. 319-329; Id. (2003), *L'Europa della ricerca per la scienza e la tecnologia*, in «Il Mulino», *hanno LII*, Numero 407, 3/2003, Bologna, Il Mulino, pp. 537-547.



Il Ministero dell'Interno



Il Ministero dell'Interno  
ha organizzato, dal 30 marzo al 2 aprile 2005,  
il più grande evento per la sicurezza del territorio.

# Progetto Città

# 2005

Un grande Evento nell'evento.

**Nuova Fiera di Fiera Milano**

**30 marzo - 2 aprile 2005**

Il Ministero dell'Interno  
ha organizzato, dal 30 marzo al 2 aprile 2005,  
il più grande evento per la sicurezza del territorio.







# *Approfondimenti*

# Libertà di scelta e riforma dello Stato sociale

DI SEBASTIANO BAVETTA E PIETRO NAVARRA  
LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

Secondo uno studio condotto dall'Institute for Social Research dell'Università del Michigan il 60% degli europei è convinto che chi nasce povero morirà tale. Il 54% crede che siano la fortuna o i privilegi a determinare il successo economico.

Solo il 36% pensa che il lavoro, l'impegno e le capacità individuali servano ad andare avanti nella vita. Come dire: in Europa non solo la ricchezza individuale è, nell'immaginario collettivo, associata ai privilegi; ma è anche diffusa la percezione che esista una bassa mobilità sociale per cui i poveri di oggi difficilmente saranno i ricchi di domani. Da cui seguono alcuni, non desiderabili, corollari.

Il primo: se vogliamo che il sistema economico garantisca la giustizia sociale non possiamo che ideare un complesso (e necessariamente perverso) sistema di compensazione dei privilegi che realizzi ampi programmi redistributivi del reddito e che sta in piedi solo tartassando di imposte il contribuente.

Il secondo: lo Stato sociale e non il lavoro è lo strumento che permette ai poveri di avanzare nella scala dei redditi, di non rimanere intrappolati perennemente nei gradini più bassi.

Il terzo: il ruolo attivo dello Stato spiazza l'intraprendenza degli individui nella produzione di reddito inducendoli ad investire meno su sé stessi ed alimentando ulteriormente la convinzione che il successo economico sia dovuto a fortuna e privilegi piuttosto che a capacità ed impegno.

E qui sta il nocciolo della questione.

Una riforma dello Stato sociale - di cui si parla spesso e si è tornati a parlare proprio in questi giorni - non può non passare dalla costruzione di una nuova percezione che ciascuno di noi ha della società in cui sia centrale la convinzione che impegno e capacità individuali sono gli ingredienti del successo.

Ora, questo cambiamento di prospettiva sulla società può essere realizzato, come molte recenti proposte di riforma



del *welfare state* hanno suggerito, dando libertà di scelta all'individuo perché - si è scritto e a ragione - dare libertà di scelta è assegnare un ruolo attivo agli individui, liberarli dalla condizione di passivi recettori di servizi le cui caratteristiche sono determinate lontane dai bisogni, negli uffici dell'ente o del ministero preposto alla loro organizzazione. Senonché - ed ecco il problema -, nessuna delle proposte per un nuovo welfare attacca l'etichetta di libertà di scelta al concetto giusto limitandolo alla garanzia della mera disponibilità di alternative e dimenticando John Stuart Mill e Sant'Agostino.

Liberi di scegliere non vuol dire avere scelte ma fare scelte perché solo un confronto attento e responsabile tra alternative, non la loro mera disponibilità, permette la formazione e lo sviluppo dell'autonomia individuale e consente di porre la persona umana, adesso sì, pienamente autonoma, al centro dei servizi sociali del nuovo welfare.

Da cui segue un altro, questa volta desiderabile, corollario. Il compito dello Stato in una riforma del welfare che voglia realizzare una piena libertà di scelta è liberare spazi a favore dell'iniziativa individuale (*for* - e *no-profit*) nella produzione dei servizi sociali.

Ovvero, realizzare le condizioni perché gli stessi servizi siano risposta alla spontanea manifestazione delle esigenze di sicurezza sociale rivelate dagli stessi utenti. Solo così sarà possibile garantire una reale centralità del cittadino ed un suo ruolo attivo nei meccanismi di funzionamento dello Stato sociale; ed insieme, il ritorno della persona umana ad una condizione di pienezza ed autonomia.

**Il compito dello Stato in una riforma del Welfare che voglia realizzare una piena libertà di scelta è liberare spazi a favore dell'iniziativa individuale (*for*- e *no-profit*) nella produzione dei servizi sociali**



# Laicità

DI CLAUDIO MORPURGO

VICE PRESIDENTE DELL'UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Parlare di "laicità" vuole dire affrontare un tema decisivo, oggi. È l'occasione per dare un giudizio sul mondo in cui viviamo e soprattutto per ragionare sul modello di convivenza che dobbiamo costruire in questa epoca così problematica, così conflittuale. Quando si parla di Stato laico si intende normalmente una collettività che si fonda sulla più libera convivenza, senza egemonie e senza privilegi, di tutte le fedi religiose e di tutti coloro che si considerano atei, agnostici o semplicemente indifferenti al problema religioso.

La laicità non è teoria, si deve "vivere", si deve "respirare", deve avere un riscontro nelle scuole, nei tribunali, dove si fanno le leggi, nella vita di tutti i giorni. Se ci pensiamo, è un modello molto bello, molto idealizzato e *reclamizzato*; ma l'idea di laicità è poco "popolare" nella realtà. Non è certo laica una società dove ogni giorno si parla, come se nulla fosse, con indifferente rassegnazione, di "conflitto di civiltà", dove il nome di Dio viene usato per giustificare atti

di terrore, dove parlare di fiducia e solidarietà è utopia pura. Non è laica questa società dove razzismo ed antisemitismo sono sempre più evidenti; una società che, per vincere le sue paure, ha bisogno di capri espiatori che trova facilmente negli stranieri, nei diversi, percepiti come figure destabilizzanti, vampiri della vitalità e felicità della collettività. Non è neppure laica una società che costruisce la nuova Europa su modelli puramente tecnocratici e burocratici, rifiutando l'idea che "fare l'Europa" voglia dire impegnarsi in un progetto per una società migliore, con una sua identità popolare, percepita nella quotidianità, tra la gente.

Non è laica una società che permette tutto questo. Il fatto è che viviamo in un'epoca dove prevale un'impostazione "laicista", non laica della convivenza sociale.

Un'impostazione, solo apparentemente neutrale, ma in realtà assolutamente ideologica. Nel nome di una fantomatica uguaglianza, tutto è uniformato, annullato,



personalizzato. Ed il nichilismo trionfa. Il modello laicista genera mostri, come la legge sulla laicità in Francia che ha vietato “l’ostentazione” della identità religiosa, perché, nel nome della tecnocrazia, di un “antropocentrismo” fondato sulla finitezza dell’uomo, sulla sua dimensione più “piccola” legata al soddisfacimento dei bisogni più immediati, sulla “pancia” dell’uomo; dimentica come lo Stato debba essere uno strumento e non uno scopo fine a se stesso. Fare dello Stato un valore morale, un obiettivo in sé e per sé, per la cultura ebraica, è, peraltro, una forma di idolatria, l’introduzione di un “culto estraneo”, una *avodà zarà*.

Questo genere di miseria esistenziale è il rischio dei nostri giorni. La cultura in cui viviamo è costruita su una rapida successione di desideri artificialmente indotti e temporaneamente soddisfatti. Quando il mercato diventa, non un meccanismo di scambio, ma un paradigma esistenziale tutto perde di significato. Non apparteniamo a nulla, non dobbiamo fedeltà a nessuno, nessuno deve fedeltà a noi, non condividiamo il destino di nessuno e nessuno significa per noi alcunché di duraturo. La vita diviene priva di peso, sempre meno collegata a qualcosa di solido, oltre a noi stessi. Le nostre speranze sono delegate ai governi a cui chiediamo di più e da cui ci aspettiamo di meno o ai mercati che per propria natura sono capricciosi e indifferenti rispetto a chi avvantaggiano o a chi danneggiano.

Al centro della nostra cultura vi è la consapevolezza che una parte troppo grande di ciò che ci accade è al di là del nostro controllo ed è la conseguenza di scelte prese in luoghi

lontanissimi da persone che non incontreremo mai e che non potremo mai identificare. Il dramma dei nostri giorni è che viviamo in un mondo che rifiuta il concetto di appartenenza. Chi appartiene è il “male”, da lasciare ai margini, perché nocivo per una collettività indistinta e *avaloriale*. Così si ricreano moderni ghetti, dove gli uomini che scelgono di essere se stessi, di andare a fondo alla loro irripetibile individualità, di essere responsabili di se stessi e della collettività di cui sono parte, sono confinati e impossibilitati a dialogare costruttivamente tra loro.

**Il dramma dei nostri giorni è che viviamo in un mondo che rifiuta il concetto di appartenenza. Chi appartiene è il “male”, da lasciare ai margini, perché nocivo per una collettività indistinta e avaloriale**

Così si evita di costruire un modello sociale basato sul diritto di essere se stessi, sul riconoscimento di ogni specifica individualità e sul legame costruttivo che si genera nell’incontro tra le *alterità*. Questa concezione di identità sociale richiede laicamente uno Stato che scaturisca “dal basso”, da ciò che è più vicino all’individuo per come è, e non per come qualcuno lo vorrebbe. Ecco la sfida dei nostri giorni: costruire uno “Stato di comunità” che faccia dialogare



le cellule che, dopo la famiglia, più sono prossime ai bisogni, ai desideri e all'identità dell'uomo. Questa formula permette di recuperare l'idea di patto sociale, come scelta consapevole di vita comunitaria. Il patto è un legame, non di interesse o di convenienza, bensì di appartenenza. I patti nascono quando due o più persone si uniscono a formare un "noi". Un "noi" che poi dà identità all'"io", riaffermando le caratteristiche fondamentali della moralità. I veri patti coinvolgono una sostanziale nozione di fedeltà: restare insieme anche in tempi difficili, solidalmente.

Se noi fossimo sempre e solo estranei uno all'altro, non avremmo ragione di fidarci l'uno dell'altro. In altre parole, i mercati, le istituzioni politiche, gli Stati stessi dipendono da valori che non vengono prodotti dai mercati e dalla politica, così come gli Stati dipendono da valori che non vengono creati dagli Stati; valori, questi, che possono essere trovati proprio nelle famiglie, nelle comunità, tra gli amici, nelle associazioni di volontariato, ovunque le persone siano legate, non dallo scambio di ricchezza o potere, ma dall'impegno reciproco, o meglio, da una più vasta causa comune.

In altre parole, dall'eterogeneità che descrive l'attuale quadro sociale e che molti non vogliono vedere, deriva una considerazione apparentemente paradossale: se si deve offrire un nuovo e originalissimo valore che serva da cemento per uno Stato realmente laico e multiculturale, esso non va cercato nella cultura - ovvero nella non cultura - della maggioranza, bensì in quella delle minoranze, in quel meraviglioso coacervo determinato dall'incontro delle

"appartenenze" trasformate in nuovi operatori culturali e politici, in grado di dare al nostro mondo, nel suo insieme, nuovi motivi di omogeneità, di identità, di fiducia.

Si tratta allora di costruire un modello sociale che riconosca come fondanti determinati valori e soprattutto determinati bisogni. E non c'è dubbio che il principale di questi bisogni, è quello religioso. Questo perché le religioni legano le

**La religiosità, per questo suo tendere all'unità, può permettere di vincere la sfida della multiculturalità, della laicità senza omologare "le appartenenze" ma rendendole la principale "forma formans" della società**

persone le une alle altre e tutte insieme a Dio. Formano, in quanto espressioni di significato, comunità, creano unità, sistemi, entità uniche. E questo che le differenzia dalla politica. La differenza è la casa della politica, ed è ciò che la religione trascende. La religione lega in comunità, la politica media. Ed è proprio la religiosità, per questo suo tendere all'unità, che può permettere di vincere la sfida della multiculturalità, della laicità, senza omologare "le appartenenze" ma rendendole la principale *forma formans* della società.

Si pensi alla Bibbia. Racconta la storia di Dio che stringe un



patto con un uomo, Abramo, i cui figli diventano una famiglia, poi una tribù, poi un gruppo di tribù, poi una nazione. La Bibbia è anche il racconto della storia di un Popolo ma non inizia con il racconto di questo Popolo. Essa inizia raccontando la storia dell'umanità nel suo insieme. Adamo ed Eva, Caino e Abele, Noè e il diluvio, Babele e la sua torre, cioè gli archetipi di tutta l'umanità. È incredibile come la narrazione biblica inizi dall'universale, e solo in seguito, dopo undici capitoli, passi al particolare, un uomo, Abramo, una donna Sara e il loro Popolo. Questo non è un caso. Il Dio della Bibbia è il Dio di tutta l'umanità. Dio ha stretto un patto con tutta l'umanità, solo dopo ha ordinato ad un solo Popolo di essere differente, insegnando, però, all'umanità intera a dare spazio alla diversità. La Bibbia rivela come Dio debba essere trovato nell'altro, in chi è diverso da noi. Il messaggio fondamentale è che l'universalità - il patto con Noè - è il solo contesto e il preludio dell'irriducibile molteplicità delle culture, di quei sistemi tramite i quali gli uomini cercano di comprendere il rapporto che li lega, il mondo e la sorgente dell'essere. Dio chiede a noi, ai suoi figli, di non combattere e di non cercare di dominarci a vicenda. Dio che ci ha creati diversi, è la presenza unificante all'interno della diversità. Lo stesso Dio che ci dice «Amerai il tuo vicino come te stesso», che ci ordina di «amare lo straniero», ricordando al Popolo Ebraico di farlo «perché siete stati forestieri nella terra di Egitto». La Bibbia, in definitiva, ordina la costruzione di una società laica, pluralista, fondata sulle diversità, sottolineando come l'accoglimento del diverso derivi dall'esperienza condivisa

dell'esilio. Solo chi è stato un escluso, un diverso, uno straniero, può identificarsi nel forestiero. Anche Mosè che venne cresciuto come un Principe egiziano soffre il proprio esilio e chiama Gershon il suo primo figlio, cioè "là ero straniero". Dio ama lo straniero e così deve essere anche per noi. Abramo invita tre stranieri nella sua tenda e scopre che sono angeli; Giacobbe lotta con un avversario senza nome e poi dice "Ho visto Dio in volto". Insomma, il messaggio è chiaro: la dignità morale e spirituale si estende al di là dei confini di ogni civiltà. Appartiene all'altro, all'escluso, allo straniero, anche a chi non rientra nel nostro sistema e credo. E lo straordinario e dirimpente messaggio che possiamo trarre dalla religiosità è quello di lavorare per una società costruita sull'incontro delle differenze, una società più ampia di quella che avremmo potuto costruire da soli, in cui siamo disponibili a lasciare che il "noi" della nostra comunità sia limitato dalla necessità di fare spazio ad altre comunità. Questo perché le comunità umane possono esistere solo in quanto è assicurato ai singoli componenti di preservare la loro specificità, nel momento in cui si riuniscono per collaborare al bene comune.

Il pluralismo è una forma di speranza perché è basato sulla comprensione che, proprio in quanto diversi, ciascuno di noi ha qualcosa di unico con cui contribuire al progetto comune. Possiamo anche non essere sempre in sintonia, ma la vera consapevolezza che la differenza è socialmente costitutiva ci conduce a ricercare la mediazione, la risoluzione del conflitto, la pace. E la pace è fondata sulla diversità e non sull'uniformità.

# Federalismo e sussidiarietà

FABIO ALBERTO ROVERSI MONACO

ORDINARIO DI DIRITTO AMMINISTRATIVO PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

Sono note le difficoltà di definire in termini giuridicamente precisi il federalismo. Se poi si collega al federalismo il principio di sussidiarietà, al fine di definirne i reciproci rapporti e le interrelazioni, il compito diviene ancora più difficile. Non è un caso, del resto, che nell'ambito dei recenti studi, che sono innumerevoli, sul federalismo e sulla sussidiarietà, risulti carente proprio uno studio approfondito che ne voglia definire i reciproci rapporti. Vorrei partire proprio dal federalismo e dalla sussidiarietà per spezzare una lancia a favore di un'interpretazione che non sia dogmatica, ma articolata, pragmatica e descrittiva, nella consapevolezza che quella del federalismo, soprattutto, ma per numerosi profili anche quella della sussidiarietà, è una frontiera in continuo movimento, come si conviene a concetti che appartengono da molti anni alla storia delle istituzioni e alla storia della società in guisa tale che è quantomeno prudente costruirne una concezione storicizzata e relativistica.

Esiste, tuttavia, un nucleo nel concetto di federalismo, che lo collega alla sussidiarietà, che può essere individuato nella consapevolezza che non si tratta soltanto di una suddivisione del potere, ma anche di un richiamo al pluralismo e alla collettività. Ne consegue che qualsiasi definizione di federalismo, basata soltanto su un'opera di ingegneria costituzionale, non può considerarsi esaustiva, poiché non rappresenta sufficientemente il collegamento con i cittadini e con gruppi di cittadini.

Il fatto è che deve esistere una sorta di *affectio federalis* della società (Groppi), senza il quale il federalismo diventa pura sovrastruttura. Io vorrei aggiungere e ribadire che esiste il pluralismo: quel pluralismo che gli Artt. 2 e 5 della nostra Costituzione hanno contribuito in modo impareggiabile a collegare all'assetto istituzionale del nostro Stato, che non è ancora federale, ma che conosce la valorizzazione delle Regioni e dei Comuni. È stato affermato che «l'essenza del federalismo non



consiste nella struttura costituzionale, ma nella società stessa. Lo Stato federale è un congegno attraverso il quale i caratteri federali della società si articolano e trovano protezione».

Questo spunto può

essere completato nel senso che il federalismo appare una delle possibili manifestazioni della volontà che risale al corpo sociale di conservare l'unità nella diversità, adottando gli strumenti istituzionali idonei ad agevolare questa convivenza. L'assetto federale tende dunque ad esprimere un'aspirazione profonda della Società, configurandosi come una soluzione storicamente variabile, volta a dare risposta alle diverse esigenze di gruppi sociali che vivono su un certo territorio e che intendono affrontare così le problematiche che lo riguardano.

Il federalismo deve assumere allora forme diverse, quelle più idonee in un determinato momento storico a rappresentare la collettività di riferimento, ma è certo che si può rinvenire una forma di federalismo là dove esiste una suddivisione del potere su base territoriale.

Lo Stato regionale è certamente diverso qualitativamente, per molti motivi, ma nello stesso tempo è accomunato allo Stato federale dall'intento di fornire una risposta alla medesima esigenza: quella di conciliare un certo tasso di unità e un certo tasso di autonomia. Questo modello non

**Il federalismo deve assumere forme più idonee in un determinato momento storico a rappresentare la collettività di riferimento, ma è certo che si può reinvenire una forma di federalismo là dove esiste una suddivisione del potere su base territoriale**

toglie allo Stato centrale la piena gestione della sovranità, ma consente di ripartire forme anche rilevanti di gestione del potere pubblico fra più soggetti.

Secondo la Corte

Costituzionale «l'Articolo

1 della Costituzione, nello stabilire, con formulazione netta e definitiva, che la "sovranità" appartiene al popolo, impedisce di ritenere che vi siano luoghi o sedi dell'organizzazione costituzionale nella quale essa si possa insediare esaurendovisi. Le forme e i modi nei quali la sovranità può svolgersi, infatti, non si risolvono nella rappresentanza, ma permeano l'intera intelaiatura costituzionale: si rifrangono in una molteplicità di situazioni ed istituti ed assumono una configurazione talmente ampia da ricomprendere certamente il riconoscimento e la garanzia delle autonomie territoriali» (sentenza n. 106/2002).

Poiché anche lo Stato federale può essere considerato la massima espressione della spinta all'autonomia e all'autogoverno delle collettività territoriali, il federalismo si ricollega al pluralismo istituzionale e al decentramento politico che esso comporta. L'assetto federale deve valorizzare le altre autonomie, curando con attenzione che si tratti di autonomie effettivamente espressive delle formazioni sociali, come sancisce per il nostro

ordinamento l'Art. 2 della Costituzione.

Creare enti territoriali nuovi, come purtroppo è avvenuto, a valorizzarne altri in modo non meditato, privi di reale tradizione e di reale base sociale, così come costituire enti funzionali per l'assunzione di compiti settoriali, spacciandoli per pluralismo, può essere pericoloso. Ancor più pericoloso connettere queste invenzioni al concetto di sussidiarietà, come sembra consentire in qualche misura il nuovo Art. 118 della Costituzione.

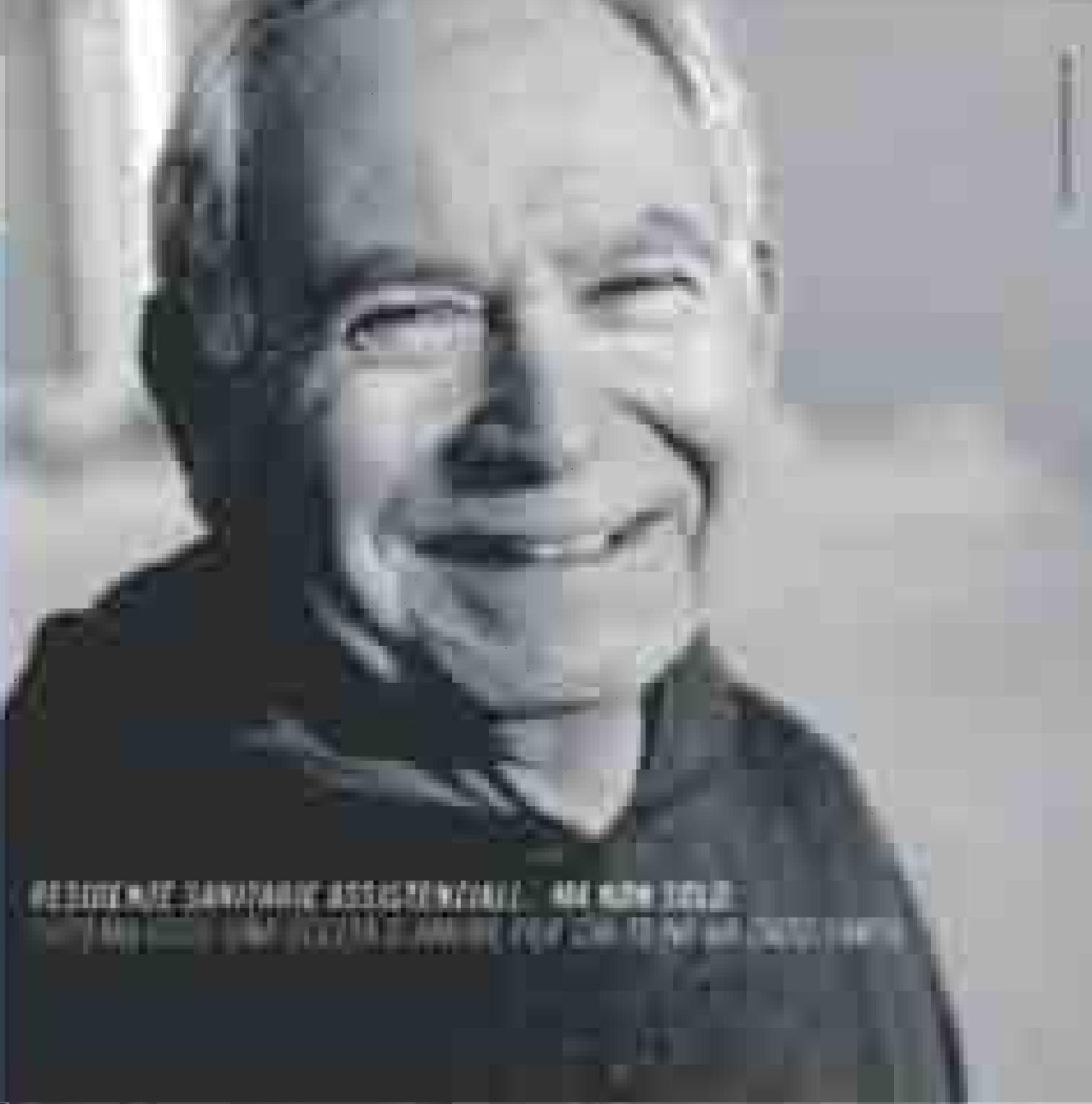
Ciò significa, infatti, snaturare alla base il concetto di pluralismo sociale e vulnerarne l'effettiva realizzazione, mescolando realtà e problematiche sostanzialmente e storicamente diverse.

La sussidiarietà non può essere soltanto una forma di organizzazione e di attività burocratico-organizzative; essa investe il rapporto fra autorità e libertà e, attraverso il riferimento alla valorizzazione delle formazioni sociali, contribuisce alla costruzione e all'effettivo svolgersi di una democrazia sostanziale.

Può così affermarsi che il tradizionale consolidato senso di appartenenza a comunità regionali che esprime la ricchezza della società e della storia italiana, può essere valorizzato dalla applicazione del principio di sussidiarietà e contribuisce a realizzare un federalismo adatto all'ordinamento italiano e agli italiani. Nello stesso tempo la consapevolezza che l'assetto dei pubblici poteri, pur espressa attraverso enti dotati di autogoverno, non può esaurire la carica di partecipazione nelle formazioni sociali, può e deve portare alla valorizzazione della sussidiarietà

orizzontale che costituisce nel caso dell'Italia l'ineliminabile completamento della spinta alla sussidiarietà in genere e al riconoscimento delle autonomie.

**La sussidiarietà non può essere soltanto una forma di organizzazione e di attività burocratico-organizzative; essa investe il rapporto fra autorità e libertà e, attraverso il riferimento alla valorizzazione delle formazioni sociali, contribuisce alla costruzione e all'effettivo svolgersi di una democrazia sostanziale**



RESISTENTE SANITARIO ASSISTENZIALI. ANCHE TUO. PER  
UNO DEI PIU' GRANDI GRUPPI SANITARI DEL MONDO

Se desideri saperne di più sulla nostra società, i servizi che offriamo, le opportunità di lavoro, la cultura aziendale, ti invitiamo a visitare il sito [www.icos.it](http://www.icos.it) o a contattarci al numero verde 800 20 20 20. Se preferisci, puoi anche inviarti il tuo curriculum vitae a [risorseumane@icos.it](mailto:risorseumane@icos.it). Ricorda che la nostra società è un'azienda a partecipazione paritetica, con un rapporto di collaborazione con il sindacato di lavoro ICOS-CISL.

ICOS - Via Salaria 100 - 00198 Roma - Tel. 06 49 99 4111 - [www.icos.it](http://www.icos.it)



# Expo Italia Real Estate

Lo sviluppo del nuovo  
mercato immobiliare italiano



## Un grande mercato in crescita

Lo sviluppo del nuovo mercato immobiliare italiano è in crescita. Il mercato immobiliare italiano è in crescita. Il mercato immobiliare italiano è in crescita.



Il mercato immobiliare italiano è in crescita. Il mercato immobiliare italiano è in crescita. Il mercato immobiliare italiano è in crescita.



**EXPO ITALIA  
REAL ESTATE**

Il mercato immobiliare italiano è in crescita. Il mercato immobiliare italiano è in crescita. Il mercato immobiliare italiano è in crescita.





# Sussidiarietà fiscale: l'imposta contro la rendita

DI LUCA ANTONINI

PROFESSORE STRAORDINARIO IN DIRITTO COSTITUZIONALE  
PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

La "questione fiscale" è stata da sempre legata a quella della democrazia. Lo dimostra l'antico principio "*no taxation without representation*".

*Edmund Burke*, in un discorso rivolto a conciliare la controversia con le colonie americane, ricordava, infatti, che «... fin dall'inizio le più grandi battaglie per la libertà si sono combattute intorno a questioni di tassazione». La stessa rivoluzione francese è attraversata dalla questione del consenso all'imposta. Nella Francia prerivoluzionaria, nei *cahiers de doléances* l'idea del consenso all'imposizione era così comune da costituire il principale punto d'unanimità. Sebbene la fiscalità rivoluzionaria si sarebbe poi connotata in forme scarsamente popolari - si introdusse addirittura l'imposta sulle porte e finestre -, si conservò comunque sullo sfondo l'idea "*no taxation without representation*". In *Fouret-Ozuf, Dizionario critico della rivoluzione francese*, sotto la voce *Imposta*, si legge, infatti, che il deputato *Lavie* all'Assemblea nazionale del 1791 dichiarò: «Abbiamo fatto la

rivoluzione soltanto per essere i padroni dell'imposta».

Ma cosa significa oggi essere padroni dell'imposta?

È nella risposta a questa domanda che oggi si riapre e si attualizza nuovamente la questione della democrazia.

All'alba del terzo millennio, sotto le spinte della globalizzazione, la crisi di sovranità statale si traduce, infatti, in una vera e propria crisi di paradigma del diritto fiscale, *ius publicum* per eccellenza. Lo Stato nazionale, che si era caratterizzato soprattutto come Stato fiscale, nel contesto della post-modernità rischia di vedere il suo potere impositivo diventare solo formale, privato della capacità sostanziale di catturare la ricchezza, ridistribuirla, governarla. Con la globalizzazione, infatti, ricchezza si sottrae al vincolo territoriale: non è più lo Stato che sceglie come tassare la ricchezza, è la ricchezza che sceglie dove essere tassata<sup>1</sup>. La tradizionale macchina fiscale, in questo contesto, diventa sempre meno efficiente, sempre meno in grado di garantire le prestazioni a chi resta sul territorio. In una situazione dove

«tutti i maggiori Paesi sono sotto osservazione per il loro debito, la fertilità è bassa, la popolazione attiva diminuisce e l'invecchiamento della popolazione sembra rendere esplosiva la spesa della assistenza sociale e sanitaria»<sup>2</sup>, la vecchia formula di *Welfare* innesta un vero e proprio corto circuito teleologico. Il fine del *Welfare State* era garantire le classi più deboli, ma il peso fiscale del suo mantenimento, in un contesto globalizzato, rischia paradossalmente di diventare a carico proprio di quelle classi deboli che avrebbe dovuto tutelare. Il sistema di *Welfare* diventa la causa del problema che doveva risolvere. La grande ricchezza, infatti, può sfuggire alla pretesa fiscale dello Stato, migrando nei territori dove la pressione fiscale è meno elevata. La pressione fiscale nazionale, restringendosi il bacino dei soggetti incisi dalle imposte, finisce quindi per accanirsi e tartassare i redditi medio bassi, che non possono avere mobilità internazionale, e i cd. "beni al sole". Rimane allo Stato l'imponibile offerto dai fattori poco mobili: il lavoro, i consumi, le rendite immobiliari; anzi la parte di tale imponibile rappresentata dai valori individuali più bassi. Alla crisi collettiva del tradizionale modello di *Welfare* gli Stati hanno cercato di opporre nuove strategie di politica economica e sociale: patti di concertazione tra le grandi forze sociali (governo, sindacati, imprenditori), riduzione dell'intervento nell'economia, esternalizzazione dei servizi. I risultati sono stati però deludenti: la spesa pubblica non è diminuita; il controllo del *Welfare* è divenuto via via più difficile. L'esternalizzazione dei servizi non ne ha migliorato la qualità, essendo continuata a mancare la libertà di scelta dell'utente e quindi un'effettiva

**Il fine del Welfare State era garantire le classi più deboli, ma il peso fiscale del suo mantenimento, in un contesto globalizzato, rischia paradossalmente di diventare a carico proprio di quelle classi deboli che avrebbe dovuto tutelate**

competizione tra soggetti pubblici e privati<sup>3</sup>.

Si fatica a prendere consapevolezza che dietro la crisi del modello di *Welfare* si manifesta in realtà una crisi di democrazia. Da un duplice punto di vista.

Non solo il sacrificio fiscale rischia di ricadere sulle classi più deboli, ma il modello di *Welfare* nemmeno riesce più a garantire il grado di protezione sociale che, invece, era possibile negli anni della "finanza allegra": la finanza oggi è tutt'altro che "allegra"!

La crisi fiscale diventa però crisi di democrazia anche da un altro punto di vista.

Lo smalto della valenza democratica dell'antico principio "*no taxation without representation*" sembra oggi sbiadire sotto l'impatto del *deficit* democratico d'istituzioni soprannazionali e internazionali. Non si tratta solo della questione del crescente peso degli esecutivi nazionali nelle decisioni fiscali (in Italia la fonte del diritto tributario è ormai da trent'anni il decreto legislativo e non più la legge ordinaria del Parlamento). Gli stessi esecutivi nazionali sono ormai condizionati nelle loro scelte fiscali da organismi internazionali come il FMI, il WTO, la Banca mondiale, privi di



una *constituency* democratica (i cittadini non votano per eleggere chi siede in questi organi), o sopranazionali, come l'Unione Europea, che perlomeno scontano un *deficit* democratico. Il caso italiano, con i veti internazionali o sopranazionali alla riduzione delle imposte, è emblematico di come né l'Esecutivo, né il Parlamento siano più i reali sovrani della decisione fiscale nazionale.

Un tempo il cittadino diventava padrone dell'imposta attraverso il diritto di scegliere i parlamentari nazionali, che erano i sovrani dell'imposizione. Oggi questo non è più sufficiente e si pone quindi in discussione «per la prima volta nell'età moderna, il *no taxation without representation*, il principio che lega tassazione e rappresentanza politica»<sup>4</sup>. La cifra di recupero della perduta democrazia, in questo contesto, sembra quindi destinata ad essere individuata fuori dal mero circuito della rappresentanza politica: nelle forme della democrazia sostanziale che possono trascendere, completandolo, quel circuito. Si tratta, secondo l'aforisma di *Giddens*, di «democratizzare la democrazia», democratizzando «dal basso», restituendo sovranità personale al cittadino per mezzo di «forme di democrazia in aggiunta al processo elettorale ortodosso».

In quest'ottica, la prospettiva della sussidiarietà fiscale può consentire una maggiore considerazione di quei diritti personali, come la libertà di scelta, che nel contesto dello Stato nazione potevano ritenersi - più o meno - efficacemente compensati dalle prestazioni, a garanzia di altri diritti sociali, che il sistema burocratico impositivo, quando la sovranità statale era ancora rivestita dell'antico smalto, poteva

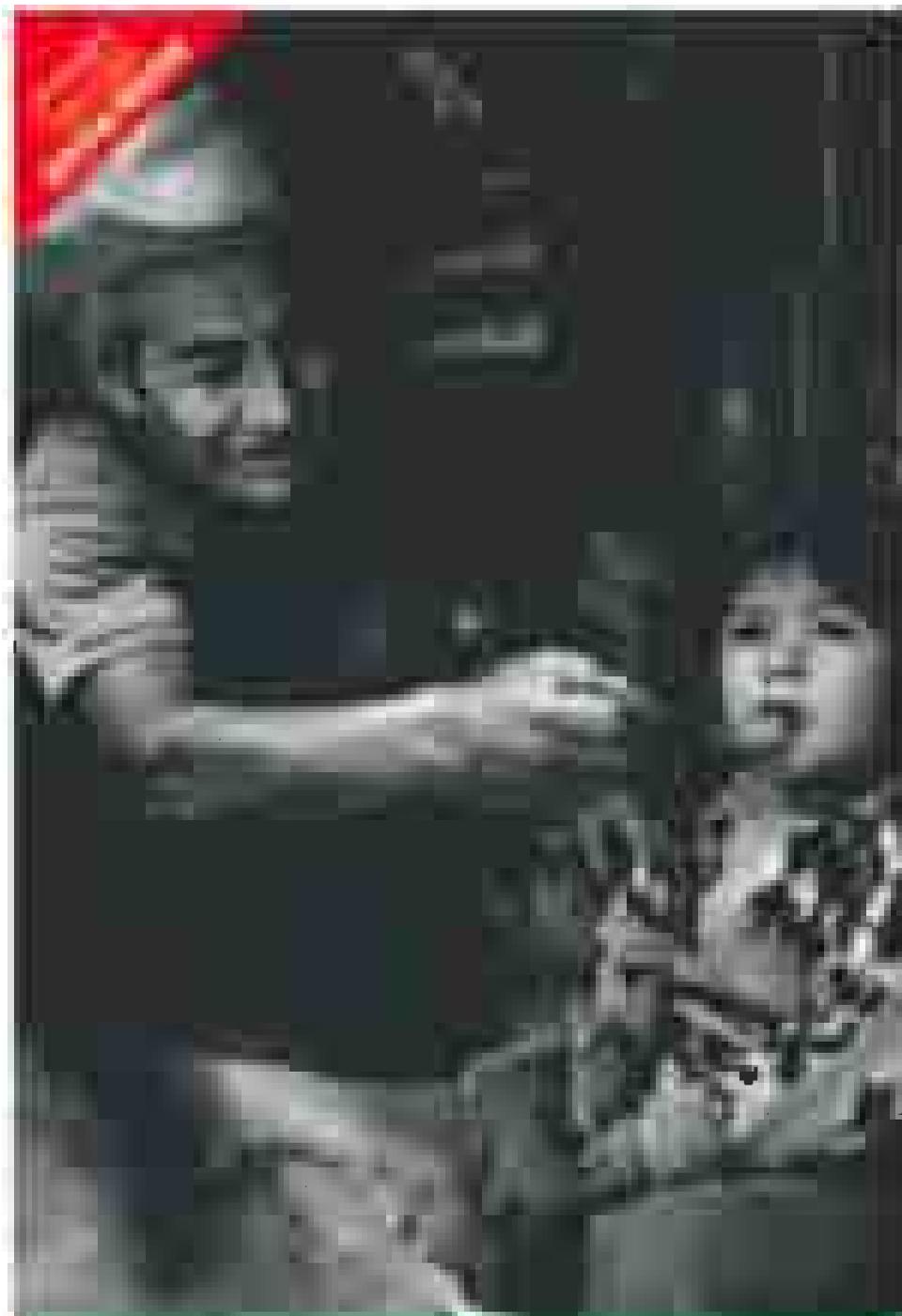
rendere.

L'emedamento Volontè con la previsione della sussidiarietà fiscale nel progetto di riforma della Costituzione, il disegno di legge sul «più dai meno versi» dell'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà, l'ipotesi della contribuzione etica formulata da Tremonti nel piano di rilancio dell'economia dello scorso luglio, ora riproposta nella formula di alcuni ulteriori 8 per mille per *non profit* e ricerca, attualizzano la possibilità che, almeno in parte, il cittadino possa tornare ad essere «direttamente» padrone dell'imposta. In altre parole, il cittadino, potendo decidere direttamente a quali soggetti destinare una parte delle sue imposte, sarebbe in grado di tagliare dal basso la spesa sociale inefficiente e finanziare quella efficiente.

Verrebbe quindi intaccato, dal basso, quel monopolio statale sulla decisione di spesa sui servizi sociali che ha spesso favorito gli interessi dei fornitori (burocrati, sindacalisti, ecc.) e le loro rendite, anziché quelli dei destinatari del servizio, che hanno avuto, invece, ben poca voce in capitolo.

### Note

1. Tremonti, *Il futuro del fisco*, in GALGANO, CASSESE, TREMONTI, TREU, *Nazioni senza ricchezza ricchezze senza nazione*, Bologna, 1993, 57, ss.
2. Cfr. Cesana-Barea, *Il Welfare in Europa*, Rapporto Cefass 2003, Firenze, 107, ss.
3. Vittadini, *Introduzione*, in VITTADINI (a cura di), *Liberi di scegliere. Dal Welfare state alla welfare society*, Milano, 2003, XVII.
4. Tremonti, *Il futuro del fisco*, cit., 60.



Il nostro impegno è quello di educare alla carità, di formare il cuore dei nostri ragazzi, di insegnare loro a essere solidali, a essere aperti, a essere capaci di accogliere l'altro, di essere capaci di dare e di ricevere. È un impegno che non ha confini, che non conosce frontiere, che non si ferma mai. È un impegno che ci accompagna in ogni momento della nostra vita, che ci rende più umani, più capaci di amare, più capaci di costruire un futuro migliore per tutti.

CONGIUNTI PER IL BENE COMUNE  
**educare  
alla carità**



# Le università di tendenza per l'Europa

DI GIORGIO FELICIANI

ORDINARIO DI DIRITTO CANONICO E VICEPRESIDE DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA  
DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO

Le origini delle università risalgono, è noto, all'epoca della cristianità medievale che trovava in tali istituzioni la sua più alta riflessione ed espressione culturale. Esse costituivano, dunque, una anticipazione di quel fenomeno che oggi passa sotto il nome di "università di tendenza". Una denominazione utilizzata per indicare tutti quegli istituti di istruzione superiore, di qualunque disciplina scientifica, che siano caratterizzati da uno specifico orientamento di natura religiosa o filosofica. Nell'Europa del secolo XXI tali istituti, a causa del sempre più vasto e penetrante intervento degli Stati laici nel campo dell'istruzione, costituiscono una realtà decisamente minoritaria, ma non per questo trascurabile e priva di importanza. Una recentissima indagine, condotta dal sociologo Giancarlo Rovati per conto della Fondazione Centro Europeo università e Ricerca (CEUR), ha permesso di accertare la presenza nei diversi Paesi del nostro continente di circa 150 università di tendenza, di cui 80 di

matrice cattolica (per lo più iscritte alla Federazione delle Università Cattoliche in Europa, FUCE), 43 di ispirazione ortodossa e una soltanto di orientamento filosofico, la Libre Université de Bruxelles. Per quanto concerne le istituzioni protestanti, che un censimento ufficiale del 1981 rileva in non meno di 30, non è stato possibile acquisire informazioni aggiornate, in quanto, nella quasi totalità dei casi, si tratta di facoltà teologiche, spesso operanti nell'ambito di università di Stato.

L'elaborazione delle risposte pervenute da queste istituzioni a un dettagliato questionario loro sottoposto ha consentito di acquisire dati interessanti e significativi circa la situazione e l'attività delle stesse. In particolare, risulta veramente sorprendente e persino paradossale che la maggior parte degli atenei coinvolti lamenti di avere una autonomia minore di quella assicurata dallo Stato di appartenenza alle università pubbliche, sotto il profilo statutario, organizzativo, finanziario. Una condizione,

dunque, di sfavore che non impedisce a queste università di offrire un elevato contributo di natura didattica e scientifica alla costruzione europea e alla diffusione dei suoi valori fondanti, mediante la promozione di conferenze e convegni; l'attivazione di specifici insegnamenti, corsi di laurea, master, perfezionamento e dottorato; l'istituzione di appositi dipartimenti e collane editoriali. Molta attenzione viene poi dedicata alla formazione degli insegnanti e alle problematiche attinenti il dialogo interreligioso.

Nel loro complesso i risultati dell'indagine hanno costituito la premessa e la base di partenza dei lavori del Convegno internazionale "Le università di tendenza per l'Europa", che si è svolto a Milano, presso l'Università Cattolica, dal 3 al 5 dello scorso mese di settembre, con la partecipazione di rettori e docenti universitari, rappresentanti delle istituzioni europee, esperti a vario titolo.

Ai fini di una sintetica informazione sullo svolgimento dell'incontro<sup>1</sup> si può ricordare che, nella relazione introduttiva, il rettore della Cattolica, Lorenzo Ornaghi, si è soffermato sulle prospettive di una azione comune delle università di tendenza europee, non mancando di segnalare le più rilevanti questioni che le riguardano. Questioni che sono state poi approfondite in interventi dedicati alla condizione giuridica di questi atenei, allo status di quanti vi insegnano, al riconoscimento dei titoli di studio, alla formazione di maestri e professori per le scuole, e affidati, rispettivamente, a François Delpérée

(Université Catholique de Louvain), Mario Napoli (Università Cattolica), Carlo Finocchietti (Centro Informazioni Mobilità Equivalenze Accademiche. CIMEA), Flavio Pajer (Pontificia Università Salesiana). Una tavola rotonda, presieduta da Patrick Valdrini, presidente della FUCE, ha, quindi, messo in luce lo spazio riservato alla

**Le università di tendenza ritengono di costituire un luogo tradizionale di formazione, inserito a pieno titolo nel panorama educativo del continente, che, lungi dall'essere un relitto storico o un fenomeno eccentrico, rappresenta una delle più rilevanti espressioni della libertà accademica**

integrazione e alle istituzioni europee nei curricula studiorum delle università di tendenza, nonché le principali iniziative da queste assunte per la diffusione dei valori fondanti la società europea. E una seconda tavola rotonda - moderata da Gianni Long, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche d'Italia, e conclusa da Grigorios Papatthomas, dell'Institut de théologie orthodoxe Saint Serge di Parigi - si è occupata del contributo che tali istituzioni offrono, o possono offrire, al



dialogo interreligioso.

I lavori si sono conclusi con l'approvazione di un documento - predisposto da un gruppo di lavoro coordinato da Francesco Margiotta Broglio dell'Università di Firenze - in cui le Università di tendenza, richiamandosi a diverse fonti comunitarie, riaffermano decisamente la propria dignità e importanza. Ritengono, infatti, di costituire un luogo tradizionale di formazione, inserito a pieno titolo nel panorama educativo del continente, che, lungi dall'essere un relitto storico o un fenomeno eccentrico, rappresenta una delle più rilevanti espressioni della libertà accademica sancita dai trattati. Si considerano, inoltre, chiamate a giocare un ruolo significativo nell'incontro tra le culture presenti nella società europea, grazie alla natura identitaria e all'apertura al dialogo che le caratterizzano. Rivendicano, quindi, il diritto a mantenere le proprie specifiche identità, impegnando l'Unione europea a tutelarle nel quadro del progresso tecnico-scientifico e del rispetto della diversità culturale e linguistica.

L'ultima parte del documento offre indicazioni di natura specifica per una azione comune delle Università di tendenza, di qualunque orientamento, presenti in Europa. E al fine di dare concretezza a tali propositi, a conclusione dei lavori, è stato istituito un gruppo di lavoro internazionale per la progettazione di una rete permanente di dialogo e collaborazione tra le istituzioni interessate.

L'importanza di questo incontro risulta ancor più evidente

se si considera che esso costituisce il complemento di un analogo convegno, organizzato l'anno precedente, sempre in Università Cattolica, e dedicato al ruolo che le università di tendenza sono chiamate a svolgere per la pacifica convivenza dei popoli nell'area mediterranea. Se ne darà più ampia notizia, in questa stessa rivista, in occasione della pubblicazione degli atti, annunciata come imminente.

In conclusione si può osservare come l'azione delle università di tendenza, quale emersa in questi due incontri, dimostri chiaramente che il possesso di una identità specifica, incompatibile con qualunque forma di relativismo o omologazione, non costituisca affatto un ostacolo al dialogo. Anzi è la condizione perché esso risulti autentico e costruttivo. Ed occorre anche avvertire che le università di tendenza, al di là della rilevanza della loro consistenza e diffusione e della stessa utilità ed efficacia delle funzioni che svolgono, costituiscono la concreta attuazione a livello accademico di una serie di principi fondamentali per qualunque convivenza civile: dalla libertà di pensiero e di religione all'indipendenza della cultura dal potere, dal pluralismo, che esige il rispetto e la valorizzazione delle diverse identità, alla sussidiarietà.

### Note

1. Ampia e dettagliata documentazione si trova sul sito dell'osservatorio delle libertà e istituzioni religiose, <http://www.olir.it/areetematiche/78/index.php>

IL PIÙ GRANDE  
GRUPPO ITALIANO  
SPEzializzato  
NELLA MODERNA  
GESTIONE DELLE  
RISORSE UMANE



**SALVEMINI**  
**LAVORO**  
SOLUZIONI PERSONALIZZATE



# La “riforma Blair” dell’università. Più tasse e più aiuti agli studenti: una politica per il nostro Paese?

DI TOMMASO AGASISTI E GIUSEPPE CATALANO  
POLITECNICO DI MILANO

La recente riforma voluta dal premier inglese Tony Blair (Higher Education Bill) consiste principalmente nella possibilità, per le università, di determinare autonomamente le proprie tasse di iscrizione, prevedendo un limite massimo molto consistente (3.000 sterline all’anno per ciascuno studente, circa 4.500 euro), mentre nel sistema vigente la tassa di iscrizione, uguale per tutti gli studenti, è pari a 1.125 £.

Dal 2006 (anno di entrata in vigore del nuovo sistema) nessuno studente iscritto a un corso di laurea dovrà pagare immediatamente alcuna somma. Al pagamento provvederà infatti la Students Loan Company, una agenzia pubblica, cui gli studenti dovranno restituire le somme ottenute, una volta entrati nel mondo del lavoro. Il 30% più povero della popolazione studentesca sarà esonerato dal loro pagamento; il rimanente 70% dovrà restituire tali somme dal primo anno

in cui percepirà più di 15.000 sterline annue (circa 27.000 euro) per ogni anno in cui avrà redditi superiori a questa soglia. La restituzione avverrà con modalità *income contingent*, ovvero sarà commisurata al reddito effettivamente percepito. La somma da restituire è infatti calcolata come una percentuale del reddito superiore alla soglia: pertanto, chi più guadagnerà, più pagherà; chi meno guadagnerà, meno restituirà. I prestiti sono a tasso zero (è previsto solo l’adeguamento delle somme da restituire al tasso di inflazione), e, quindi, sussidiati dallo Stato. Sono, infine, reintrodotte le borse di studio per gli studenti in condizioni economiche svantaggiate, abolite dalle riforme precedenti, pari a 1.500 sterline all’anno. L’attuale sistema di aiuti prevede l’utilizzo di prestiti, per la copertura dei costi di mantenimento degli studenti. Con la riforma, dunque, vengono aggiunti prestiti per il pagamento delle tasse



## La “riforma Blair” dell’università. Più tasse e più aiuti agli studenti: una politica per il nostro Paese?

DI TOMMASO AGASISTI E GIUSEPPE CATALANO

Una riforma coraggiosa e coerente richiede di potenziare il sistema di aiuti agli studenti, aumentando l’importo delle somme messe a disposizione, e per un numero maggiore di studenti. La libertà di scelta deve essere resa effettiva, non solo “teorizzata”!

universitarie a quelli già esistenti per il sostenimento dei costi di mantenimento.

La ragione economica che giustifica l’imposizione di un “prezzo” per l’istruzione universitaria è che i benefici individuali che da essa si ricavano sono superiori rispetto ai benefici collettivi; uno studente laureato ha infatti prospettive migliori, dal punto di vista della retribuzione e dello status sociale, rispetto a uno studente non laureato, come appare dall’evidenza empirica anche nel nostro Paese<sup>1</sup>.

Questa riforma mostra vari aspetti interessanti:

1) la percentuale di studenti esentati dal pagamento delle tasse universitarie è molto elevata (30% del totale degli studenti, molto superiore ad esempio rispetto al caso italiano, dove tale percentuale si attesta intorno al 12-13%). Lo Stato chiede un maggiore onere finanziario ai propri studenti, ma

contemporaneamente si impegna in misura maggiore per gli aiuti;

2) un incentivo per gli studenti universitari a studiare con merito, per laurearsi prima ed avere una migliore collocazione nel mondo del lavoro;

3) le università possono far fronte alle proprie esigenze di bilancio, aumentando in modo consistente, ma responsabile, le entrate derivanti dalla contribuzione studentesca (mentre in Italia questa possibilità è limitata);

4) una maggiore equità: si configura infatti una sorta di “tassa sui laureati” (sul tipo di quella applicata in Australia), in cui gli studenti restituiscono le somme ottenute in prestito (da una agenzia pubblica) in relazione al loro reddito futuro, consentito dall’ottenimento della laurea, e non rispetto a quello delle loro famiglie d’origine (come invece accade in Italia per le borse di studio).

Alcuni studiosi inglesi hanno espresso la preoccupazione di un eccessivo indebitamento a carico degli studenti universitari, legato all’utilizzo dei prestiti sia per le tasse che per i costi di mantenimento, che colpisca in particolare gli studenti più poveri, più avversi al rischio, limitando il tasso di partecipazione agli studi<sup>2</sup>. Questo rischio appare però mitigato dalla presenza di una agenzia pubblica, di un tasso di interesse reale nullo e di una modalità di restituzione *income contingent*. Peraltro, anche in altri Paesi, come ad esempio i Paesi Bassi, politiche di *cost sharing* di questo tipo non hanno ridotto la partecipazione all’istruzione universitaria, ampliando invece le risorse a disposizione del sistema<sup>3</sup>.

## La “riforma Blair” dell’università. Più tasse e più aiuti agli studenti: una politica per il nostro Paese?

DI TOMMASO AGASISTI E GIUSEPPE CATALANO



Una critica, alla riforma inglese, va tuttavia mossa: pur introducendo il giusto criterio della partecipazione degli studenti ai costi della propria formazione, la legge è poco chiara sul tema delle borse di studio, importanti per sostenere i costi di mantenimento degli studenti (affitti, libri, pasti, ecc.). Peraltro, l’importo previsto per le borse (1.500 sterline/anno) appare insufficiente a coprire tali costi.

Cosa possiamo, dunque, imparare dall’esempio inglese?

1) Occorre valorizzare la libertà delle università nella determinazione delle proprie tasse, ripensando “all’inglese” il vincolo quantitativo posto dalla nostra legislazione nazionale.

In questo modo, le università che decidessero di mantenere ai più alti livelli la propria didattica e la propria ricerca, potrebbero anche fissare le tasse a 3.000 euro (o più): saranno le libere scelte degli studenti a premiare o punire le diverse strategie delle università.

2) Insieme a ciò, una riforma coraggiosa e coerente richiede di potenziare il sistema di aiuti agli studenti, aumentando l’importo delle somme messe a disposizione, e per un numero maggiore di studenti. La libertà di scelta deve essere resa effettiva, non solo “teorizzata”! Questo è possibile solo con l’introduzione di una forma, anche sperimentale, di strumento “misto” borsa/prestito.

3) Le positive esperienze di prestiti universitari attuate in Italia sono recentissime, e legate ad alcuni istituti bancari. Ci sono spazi per diffondere tale strumento alla generalità degli studenti; appare però necessario, per questa finalità, un intervento pubblico molto consistente (come costituzione di garanzia sui prestiti e sostegni diretti), che si affianchi a

questo sistema “di mercato”.

Un sistema così congegnato permette, al contempo:

- a) un aumento delle risorse complessive a disposizione del sistema universitario;
- b) tale aumento avviene a carico dei beneficiari dell’investimento in capitale umano, e non solamente della fiscalità generale.

Nel Regno Unito, la riforma affida alle università la responsabilità di formare i giovani migliori, mettendole così in competizione tra loro. Blair su questa battaglia culturale ha messo in gioco il proprio governo, la propria immagine, la propria carriera politica. Maggiore responsabilità per tutti, governo, università e studenti: un bell’insegnamento per il nostro Paese. Più tasse e più aiuti: può essere la strada per rendere effettivo il diritto allo studio universitario anche nel nostro Paese.

### Note

1. Tra gli altri, ad esempio, Brunello, Checchi e Comi *Qualità della formazione scolastica, scelte formative ed esiti sul mercato del lavoro*, in Banca d’Italia (2003), *L’efficienza dei servizi pubblici*, Roma.
2. Callender C., [2004], *Changing student finances in Britain*, paper presented at Student Loans Convention, 25-26 March, Milan.
3. Vossensteyn, J.J. (2002), *Shared Interests, Shared Costs: Student Contributions in Dutch Higher Education*, *Journal of Higher Education Policy and Management*, vol.24, n.2, pp.145-154.



# Il compendio della Dottrina sociale della Chiesa

DI S.E.R. CARD. RENATO RAFFAELE MARTINO  
PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE

«Nel corso della sua storia, e in particolare negli ultimi cento anni, la Chiesa non ha mai rinunciato – secondo le parole del Papa Leone XIII – a dire la “parola che le spetta” sulle questioni della vita sociale. Continuando ad elaborare e ad aggiornare la ricca eredità della Dottrina Sociale cattolica, il Papa Giovanni Paolo II ha pubblicato, per parte sua, tre grandi Encicliche - *Laborem exercens*, *Sollicitudo rei socialis*, *Centesimus annus* -, che costituiscono tappe fondamentali del pensiero cattolico sull’argomento. (...) Era quindi auspicabile che si provvedesse a redigere un compendio di tutta la materia, presentando in modo sistematico i capisaldi della dottrina sociale cattolica. Di ciò si è fatto lodevolmente carico il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, dedicando all’iniziativa un intenso lavoro nel corso degli ultimi anni»<sup>1</sup>.

320 pagine di contenuto, 25 di indice dei riferimenti, 156

di indice analitico, 13 di indice generale per trovare raccolto in sistematica articolazione l’insegnamento sociale della Chiesa, ricondotto alle sue premesse bibliche, filosofiche, teologiche ed antropologiche. Ma c’è anche un valore dottrinale poiché, oltre a riportare i testi ufficiali del Magistero sui diversi argomenti, se ne traggono anche tutte le conseguenze con non poche novità.

Tra le più importanti, di enorme valore pratico è la sistematizzazione di tutto il vasto insegnamento sociale, perché finora non era mai stata tentata a livello ufficiale. Poi ci sono tutte le “res novae” nel mondo del lavoro e dell’economia, in particolare riguardanti la globalizzazione, il valore della famiglia come realtà sociale, il ruolo della società civile nella promozione del lavoro, di un sano sistema economico, di una corretta vitalizzazione del sistema democratico, il consumo e il risparmio, la guerra preventiva, il fisco e la spesa pubblica, le forme nuove di proprietà, eccetera.



È facile da consultare: a parte l'organica articolazione degli argomenti, nei principi ispiratori, nei contenuti e nelle prospettive pastorali, c'è poi un ampio indice analitico con decine e decine di voci generali e centinaia di sottovoci, un fornitissimo indice dei riferimenti e un indice generale che soddisfa ogni necessità e curiosità. Anche la suddivisione degli argomenti facilita la consultazione: dopo i 4 capitoli sui fondamenti, ci sono sette capitoli riguardanti la famiglia, il lavoro, la vita economica, la comunità politica, quella internazionale, la salvaguardia dell'ambiente e la promozione della pace, ed infine un capitolo sulla dottrina sociale e l'azione pastorale.

Questa opera risponde al crescente interesse per il Magistero ecclesiale e specialmente per i documenti del Papa e dei vescovi in campo sociale, poiché mancava uno strumento adatto alla consultazione facile e completa

**Questa opera risponde al crescente interesse per il Magistero ecclesiale e specialmente per documenti del Papa e dei vescovi in campo sociale, poiché mancava uno strumento adatto alla consultazione facile e completa dell'insegnamento della Chiesa**

dell'insegnamento della Chiesa.

Il volume cerca anche di far fronte al fatto che la Chiesa è sì impegnata nel sociale ma sono ancora in tanti coloro che vogliono relegarla nelle sacrestie.

Il laicismo intollerante, le sempre rinascenti accuse di interferenze politiche ogni volta che la Chiesa alza la voce perché i diritti dei più deboli ed indifesi siano garantiti anche dalle leggi degli Stati, l'ostracismo in alte istanze contro chi professa apertamente eppur senza fondamentalismi o integralismi i principi cristiani li abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. La Chiesa non può non far sentire la sua voce, che vuole essere quella di Gesù, quando sono in discussione la dignità della persona umana, i suoi diritti fondamentali, il retto ordinamento della vita economica e sociale, nazionale e internazionale, soprattutto quando è in gioco il bene supremo della pace. Mancherebbe ad un suo preciso dovere: «Ciò che avete udito all'orecchio, predicatelo dai tetti». Del resto, la Chiesa, che viene accusata di ingerenze, è proprio Lei a difendere la laicità dello Stato, incitando tutti a dare a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare. Le





Le principali preoccupazioni della Chiesa riguardo alle questioni sociali si concentrano

fondamentalmente attorno all'uomo, alla sua dignità, al fatto che i suoi diritti fondamentali siano sempre scopo e fine, mai mezzo o strumento della convivenza civile, sociale e politica

principali preoccupazioni della Chiesa riguardo alle questioni sociali si concentrano fondamentalmente attorno all'uomo, alla sua dignità, al fatto che i suoi diritti fondamentali siano sempre scopo e fine, mai mezzo o strumento della convivenza civile, sociale e politica. Ciò avviene quando alla base della vita economica e politica, nazionale e internazionale dominano il relativismo morale e l'opportunismo egoistico, anziché solidi principi etici e indiscussi fondamenti razionali.

Il Papa ha ribadito, anche recentemente, l'importanza della partecipazione dei cattolici in politica poiché l'astensionismo e la disaffezione verso tutto ciò che concerne la vita sociale e politica è quanto mai nocivo al corretto funzionamento della democrazia e costituisce una

mancanza grave di carità verso sé stessi e gli altri, ed è una delle forme peggiori di egoismo, tra l'altro miope e autolesionista.

L'autonomia dei cattolici in campo sociale va armonizzata con la dottrina sociale della Chiesa con una retta impostazione del rapporto tra Magistero, che compete ai Pastori e che riguarda l'enunciazione dei principi e delle verità dottrinali, e fedeli laici, cui compete l'applicazione pratica di tali principi nella vita privata, sociale e politica. C'è ovviamente sempre il rischio di sconfinamenti da una parte e dall'altra, quando i laici pretendono certi silenzi che il Magistero non può permettersi e quando i pastori esercitando a volte indebite pressioni sui fedeli. Ma è il rischio della vita. Come diceva il Beato Cardinale Ferrari di Milano: «Chi fa può sbagliare, chi non fa sbaglia sempre».

### Note

1. Dalla lettera del Card. Angelo Sodano a S.E.R. Card. Renato Raffaele Martino, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, 2004, p. XI.

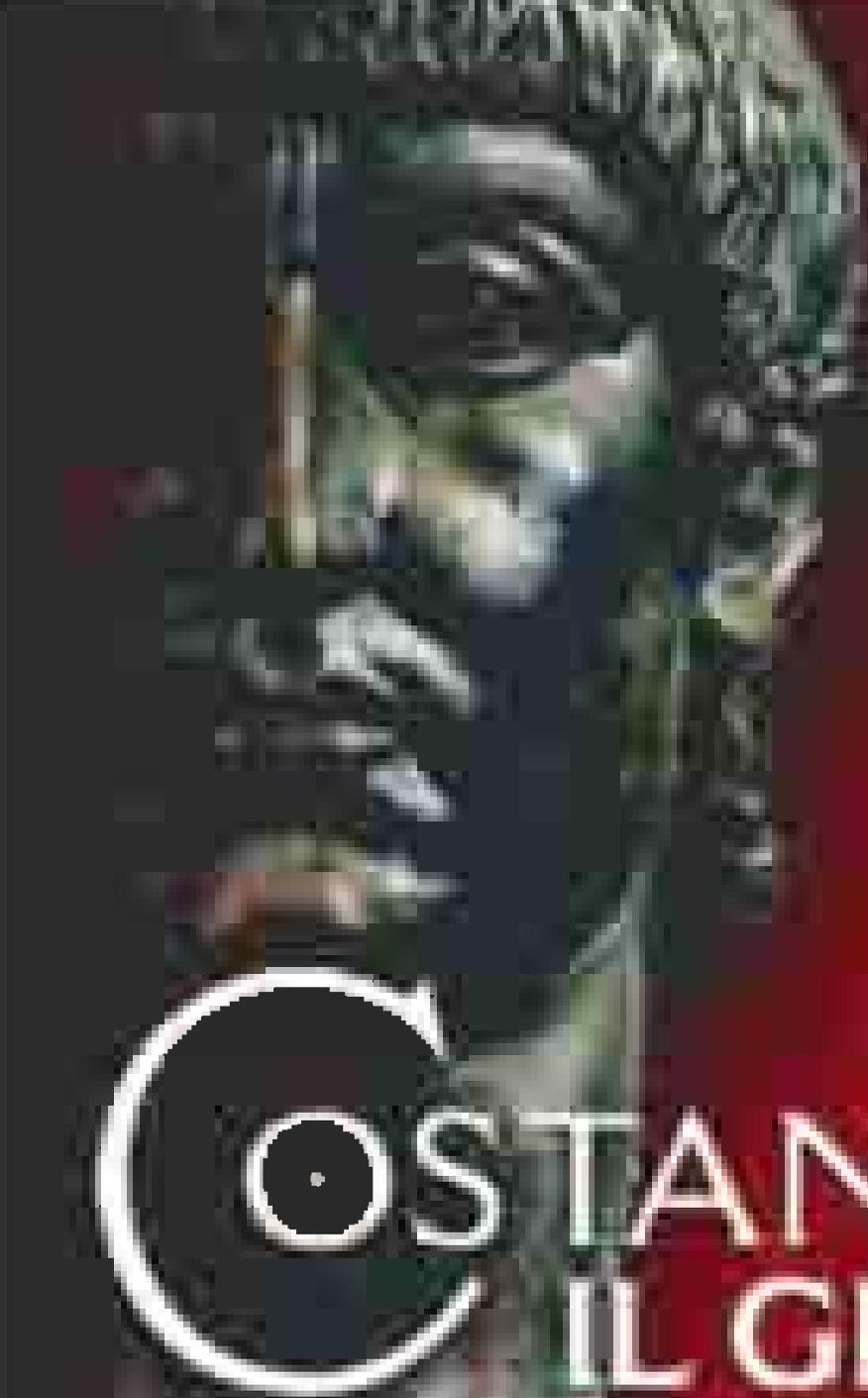
La Filadelfia è un'azienda specializzata in servizi di

assistenza ai clienti, con un team di professionisti altamente qualificati e dedicati.

Per saperne di più visitate il sito



- Distribuzione
- Assistenza ai clienti
- Cooperative dedicate
- Distacco di manodopera



Il grande  
Stantino  
il grande

Il grande  
Stantino  
il grande

# @STANTINO IL GRANDE





# Gran teatro italiano

DI DAVIDE RONDONI

DIRETTORE DEL CENTRO DI POESIA CONTEMPORANEA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

Questa rubrica su Atlantide, in mezzo a tanti impegnativi saggi e ragionamenti sui grandi temi sociali e civili, potrà sembrare strana. In genere i poeti vengono considerati creature bizzarre, forse inutili. Si suppone che uno che scriva poesie abbia da dire qualcosa forse ai cuori in pena o innamorati. Ma che poco possa indicare sui grandi dibattiti sociali. In realtà, da Virgilio a Pasolini, passando per Dante, la nostra tradizione è ricca di poeti che hanno indicato il nocciolo dei problemi della convivenza sociale più di tanti altri. Se questa rubricetta servirà a qualcosa del genere, avrà realizzato il suo compito. Altrimenti, scusate il disturbo. Però un paio di idee a proposito dello sviluppo ce le ho. La prima è che l'Italia deve puntare sulla sua capacità di messa in scena. La seconda è che la scena italiana è uno spettacolo popolare. In Italia tutti recitano, i peggiori sono gli attori. Così ammoniva Oscar Wilde. La natura dell'italiano è teatrale. Dell'italiano inteso come individuo e anche come lingua. Un grande poeta russo degli inizi del Novecento, "svanito" nei

gulag, notava che la lingua italiana è tutta parlata "in fuori", si forma sulle labbra, con il battere della lingua sui denti, con una performance delle labbra. È come un bacio e un saluto. A differenza della lingua tedesca, notava Osip Mandel'stam, l'italiano ha dunque una natura affettiva, di saluto e di bacio. Non a caso i ragazzi negli Stati Uniti e in molte parti del mondo hanno adottato il nostro saluto: "ciao", il quale come noto viene da una crasi del saluto che in dialetto veneziano era già una piccola sceneggiata: "schiavo vostro". Il carattere italiano che non riusciamo e forse nemmeno dobbiamo scrollarci di dosso è dunque teatrale. La cosa più buffa (quando non ridicola) sono gli italiani che recitano da americani (cfr Albero Sordi) o peggio da inglesi. Il fatto che il teatro come "industria" o anche il cinema italiani non godano buona salute non c'entra. La natura teatrale degli italiani trova infatti espressione nei rioni, nei cortili, nella politica (altro che teatrino! teatrone!) e in molti altri momenti della vita collettiva. Ad esempio nel fiorire degli ultimi anni di festival

di filosofia, di scienza, di poesia etc. Abbiamo filosofi che ormai sono conferenzieri-attori in servizio permanente effettivo (e ciò spiega a volte la vanità del loro pensiero). C'è del teatro ovunque. E, a dispetto di molte analisi apparentemente più evolute, ritengo che il successo di Silvio Berlusconi sia nell'aver interpretato meglio di altri questa natura teatrale dell'animo italiano.

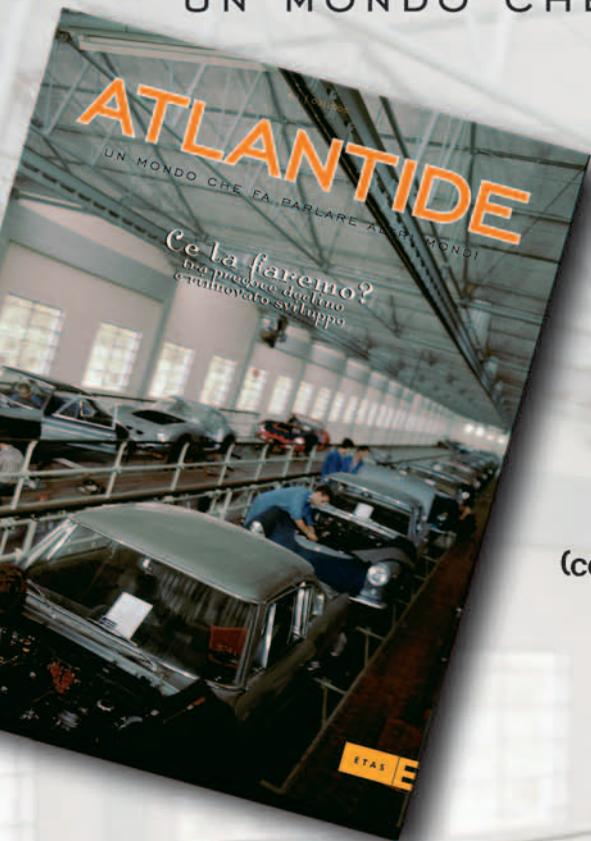
Molti considerano questa propensione alla recita (o addirittura alla farsa) un difetto, addirittura una sventura per noi italiani. Che, grazie ad essa, ci facciamo sempre "notare". Ma siamo sicuri che sia così? È proprio vero che tale vocazione a costruire sul particolare una messa in scena più ampia sia da disprezzare? Ce la portiamo dietro da Dante, che per parlare di Beatrice e del significato del suo amore per lei, mise in scena addirittura Inferno, Purgatorio e Paradiso. E poi da Boccaccio, il cui *Decamerone* è una scena per esorcizzare la morte, e da Ariosto, Tasso e su fino a Manzoni e oltre, anche attraverso i nostri grandi pittori, da Giotto a Michelangelo fino alle scene metafisiche di De Chirico e alle grandi sceneggiate futuriste. Non appartiene a questa capacità di messa in scena anche il successo di settori della nostra industria come la moda o i motori? Occorre dunque intendere bene. Il segreto di una grande messa in scena non è la capacità di finzione. Prima della finzione, viene l'individuazione di un elemento di valore e della sua necessaria condivisione. Ogni grande finzione può crescere solo intorno a un nocciolo duro di realtà, a cui si riconosce un valore infinito e una dignità. Quali sono dunque le cose e i valori riconosciuti come valevoli? Ad esempio. La giovinezza è sempre stata oggetto di grandi

teatralizzazioni. In una certa misura, gli stessi grandi movimenti giovanili degli anni '60 rispondevano a una esigenza, a volte ottusa ma comunque importante, di "teatro della gioventù". Oggi, la teatralizzazione della giovinezza è lasciata alle finzioni televisive alla De Filippi o a raduni musicali sempre più legati a logiche di sponsorizzazione. Privato di un nesso con l'impegno ideale, il valore della giovinezza si è ridotto a target specifico di consumo. Unica grande messa in scena - se si eccettuano alcuni ritrovi come il Meeting di Rimini e pochi altri - sono state le giornate della gioventù volute da Giovanni Paolo II. Il rischio che oggi si corre in Italia è la teatralizzazione del nulla. Ovvero, il prevalere - in sede pratica - di logiche di consumo e - in sede di riflessione - di un pensiero nichilista, provvede a svuotare di valore i desideri e il lavoro umani.

La conseguenza è la sciatreria - più o meno visibile, esistenziale e oggettuale - in cui versano i luoghi dove si lavora, siano esse scuole o uffici. Assitiamo troppo spesso nei luoghi dove si condivide la vita e si formano il gusto e il pensiero del domani a sceneggiate piene solo di retorica e di trucchi. Occorrono dunque autori teatrali, cioè gente che indichi quale sia il nocciolo di realtà che esistendo nei desideri della persona e nelle sue azioni, possa dar vita a una scena. E che tale scena sappia coinvolgere con il suo linguaggio e la sua autenticità più persone possibili. Perché il teatro popolare è quello dove non esiste la categoria di "pubblico", ma tutti si viene coinvolti in un'azione comune. Lo sviluppo degli italiani si vedrà più che dalla loro capacità di fare sistema, dalla loro capacità di fare teatro.

# ATLANTIDE

UN MONDO CHE FA PARLARE ALTRI MONDI



## CAMPAGNA ABBONAMENTI 2005

**Abbonamento standard € 45,00**  
(con un risparmio del 25% rispetto al prezzo di copertina)

**Abbonamento Sostenitore € 120,00**

**Abbonamento Benemerito € 500,00**

**Per abbonarti compila il coupon sottostante e invialo  
tramite fax a: MONDO ATLANTIDE / 02 66711153, unitamente  
alla fotocopia della ricevuta di pagamento.**



**SI, desidero abbonarmi per un anno (4 numeri) ad ATLANTIDE, con la formula:**

Abbonamento Standard: **45 euro**

Abbonamento Sostenitore: **120 euro**

Abbonamento Benemerito: **500 euro**

Dati abbonato

Cognome: \_\_\_\_\_ Nome: \_\_\_\_\_

Via/Piazza \_\_\_\_\_ Cap. \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_

Tel. \_\_\_\_\_ / \_\_\_\_\_ Fax \_\_\_\_\_ / \_\_\_\_\_ E-mail: \_\_\_\_\_

Professione: \_\_\_\_\_

Effettuo il pagamento tramite versamento sul ccp n° 61295598 intestato a : Mondo Atlantide srl - Via Melchiorre Gioia, 181 - 20125 MI

**LEGGERE CON ATTENZIONE L'INFORMATIVA**

Informativa e richiesta di consenso - d.lgs 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da Mondo Atlantide Srl a socio unico - titolare del trattamento - al fine di gestire il rapporto di abbonamento. Inoltre, previo suo consenso, Mondo Atlantide Srl potrà utilizzare i Suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I Suoi dati potranno, altresì, essere comunicati ad aziende terze - ivi compresa la società in rapporto di controllo e collegamento con Mondo Atlantide Srl a Socio Unico ai sensi dell'art. 2359 c.c. - (elenco disponibile a richiesta a Mondo Atlantide Srl) per loro autonomi utilizzi aventi la medesima finalità. Responsabile del trattamento è Direct Channel Srl - Via Pindaro 17 - 20128 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa dagli abbonamenti ad alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7, d.lgs 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i Suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva rivolgendosi a Direct Channel Srl - Via Pindaro 17 - 20128 Milano. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Acconsente che i Suoi dati siano trattati da Mondo Atlantide Srl a socio unico e dalle suddette aziende terze - ivi comprese le società in rapporto di controllo e collegamento con Mondo Atlantide Srl a socio unico ai sensi dell'art. 2359 c.c. - per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate?  SI  NO

Data \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_

# ATLANTIDE

UN MONDO CHE FA PARLARE ALTRI MONDI